

Est Monast.
SS. Severini & Sosii
de Neapoli
ad usum
D. Januarii Guevara

300306

APOLOGIA

D E L

CONGRESSO NOTTURNO
DELLE LAMMIE,

o sia risposta

DI GIROLAMO TARTAROTTI

ALL'ARTE MAGICA DILEGUATA

DEL SIG. MARCH. SCIPIONE MAFFEI,

Ed all'opposizione

DEL SIG. ASSESSORE BARTOLOMMEO MELCHIORI.

S'aggiunge una Lettera del Sig. CLEMENTE
BARONI di Cavalcabò.



DONO EREDI DI

NICOLA E NICOLETTA GATTINI

IN VENEZIA MDCCLI.

PRESSO SIMONE OCCHI

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

GATTINI
R
124

A L S I G.
FRANCESCO GIUSEPPE
DE' ROSMINI.

AMICO CARISSIMO.



QUEL bizzarro ingegno di Alessandro Tassoni non approvava l'uso ora comune, ed agli antichi non punto ignoto, d'accompagnare con qualche Dedicatoria l'Opere, che si danno alla luce. Male, o bene, ch'io mi dica, diceva egli, non mi protegga alcuno, che la bugia non lo merita, e la verità non lo cura. Vaglia però il vero, quest'argomento ha pochissima fermezza. Non si nega, che la bugia protezione non meriti; ma non è poi da concedere, che non la meriti, o non la curi la verità. Qual cosa più vera, più certa, e più infallibile de' Dogmi della nostra santa Religione; ma quale ancora più di protezione e difesa bisognosa contra gl'insulti degli Eretici, i quali furiosamente la investono, e di trasformarla, e sconvolgerla s'ingegnano a più potere? Anche la Repubblica delle Lettere ha le sue resie: ha chi per malizia, o per ignoranza va seminando zizzania, ed alle verità più importanti, e luminose

a fronte scoperta s' oppone. Che giova egli per dileguare gli abusi, che una verità sia fatta toccare con mano, quando altresì non sia comunemente abbracciata, quando pur v'abbia chi la contrasti, ed ogn' arte ed ingegno adoperi per offuscarla? Non mai ci avverrà di migliorare il costume, finchè l'opinione, a cui s'appoggia, non sia affatto estinta; nè mai questa interamente estinguerassi, finchè persone, che fanno, o sono in concetto di sapere, la onorino del loro patrocinio. Troppo felice sarebbe il mondo, se da più saggi venisse governato, o quelli almeno, che lo governano, a consigli de' più saggi s'attenessero. Eglino s'attengono al sentimento de' più accreditati; e per esser tale, non fa bisogno esser veramente saggio: basta parerlo, anzi sì gran progressi fa sovente la saccenteria nel Gran Mondo, che il vero Sapiente è posto da un canto, e gl'impostori, i ciarlatani, i superficiali, siccome d'ordinario più s'affannano, e più pretendono, più ancora ottengono, e salgono in maggiore reputazione. Di qui avviene, che le popolari, e false opinioni tolgono spesso la mano alle vere e sane, e con danno grandissimo, e deplorabile del Pubblico, vengono in pratica seguitate, perchè tralla gente hanno maggior partito. Per quanto vera adunque, e plausibile io stimi l'opinione, da me in questi fogli difesa, non saprò mai col Modanese Filosofo indurmi a pretendere, che d'assistenza e protezione non abbisogni. Pur troppo è ella da famosi Soggetti, da Dottori, da Maestri, e Maestri in Divinità, anche al dì d'oggi combattuta, cosicchè ben poco conto del comun utile mostrerebbe di fare chi appoggio e sostegno non le procacciasse. Sul fondamento pertanto, che simile verità d'avvocato non abbia uopo, non avrei io certamente avuto motivo di rimanermi dall'indirizzare a Voi, Amico carissimo, la presente Operetta: ma per qualche altro riguardo poi posso anche dire d'essere stato ad un certo modo forzato di non ad altri, che a Voi presentarla. E chi v'ha egli in grazia, che delle cose mie maggior cura si prenda di Voi: che con più spirito vegli a mia difesa; e l'opinioni mie con maggior calore, e forza propugni, e sostenga? Io lodo molto, ed apprezzo la vostra impresa, non già perchè elle sieno mie, che in ciò null'altro, che l'amor vostro darestes a divedere; ma perchè alla verità, ed alla ragione le stimo appoggiate, con che di
buon

senso, e d'ottimo discernimento non picciol saggio venite a recare. Egli è ben vero però, che la viltà degli oppositori, e l'insufficienza dell'opposizioni, più di non curanza, o di risso, che di replica, e di difesa rende queste talvolta degne. Certi bassi vapori, avvegnachè da terra alquanto si sollevino, pure ben poco in aria possono reggersi, e senza che altri se ne dia pena, sfumano da lor medesimi, e si sventano. Voglio inferire, che non ad ogni disfida è sempre opportuno metter mano alla spada, miglior consiglio spesse volte essendo rintuzzare il colpo col trascurarlo. Ma non è già questa l'unica, e sola cagione, per cui stretto e rigoroso debito in me riconosco d'offerire a Voi questo mio Libro. Sì questo, che l'altro, per difesa del quale è stato da me scritto, versano intorno ad una materia, gli autori di cui poco in gran parte si veggono girare attorno, ed alcuni poi così rari e ricercati sono, che uomini nel mestiere de' libri consumatissimi, non possono pur vantarsi d'avergli giammai veduti. Dalla vostra domestica Libreria per tanto, che non per pueril compiacenza di vagabeggiarne l'esterno, o ambizione di condurvi il forestiere; ma per farne vero e sano uso, avete con grandissima spesa raccolta; quanto, e qual vantaggio abbia ritratto io, non è da dimandare. E come mai senza quella somma gentilezza, e cortesia, con cui della medesima non altrimenti, che se mia fosse, mi permettete far uso: come senza la premura, che dimostrate in promuovere i miei studi, ed a quelli in ogni possibil guisa coadiuvare; all'arduo mestier dello scrivere avrei potuto attender io in un paese, che de' mezzi per ben riuscirvi, è stato fin qui quasi interamente spogliato? In una parola, senza di Voi quest' Opere mie o non si sarebbero mai incominciate, o non finite: per lo che se non vogliamo chiamarle frutti delle vostre piante, elleno sono certamente piante nate nel vostro terreno. Nè io solo già quegli sono, a cui gli effetti del vostro bel cuore, e della parzialità, ch'avete per l'arti migliori, abbondevolmente s'estendano. I vostri più cari, e più favoriti Amici sono tutti i coltivatori delle Buone Lettere: sono quelli, che co' frutti del loro ingegno alla Civil Società possono veramente giovare; e quanto questi compiacete, riverite, ed accarezzate, altrettanto poi avete in abborrimento certi scioli, e millantatori, i quali d'apparenza, e di vanagloria
pa-

pascondosi, purchè compariscano autori d'un libro, non hanno alcuna pietà nè del tempo, nè della carta, che si sgraziatamente consumano. Piaccia a Dio, che questo vostro nobil genio, e questo raro esempio dagli altri concittadini nostri, che più possono farlo, sia a gara imitato, non potendo con parole esprimersi quanto lustro e decoro alle Città anche più celebri e cospicue indi si derivi; qual utile ne ritraggan le Lettere; e quanto impulso ed eccitamento ne risentano i migliori ingegni. E in qual guisa mai alzarsi questi da terra, non che a sublimi voli accingersi, ove altri studj non si gustino, che gli aridi, e secchi del Foro, e del Confessionale: ove le Biblioteche in altro quasi non consistano, che in quattro Spositori de' più dozzinali, Prediche del secolo passato, corsi di Teologia, e Filosofia Scolastica, ed altre simili mercatanzie, che oggidì marciscono ne' fondachi? Da pochi anni in qua con mia grande soddisfazione e giubilo io veggio coltivarsi nella nostra Patria, oltre agli studj più ameni della Latina, e Toscana favella, e dell'Umane Lettere, che pur da valorosi giovani sono con ardore intrapresi; la buona Filosofia, la Storia Ecclesiastica, la Civile, la Letteraria, gli antichi costumi, la Morale, ed altre buone arti; della qual applicazione qualche picciol saggio ancora s'è veduto a stampa, e più spero se ne vedrà col tratto del tempo. Se Scrittori adunque non si sa, che sieno fioriti qui in passato, fan ben conoscere i presenti, che ad infelicità di questo clima non vuol ascriversi così fatta disgrazia. La Moderna Filosofia (mi duole il ricordarlo, ma pure alla verità convien cedere) cosa era qui pressochè sconosciuta, e molto più ignota poi era la maniera d'insegnarla. Dell'Antichità, della Disciplina Ecclesiastica, della Critica non s'aveva alcun senso, e le Umane Lettere o erano abbandonate, e derise da que' Savj, che altro frutto dagli studj, che il lucro non riconoscono: o erano coltivate in modo, che più vantaggioso stato sarebbe l'averle affatto trascurate. Le villane, e sciocche scritture, uscite anche alla pubblica luce, contra chi a sì gran male qualche rimedio s'ingegnò apportare, fanno di tutto ciò indubitata fede, e la faranno anche a coloro, che verranno dopo di noi. In somma d'altro studio non s'ebbe qui per l'addietro idea, che del povero e digiuno, che nello squittinar punti di Legge,

a ca-

o casi di Coscienza consiste; e mi sovviene, che per esservi Voi, non so in quale incontro, lasciato uscire di bocca, che il mestier Legale, nella guisa, in cui oggidì si pratica, difficilmente era di Buon Gusto capace, sì gran bisbiglio s'alzò tralla turba al vil guadagno intesa, e tanto fu contra simil bestemmia mormorato, che poco mancò, che qual nemico del Pubblico Bene, o della Repubblica sovvertitore, non veniste a Tribunali accusato. Qual meraviglia però, se l'indole fervida, e generosa di molti giovani condannati in perpetuo a beccarsi il cervello dietro a così infelici, e sterili occupazioni, s'intepidì, e s'estinse; se i talenti migliori s'avvilirono; e se il natural fondo degl'ingegni que' frutti non produsse, che per altro obbligato era di rendere. Che se ora in istato sì mostruoso, e lagrimevole non sono le cose nostre, qual altro motivo se ne potrebbe egli assegnare, fuorchè quello della maggior cultura, che ora fiorisce, del nuovo paese, che nel Mondo Letterario alla gioventù è stato fatto osservare, e delle giuste massime, de' sani principj, e degli ottimi metodi, che col mezzo de' colloquj eruditi, e de' buoni libri sono stati comunicati, e diffusi? Piaccia dunque a Dio, lo torno a dire, che seguito abbia la vostra lodevole e gloriosa impresa, e molti de' nostri concittadini restino finalmente persuasi, che tutto il bello dell'umana vita non consiste già in ammassar danaro, ed accrescere l'entrata, ma bensì nel far buon uso di quello; che l'uomo non è composto di solo corpo, ma anche di mente; e che se il corpo vuol la sua parte, la vuole anche lo spirito con quell'alimento, e pascolo, che a lui è proporzionato, cioè quello delle cognizioni, e delle scienze. Voi seguite pure coll'opera ad accrescere quelle ricchezze, che l'animo abbelliscono, e col consiglio a radicar nella mente di tutti queste belle verità; che io seguirò a professarvi perpetue obbligazioni per quel molto, che vi debbo, ed a sempre mai dimostrarmi co' fatti quale sinceramente mi dichiaro

Rovereto 8. Luglio 1751.

Vostro Dev. ed Obblig. Amico, e Serv.
GIROLAMO TARTAROTTI.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore nel libro intitolato: *Apologia del Congresso Notturmo delle Lammie ec.* di Girolamo Tartarotti: non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni costumi; concediamo licenza a *Simone Occhi Stampatore di Venezia*, che possi esser stampato; osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 17. Luglio 1751.

(*Z. Alvise Mocenigo secondo Rif.*

(*Zuanne Querini Proc. Rif.*

(*Daniel Bragadin Kav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 9. al Num. 107.

Michiel Angelo Marino Segr.

Adi 7. Agosto 1751.

Registrato nel Magistrato Eccellentissimo degli Esecutori contro la Bestemmia.

Alvise Legrenzi Segr.

PRE.

PREFAZIONE.

Farei torto a me medesimo, e ben poco mostrerei d'intendere in che consista il vero pregio de' libri, quando ad altro che a mia gran ventura io attribuiessi l'esserli preso da uno de' più celebri Letterati non solo d'Italia, ma di tutta Europa, quale io reputo il Sig. March. Scipione Maffei, per iscopo della sua critica il *Congresso Notturmo delle Lammie* nell' *Arte Magica dileguata*. Un Avversario così illustre, con cui non che il vincere, ma il solo aver combattuto è gloria, non apporterà mai se non decoro a quella mia Operetta, qualunque ella siasi; tanto più, che sebbene non vien da esso in tutto approvata, ha però meritato il suo compatimento circa l'assunto principale; confessando egli sul bel principio, d'averla lodata per la sana confutazione di alcune ridicole opinioni in proposito delle streghe, e d'alcuni nocivi abusi, ch'è appunto quel tanto, ch'io m'era prefisso di gittare a terra.

Nel rimanente quanto all'animosa impresa dell'insigne Scrittore, che qual baja del volgo sventar vorrebbe la Magia Diabolica, ella è tanta l'erudizione, sì fino l'ingegno, e sì grande la copia delle riflessioni, ch'è va facendo, che se il mio primo sentimento in tal materia abbandonar dovessi, ad altro sistema certamente non m'appiglierei, che al suo, come quello che niente meno del già proposto dal Sig. Conte Gio: Rinaldo Carli, dilegua infinite opinioni, tormentatrici assidue de' Teologi, e de' Filosofi; ma poi non è premuto dalla difficoltà, a cui quello è soggetto, di dovere spiegare per via naturale certi fatti del Testamento Vecchio, che senza ricorso al Demonio non possono intendersi: e dall'altro canto sfugge il malagevol incontro di assegnar vera, ed essenzial differenza tra Magia, e Stregoneria, di cui molti penano a persuadersi. Vaglia però il vero, nuovo a me non è riuscito cotesto suo sistema. Nel Lib. 3. Part. 2. Cap. 8. dell'Opera intitolata *Politica, Diritto, e Religione* del Sig. Marchese Giuseppe Gorini Corio, uscita in Milano l'anno 1742. vien egli non solo proposto, ma ancora con ingegnose e plausibili ragioni difeso. Que' motivi, che non mi permisero d'abbracciarlo allora, mi tengono tuttavia fermo nello stesso proposito; e non offante le molte cose con tanto artificio, e maestria in brevi, ma fuose parole dal Sig. Marchese qui raccolte, non saprei considerarlo se non come molto dal vero lontano. Il solo riflettere, che tutta l'antichità Ebraica, Cristiana, e Pagana riconobbe la Magia Diabolica (ancorchè quest'ultimi privi de'

A

lumi

lumi rivelati, quella giusta idea non ne avessero, che ne abbiamo noi) e se taluno se ne rise, non da ragione astretto il fece, ma condotto dall'impegno del proprio sistema, incompatibile con tal opinione, come gli Epicurei tutti, e qualche altra setta somigliante; pare una prova sufficiente per conchiudere, ch'ella non può, nè dee negarsi. Che se qualche moderno bizzarro cervello (e Dio sa ancora da che fine mosso) diversamente ha sentito, o mostrato di sentire, non sono poi da tanto le prove da costoro addotte, che debbano far rinunziare ad una credenza così inveterata, e comune. Veramente nella *Risposta* al Sig. Conte Carli, che al *Congresso Notturmo* va unita, abbastanza io credeva d'aver confutati ed abbattuti non solo gli argomenti di quel dotto Cavaliere, ma d'altri ancora, che di rovesciare l'Arte Magica si provarono. Come però le ragioni mie non hanno fatto gran colpo sopra una mente così illuminata, e ne' migliori studj incallita, qual è quella del Sig. March. Scipione Maffei, bisogna ben dire, ch'elle o non sieno sufficienti, o almeno non sufficientemente esposte e spiegate. Mi studierò adunque di rinforzarle nel decorso di queste *Osservazioni*, stese collo stesso fine, con cui fu stesa la dotta *Operetta*, che mi ha dato motivo di farle, cioè per puro amore della verità, e del pubblico bene, per istruzione de' Tribunali, e per decoro della Religione Cattolica. Non è de' Maghi, che si faccia, o si sia mai fatta grande carnificina. E' delle Streghe, che fu già per tutta Europa, ed è tuttavia in qualche luogo sì deplorabile il macello, che notò il *Limborch* nel solo corso d'anni 140. esserne state abbruciate da trenta mila. Questo però non fu il principal motivo, che mi diede impulso a scrivere il *Congresso Notturmo*. S'io avessi creduto, che la Stregoneria fosse un delitto reale, qual si suppone da chi con pena di morte la punisce, non mi sarei mai accinto a turbare in questo la pratica de' Magistrati. Ad una gran colpa è necessaria una gran pena: e perchè sia grande il numero de' delinquenti, non per questo si può rimettere alquanto del meritato castigo. Da trenta mila erano appunto quegli Israeliti, ch'avevano avuto l'empio ardore d'adorare il vitello d'oro; ma nientedimeno non indugiò punto Moisè a fargli andar tutti a fil di spada (*Exod. XXXII. 28.*) La verità si è, ch'io aveva osservato, come la Stregoneria dà per vere più cose non solo inverisimili, ma impossibili affatto anche allo stesso Demonio. Ella ci fu sempre, e in tutte le nazioni; ma sempre, e da tutti fu reputata una fantasia di teste deboli, nè mai fu punita con pena capitale, anzi da alcune leggi civili, e Canoniche fu vietato il dar fede a simili anfanie. Posto ciò, non seppi scoprir fondamento, nè ragione, perchè ora si dovesse cambiare stile, ed essendo la stessa colpa, tanto diversa, e così crudele dovesse essere la pena. Di qui fu, che per

to-

togliere gli abusi di tali processi, i quali anche al bel giorno d'oggi sapeva io regnare in più città, esposi al pubblico il mio sentimento, e m'accinsi a provare l'assunto con quello sforzo maggiore di spirito, che a me fu possibile. Altrettanto avrei fatto io della Magia Diabolica, se favorito dal suffragio dell' antichità, avessi trovato il negarla. Trovai anzi tutto l'opposto; e però non ebbi coraggio di mettermi a sedere a scranna, e condannare il Mondo tutto e antico, e moderno, a riserva di que' pochi, e sì poco autorevoli, che di sopra ho accennato. Per verità via spedita sarebbe stata cotesta da dare perpetuo bando ad un infinito numero di superstizioni, non essendo possibile, che persuasi una volta gli uomini, come una cosa non c'è, volessero tuttavia corrervi dietro, e seguitassero, in luogo d'abbandonarla, ad invogliarsene più che mai. Tale appunto sembra sia stata la mira del chiarissimo Autore, che l'Arte Magica ha ora impreto a dileguare, così esprimendosi egli nel §. XVI. *Finchè si crederà, che l'Arte Magica sia cosa vera, e operatrice di maraviglie, e che per essa si costringa il Demonio a ubbidire, avranno bel predicare i buoni Religiosi contra il peccato di superstizione, e contra le scelleraggini, e le follie de' maliardi: molti ci saranno sempre, che ci si proveranno, e faranno i lor tentativi, e di riuscirvi s'immagineranno ancora. Quanto non sarebbe desiderabile (aggiunge §. XV.) lo sgombrare dall'immaginazione del popolo tante pazzie, che con la sana credenza, e con la soda pietà mal possono accoppiarsi.* Il fine del Sig. Marchese è ottimo: tutto sta, che ottimo sia anche il mezzo, e che questa sua dottrina sia vera e giusta; mentre in caso diverso, chi approverebbe mai il tentar di guarire le mente degli uomini da un errore con un altro errore? La medicina sarebbe allora peggiore del male; anzi non sarebbe medicina, poichè s'andrebbe da un estremo all'altro, si muterebbe infermità, ma non si diverrebbe sano, altro essendo cambiar opinione, altro raggiugnere la verità. Che più? Lo stesso fine prefisso non s'otterrebbe giammai. Si lasci adunque, che gli uomini credano ciò, che con ragione possono, e debbono credere: poichè quanto all'operare, hanno la Morale, che loro il suggerisce, hanno le Leggi, che il prescrivono, ed hanno gl'interpreti, che loro spiegano quando a queste, ed a quella o si corrisponda, o si contravvenga.

Per tutte queste ragioni adunque non seppi determinarmi a negare se non la mera Stregoneria, la quale intesa com'io la intendo, e come credo debba intendersi, non solo non è una cosa medesima colla Magia, ma in quella guisa è da essa differente, che un genere di cose è dall'altro genere diverso. Tanto appunto m'ingegnerò di novamente andar dimostrando nel rispondere all'obbiezioni, e risolvere le difficoltà del mio dottissimo Avversario; a cui fin dal bel

A ij prin-

principio chiedo perdono, se per modo di disputa, e per ribattere i suoi colpi, non cesserò d'inseguirlo, e di stringere quanto più potrò il mio argomento. Quando vero amore di verità, e verità importante, occupa il cuore, non lascia certamente languire la penna, nè permette, che facciano violenza all'animo altri riguardi, o rispetti. Porrò qui dunque a disteso tutta la sua Lettera, ed ove mi sembrerà opportuno, andrò frapponendo le mie Osservazioni; dichiarandomi però, che non voglio s'intenda da me approvato ciò, che non sarà contraddetto: poichè per non prolungare di soverchio il discorso, ed anche perchè assoluta necessità non richiederà diversamente, darò talvolta a più cose passaggio, che per altro potrebbero contrastarsi. Nel rimanente s'accerti pure il Censore, che que' termini di convenienza e di civiltà, cui osservo averli egli per tutta l'Opera sua prescritti, non faranno da me punto oltrepassati, anzi sì religiosamente, e con tal rigore gli custodirò, che ben potrà accorgersi, non la Persona, cui sinceramente stimo e venero, ma bensì l'opinione sua venir da me combattuta.



A P O L O G I A

DEL CONGRESSO NOTTURNO

DELLE LAMMIE.

*Al P. Casto Innocente Ansaldi dell'Ordine
de' Predicatori.*

Brescia.

A Ttribuisco alla benigna disposizione dell'animo suo verso di me la curiosità che mostra, di sapere il mio sentimento intorno al nuovo libro del Signor Girolamo Tartarotti sopra il *Congresso Notturno delle Lammie*. La servo immediatamente, e lo distendo a lungo, con patto ch'ella lo esamini, e col suo raro ingegno, e sapere me ne dica schiettamente il bene, e il male, e ciò che le pare possa meritare approvazione, o disapprovazione. Il libro io l'avea già letto, e lodato ancora per la molta lettura, che l'Autore mostra aver fatta, e per la sana confutazione di alcune ridicole opinioni in proposito delle Streghe, e d'alcuni nocivi abusi. Ma per verità fuor di questo non mi darebbe l'animo d'approvar tutto; e se il Sig. Muratori con sua lettera veduta da molti lo ha fatto, o non ha letto il libro in ogni sua parte, o è d'opinione diversa in ciò dalla mia. La mia vedrà V. P. M. R. nel decorso, che in sostanza si conforma appunto a quella, che nella benignissima sua mi accenna tenerli anche da lei.

O S S E R V A Z I O N E I.

IL Sig. Muratori è senz' altro d' opinione diversa da quella del Sig. Marchese. Egli incomincia così il Cap. x. del suo *Trattato della forza della Fantasia Umana*: Chi vuol entrare in un bosco, dove è qualche verità, molta semplicità, assaiissime imposture, non ha che da leggere, non dirò Libri, che trattano di Magia, perchè questa è merce troppo pericolosa, pernicioso, e dannata, ma Libri scritti da persone dotte e dabbene contro la Magia appellata Nera. Forse alcuni credono troppo poco di quest' Arte infame, ed avuta in orrore da chiunque è vero Cristiano. All' incontro v' ha gran copia di gente, che troppo ne crede cc. Se quest' insigne Letterato stima, che in fatto di Magia Diabolica si possa credere troppo poco, farà sempre diverso, nè potrà accordarsi giammai col Sig. Marchese, che vuole non se ne creda nulla. Anche nella Part. I. Cap. xi. Delle Riflessioni sopra il Buon Gusto così molto prima aveva scritto: Parimente le sacre Carte insegnano esserci stati de' Maghi, i quali coll' ajuto del Demonio hanno operato cose mirabili. La sperienza, e l' autorità d' uomini grandi fanno fede, che ancora ne' vicini secoli, e a' nostri giorni ci sono stati, o ci sono, o ci possono essere di tali uomini. In una sua lettera a me diretta in data de' 27. Luglio 1746. così pure s' esprime: Veramente io credo poco alla Magia. Tuttavia mi ritiene in dovere la sacra Scrittura: e tanto s' è detto di quest' Arte, che mi par troppo il crederne nulla. È paruto ad alcuno, che nel Cap. viii. pag. 124. del Libretto *De Nativis in Religionem incurrentibus* uscito in Lucca lo scorso anno, egli nieghi i Patti sì Taciti, che Espresi, con che giusta la comun dottrina de' Demonografi, tutti gli effetti magici verrebbero a negarsi, fondamento principale della Magia Diabolica essendo creduti simili Patti. Ecco le sue parole: Nescio, quis primus ex ingenio tantum suo opinionem invexerit de Pactis tacite ab aliquo singulari homine cum Diabolo initis, ex quorum vi, etiamsi alii nihil eorum conscii, nihil de maligni Spiritus concursu recogitantes, nihil sacrorum, nihil ignotorum characterum sive signorum adhibentes, mirabiles tamen curationes & effectus producant. Essent hæc, quantum quidem mihi videtur, diligentiori criterio excutienda, neque tam facile in causas Diabolicas rejiciendum, quidquid præter consuetum ordinem naturæ accidisse putamus. Per verità, quando non intervenga almeno un tacito consentimento all' assistenza diabolica, o non dee crederci, che il Demonio concorra: o s' egli concorre, non corre certo in virtù di Patti, niun Patto potendosi immaginare, ove niun assenso intervenga: onde non saprei come Patto, nè pur Tacito, potesse questo chiamarsi. Ma il fatto è, che colle parole,

le, de Pactis tacite ab aliquo singulari homine cum Diabolo initis, s' indicano veramente i Patti Espresi, i quali pare si neghino, o almeno si mettano in dubbio, e tolti questi, cadono per terra anche i veri Patti Taciti, che a quelli sono appoggiati. Comunque però sia di ciò, noi vedremo nella CXIII. di queste Osservazioni, che la Magia anche Diabolica non suppone necessariamente questi Patti, e che possono benissimo negarsi, senza che per questo la sostanza di tal Arte si neghi.

Quanto all' Opera mia, la lessi certamente il Sig. Muratori in ogni sua parte, perchè la lessi tutta; di che non ci lascia dubitare il gentilissimo foglio, qui appunto dal Sig. Marchese accennato, che di suo talento, e senza essere da me con lettere richiesto, si compiacque inviarmi, in cui così s' esprime: Da Venezia ho ricevuto il Trattato di V. S. Illustrissima intorno alle Lammie, che avendomi trovato sequestrato in casa per varj incomodi della mia sanità, è stato la mia ricreazione per alcuni giorni, avendolo io avidamente letto tutto.

I. Si pianta, e si suppone in quest' Opera, come principio indubitato e certo, la reale esistenza dell' arte Magica, e la verità degli effetti suoi, superiori alle naturali forze dell' uomo. Le si dà nome di Magia diabolica, e si definisce così: Cognizione di cose superstiziose, come parole, versi, caratteri, immagini, segni, ed altre cerimonie, mediante le quali ottiene il Mago l' intento. Ma io mi sento fortemente inclinato a credere, che i pretesi Maghi altro intento non conseguiscano, che d' ingannar gli altri, e forse se stessi ancora, e che questa Magia altro in oggi non sia che chimera. Beneficio maggiore farebbe forse oggi giorno, chi prendesse a dimostrar ciò di proposito, di chiunque si affatica per far conoscere esser vanità, e sogni gl' ipogrifi notturni, e i mirabil viaggi, e feste, e conviti delle maliarde: perchè finalmente delle molte menzogne da costoro spacciate, e sparse questa n' è una, tolta la quale rimangono tutte l' altre, tanto più dannose, quanto più facili da credere, non contenendo bizzarrie romanzesche, nè follie così ridicole, e infane.

O S S E R V A Z I O N E II.

SE la vita degli uomini non è picciola cosa, e se di Streghe si fa macello, non di Maghi, più plausibile sembrar dovrebbe il dileguare la Stregheria, che la Magia, maggior bene recando alla Civil Società quell' assunto, che questo. Due anni fa, in giurisdizione d'un Conte dell'Imperio in Germania, furono sentenziate a morte come Streghe due povere femmine, una in età consistente, l'altra d'anni sette incirca. Gran clemenza parve colà il non condannar questa seconda al taglio della testa, come la prima, ma bensì ad esserle aperte le vene, e morire svenata. Lo scorso anno 1749. a' 21. di Giugno fu abbruciata in Erbipoli come Strega Maria Renata Monaca dell'Ordine di S. Norberto in età di anni sessantanove. Quasi nello stesso tempo a Landshut, fortezza in Baviera, fu pure decapitata per lo stesso delitto una lavandaja. In Salisburgo sta di presente in prigione un allievo della medesima, cioè un' infelice giovane d'anni sedici, e corre grandissimo rischio di tener dietro alla sua maestra. Persona addottrinata e capace s'adopera qui vi validamente, fa leggere da' Giudici il P. Spe, ed il *Congresso Notturno* (sia detto per mero amor del vero, non per jattanza) ma Dio fa ciò, che ne avverrà, troppo pregiudicando i fatti recentissimi d'Erbipoli, e di Landshut. Ho piacere di riferir qui queste cose, acciò il saggio Leggitore, e più il mio dottissimo Critico s'avvegga, che l'impresa mia non è stata soverchia, e che il *Congresso Notturno delle Lammie* è atto a recare agli uomini forse maggior beneficio, ch'egli non pensa. Toccherà poscia a lui il farmi sapere a quanti e quali la sua *Arte Magica dileguata* abbia risparmiato la vita. Io avrei certamente temuto col voler troppo di non conseguir nulla, o col negare con sì poca apparenza di verità la Magia Diabolica, far sì, che la micidiale, e tanto dannosa Stregheria, cui si vuole una cosa medesima, tornasse più che mai in campo, e fosse messa in trono. Mi perdoni pure il Sig. Marchese, s'io non manderò il suo libro a Salisburgo. Avrei timore, che l'Amico perdesse allora tutta la speranza di poter salvare quella povera carcerata. E' certo una follia ridicola la Stregoneria, e bizzarrie romanzesche contiene; ma non sono già ridicoli, nè romanzeschi gli effetti, che produce. Son da piangere a calde lagrime, e da ammirare le funeste conseguenze di certi libri, scritti da Sofisti appassionati, i quali presi dal furor di sostenere a diritto e a rovescio la propria sentenza, non si sono avveduti, che facevano guerra al genere umano, e preparavano il rogo a tanto sangue innocente, ingannando e pervertendo colle loro fallacie, cavilli, e menzogne i Giudici meno esperti ed avveduti.

Trop-

Troppo onore sembra ad alcuni essersi fatto a queste favole, tanto studio impiegando per dilegualle;

O S S E R V A Z I O N E III.

NON per far onore a così fatte opinioni, che non lo meritano, ma per impedire i danni compassionevoli, ch'effettivamente producono, e per giovare al prossimo, tanto studio ho impiegato io. Il dire, Son favole, son baje, è facilissimo; ma non è poi così facile il dimostrarlo a tutti. Se non le credono i più dotti, le credono i Tribunali, le credono i Giudici, nelle mani de' quali è posta da' Principi la vita degli uomini. La fazione de' Superstitiosi, che fanno, o almeno che credono di sapere, la quale è numerosissima, e dappertutto diffusa, non s'appaga di parole, e d'asserzioni graziose: vuol sentir ragioni ed argomenti. Queste baje, e queste favole, così ridicole, inverisimili, scandalose, e paganesche come sono, pure hanno trovato uomini eruditi, dotti, di grande autorità, e ingegno, che con grossi libri a stampa le hanno protette e difese, e da rinomati Teologi si difendono tuttavia. Sarebbe un gran vantaggio per la pubblica felicità, che simili libri fossero posti in eterna dimenticanza; ma non è così. Vanno per le mani d'ognuno, e si stampano di tratto in tratto, anzi sono solamente quattr'anni, che il più pregiudiziale, e insieme più accreditato di tutti, è stato ristampato in una delle più celebri Città d'Italia. Godono presso i Legali il titolo di *Classici*, si studiano attentamente da' Magistrati, e da' Giureconsulti, e si citano ne' Voti Decisivi, e nelle sentenze di morte. Che vuol dunque farsi? Star colle mani alla cintola, dire, che sono errori popolari, e che i Sapiienti se ne ridono? Siam noi tenuti a giovare a' soli Sapiienti, ovvero a tutti? Se tali errori fossero errori indifferenti, e che niun male, niun pregiudizio apportassero, pazienza: ma sono errori sediziosi, e crudeli, che bendano gli occhi a chi comanda, che mandano gli uomini al sacrificio, e che fanno gran disonore al nome Cristiano. Dunque non farà lodevole il procurar di stirpargli, e non farà benissimo impiegata qualunque fatica per distruggerli?

essendo che i racconti del famoso Noce di Benevento, e delle ragunanze di gente, che va per aria a tripudiare in altri simili remoti luoghi la notte, fanno ridere in oggi (almeno in Italia) anche quel minuto popolo, che non è stolido, e scimunito.

B

O S-

Osservazione IV.

Poniamo, che la cosa sia così. Chi scrive libri, gli scrive egli alla sua sola nazione, o a tutte l'altre? Son eglino nostri confratelli que' soli, che parlano il nostro linguaggio, ovvero tutti i composti di mente, e di corpo? Io per me non avrei minor piacere, che il mio libro salvasse la vita a un Tedesco, o ad un Arabo, che ad un Italiano, ad un mio concittadino, essendo egualmente uomini quelli, che questi. Ma che? E' forse così fortunata l'Italia, che dalla chimera della Stregheria vada oggi del tutto esente? Lo stesso Censore non fa egli osservare (§. XIV.) che tre anni sono fu stampato in Verona un libretto, benchè non d'Autor Veronese, in cui trall'altre cose si avverte, che le piume non sono segno di Stregheria, se non sono connesse insieme in forma di cerchio, o quasi. E bisogna avvertire ancora, se certa muliercula diede a mangiar qualche cosa, o ad odorar fiore, o toccò la spalla? Di grazia mi permetta egli, ch'io faccia il commento a questo passo, aggiungendo qualche altra notizia somigliante.

Nove anni fa, cioè l'anno 1741. uscì alle stampe in Bologna un Libro con questo titolo: *Vota decisiva, seu rationes decidendi Joannis Sebastiani de Vespignanis J. U. C. Imolensis, Almae Rotae Bononiae Auditoris ec.* Il Voto 86. è in proposito di due Streghe, madre, e figlia. La madre, *omni commiseratione posthabita*, si condanna a morte, e la figlia, per essere stata sedotta, a prigion perpetua. Gli Autori citati sono Delrio, Torreblanca, Grillandi, Berlichio, Cospi, e qualche altro somigliante. Questo Signore, di belle e rare doti peraltro fornito, e autore ancora d'altri libri, morì pochi anni fa in Genova, Auditore di quella Rota. Se fosse tuttavia vivo, e caso simile se gli presentasse, non v'ha alcuna apparenza da credere, ch'egli non dovesse dar tosto di piglio al suo Delrio, e su' principj di quello pronunziar la stessa sentenza.

Passiamo avanti. L'anno scorso furono stampate in Trento *Propositiones Theologicae Scholastico-Dogmaticae ex Tractatibus de Angelis, nec non de Justitia, & Jure, publicae exercitationi expositae*. La Conclusione VIII. è di questo tenore: *Quamquam apostatarum Spirituum virtus ad fluida non solum materialis substantiae motum, quocumque arriserit, dirigendum, verum & ad solida, & in quiete posita corpora, loco movenda sese forte protendat; sunt tamen plerique praestantis doctrinae Theologi ea imbuti opinione, Sagarum corpora ad nocturna conciliabula minime a Damone transferri. Quod adserti genus, etsi adeo quibusdam stomachum moveat, ut a gravioribus, quas in illud evomunt, censuris nequeant sibi temperare; id tamen nobis, tenuitatis nostrae probe consciis, ac Christianae moderatio-*

nis,

nis; & caritatis non omnino ignavis, maxime consultum perpetuo visum est, viro Theologo ab ejusmodi praeproperis censuris quam religiosissime fore cavendum, nec ipsis adeo mulierculis hac in re tam prompte fidem adhibendam. Si notino le parole: *Quod adserti genus, etsi adeo quibusdam stomachum moveat, ut a gravioribus censuris nequeant sibi temperare*. Lo stesso Autor delle Tesi, a riserva dell'acrimonia nel condannare, e troppa facilità in credere, che niuno lodar potrebbe, tutto pare, ch'approvi.

Che dirò dell'estratto del Congresso Notturmo delle Lammie, uscito parimente lo scorso anno nelle *Novelle Letterarie* di Venezia? Egli incomincia così: *Questa volta il Sig. Ab. Tartarotti si è posto in un mare di non piccoli scogli ripieno; e con tutto l'apparato degli Autori, in grandissimo numero citati nella presente Opera, la dottrina de' quali o viene apertamente confutata, o si fa vedere assai dubbiosa e sospetta, o finalmente si fa che serva per riempier i vuoti del meditato disegno; noi temiamo, ch'egli possa valicare senza veruno contrasto un tale tragitto Non sappiamo, come saranno accolti que' Capitoli ed argomenti del secondo Libro, dove volendosi dal Sig. Tartarotti stabilire un sistema, che sembra troppo favorire la causa delle Stregherie, il tutto si attribuisce alla forza dell'Immaginazione, negandosi l'esistenza del Congresso notturno, e sciogliendosi le obbiezioni degli Arversarij, e del P. Martino Delrio specialmente, il quale nel suo libro delle Disquisizioni Magiche trattò lungamente questa materia, appoggiata alla prassi della Chiesa, al Canone Episcopali 26. quest. 6. ed a ciò, che ne scrisse lo stesso S. Agostino nel Lib. 15. Cap. 23. de Civitate Dei.* L'Editore di queste *Novelle*, ch'è un onesto Religioso da Lendenara, o secondo altri da Rovigo, innocente maniera di far danaro ha saputo scoprire col ricevere da più parti gli estratti di molte dell'opere, che riferisce, i quali anche vengono giudicati assai migliori de' suoi. Lavoro d'altri mi vien supposto sia pure questo del Congresso Notturmo: onde su tal fondamento mi son presa la libertà di recarne qui parte, per far osservare, come l'Autore, chiunque e' siasi, sì ben fondata stima l'opinione volgare della Stregoneria, che con tutto il mio dire, teme io abbia guadagnato poco, ed inclina a credere, che il gran Delrio possa finalmente ottenere la vittoria, il sistema di cui dice appoggiato alla pratica della Chiesa, ed all'autorità de' Canon, e de' Padri.

Ma perchè mai sopra simili bazzecole mi fermo io, quando abbiamo in più Tomi in quarto la *Theologia Christiana Dogmatico-Moralis* Autore Fr. Daniele Concina Ord. *Predicatorum*? Questo Padre già noto per molt'altre sue opere in materia Morale, nel Lib. 3. Dissert. 2. Cap. 12. di questa, ch'è più diffusa, e più studiata di tutte, tratta ancora *De Lamiis, Sagis, & Strigibus*. At-

B ij

testa

testa sul bel principio, che costoro *noctu potissimum sua arripiunt itinera, & infantum corporibus insidiantur puerorumque sanguinem sugunt*, e che per ciò il Profeta Geremia *Thren. iv.* le comparò colle Lammie. Aggiunge, che della carne de' bambini uccisi, fanno una decozione, e ne spremono un succo assai pingue e crasso, dal quale poi distillano due decotti: uno liquido, e questo se lo beono; l'altro più denso, e di questo fanno conserva in un pitale per quando vanno alla brigata: *Altero pinguiore in vase quodam servato, corpora propria noctu obliniunt, quando ad conventicula celebranda cum Damone accedere statim temporibus debent*. Passa al punto del real trasporto, e del congresso notturno: e quanto alla possibilità, dice, che non ci è disputa; ma quarto al fatto, egli ci assicura, che si dà, benchè rarissime volte; il che però convien intendere sanamente, e riguardo a chi credesse, che seguisse quasi ogni notte, mentre peraltro accerta, che *Feminae libidinis astu prae viris ardent semel vitata ob maiorem humiditatem*, e che *ut hanc Veneris effrenem passionem expleant abunde, nocturnis Daemonum complexibus vacant*; anzi nota precisamente quando si celebri questa veglia, cioè *diebus quadragesimae, & potissimum hebdomada sancta, quatuor temporum, aliorumque festorum*: ed ha ancora scoperto un nuovo luogo in Italia, ove si tiene, cioè *Montem Veneris prope Lacum Ursinum*, il qual certo io non dirò dove sia. Probabilmente andrà letto *Nursinum*, e s'intenderà il famoso Lago di Norcia, poco discosto dall'Antro della Sibilla, o sia Fata, di cui parlasi alla lunga nel *Lib. 5. del Guerrin Meschino*. I salti bizzarri col mento in su, le adorazioni retrograde e prepostere, che fanno le Streghe a Satanasso, la qualità de' cibi ora squisiti, ora insipidi, che mangiano, con altri segreti del congresso notturno, niuno gli descrive meglio, e più al vivo di questo Padre. Parla poi de' Martinelli, ed insegna, che non solo servono per accompagnare le Streghe alla conversazione, ma anche per quando non si sentono voglia d'andare, mentre allora *Martinetus Sagarum corpora subit, penetratque, & illarum sensus opprimit, ut nihil omnino sentiant etiam laese & flagellate*. Insegna altresì, che acciò le Streghe possano passare, e ripassare liberamente per le stanze a porte chiuse, il Demonio divide, e sfascia le muraglie, poi in un batter d'occhio le risabbrica mirabilmente, e le riunisce; ove non so perchè non bastasse aprir l'uscio, o le fenestre. Insegna pure, che acciò il marito non cerchi indarno la moglie, quando questa si trova al congresso, il Demonio sostituisce a far le veci sue in letto una befana impastata d'aria. Finalmente viene agl'Incubi, e Succubi, e fondandosi sopra S. Agostino, e S. Tommaso, gli ammette, e pretende, che sebben di rado, pure anche prole da tal commercio possa nascere, onde chiama le Streghe *spurcissimae Daemonum pellices & concubinae*. Si era poi cre-

duto finora, che costoro fossero per lo più femmine prive d'amante, e poste in dimenticanza da tutti, le quali a Benevento andassero cercando ciò, che in casa non avevano: ma noi dalla nuova Morale impariamo, che bisogna temere anche di quelle, le quali son servite e corteggiate, nè d'innamorati han penuria. *At simul perpende, quanta hominum sit stultitia, dum fasces, animumque mulierculis istis submittunt, illarum imperio parent, illis diu noctuque inserviunt, illarumque mancipia evadunt miserrima; ut tandem ex earum commercio & corpora peste inficiantur, & animus prestigiis fascinetur*. In somma questo Padre esprime particolarità, e circostanze così precise, che da un testimonio di vista in fuori, non si potrebbe desiderar di vantaggio. Ragioni, che risolvano l'ultime difficoltà proposte sopra tali quistioni, non si leggono per verità in questo Libro: ben se ne legge una, che val per cento, ed è, che coloro, i quali a coteste sue incontrastabili verità s'oppongono, sono *Lutherus, Melanchthon, plurimique istius fursuris sectarii, quibus nonnulli Catholici adherent. Sed omnes isti Andabatarum more rem peragunt, hostemque quem feriant, confingunt*.

Che dirà ora il Sig. Marchese? Quanto al principale della materia, non abbiamo qui un altro *Mallens Maleficarum*, un altro Bodino, un altro Delrio, ed anche peggio? E pure il libro è freschissimo, e porta in fronte la data di Roma. Chiuderò questo commento con quanto si legge nel *Tit. 90. Num. 41. de' Comentarj ad Rituale Romanum* del Sig. Ab. Girolamo Baruffaldi Arciprete di Cento, usciti alla luce in Venezia l'anno 1731. *Istae Striges in Italia, prout diximus, non adeo raras sunt, & conventiculas, & catus habent ad facienda comitia, & machinationes pro pueris praecipue, & feminis contaminandis*. Si replicherà, che tutto insieme quanto ho finora accennato, monta poco. Egli è verissimo; ma prova se non altro, che anche in Italia non è il solo popolo *stolido & scimunito*, che la Stregheria alloggi; e prova, che le sentenze capitali contra le Streghe, non s'odono solo oltre i monti, e ne paesi barbari.

Che con tutto ciò qualcuno in ogni nazione si trovi, che ci abbia fede, anche fra coloro, che scrivon libri, anche fra quelli, che sono in dignità costituiti; questo di qualunque opinione, per istravagante che sia, è avvenuto, e per quanto altri parli in contrario, o scriva, avverrà pur sempre, ed è quasi una specie di necessità in così immensa moltitudine, e diversità di cervelli, e d'umori: ma dell'opinione comune, e del sentimento universale s'intende qui, e si fa caso.

OSSERVAZIONE V.

IL non far caso degli errori, nè opporsi agli abusi, se non quando sono comuni ed universali, farebbe quanto non portar acqua allorchè arde una casa, od una contrada, ma aspettare, che vada a fuoco e fiamma la città tutta. Allorchè il Sig. Marchese si fece ad impugnare la Scienza Cavalleresca con quel suo dotto ed erudito Libro, che sì gran credito gli ha poi giustamente guadagnato, qual era l'opinione comune, ed il sentimento universale intorno a tal Professione? *Quell' uso, e quell' approvazione della Scienza nostra* (sono parole di Valerio a Marcello, o per dir meglio, di lui medesimo nel Lib. 2. Cap. 8. della Scienza Cavalleresca) *che tu credevi universalmente, e da per tutto distesa, si riduce a non essere che dell' Italia sola; anzi che dico io? nè pur dell' Italia tutta; poichè ne sta pur senza alcuna intera Provincia, dove la virtù delle armi per le frequenti guerre mantiensì; pochissimo se ne parla in alcun' altra, dove la gloria degli studj singolarmente risplende; e niuna professione, e niuna stima ne vien generalmente fatta in alcuna dominante Città, che del nome Italiano è l'ornamento, e l' sostegno. Si riduce dunque il fervore di questo studio alle Città più oziose, ed in queste medesime se ne ridono gli uomini militari; e se ne ridono gli acuti ingegni; e se ne ridon coloro, che usciti della lor Provincia, seppero far uso de' viaggi a riflessione, ed a profitto Usanze ed opinioni tali da tutti gli uomini di maggior virtù, e di maggior fama son disapprovate e derise. A che dunque far tanto onore ad un' Arte sì poco apprezzata, anzi cotanto derisa, vilipesa, e conculcata da tutti? A che impiegare tanto studio per dileguarla? Egli mi risponderà sicuramente, che sebben gl' ingegni acuti, e gli uomini di maggior virtù, e fama conoscevano la vanità della Scienza Cavalleresca, pure in più luoghi veniva ridotta all'atto pratico; e quantunque il Duello per i divieti rigorosi de' Principi, e per le scomuniche di Roma fosse già ito in disuso, non era però così de' Manifesti, e de' Consigli de' Professori di Cavalleria, i quali ancorchè a risparmiare il sangue, ed i pericoli di morte mirassero, pure tenevano sempre in credito uno studio infuso e sciocco; conservavano tra' Nobili puntigli, e inimicizie; fomentavano opinioni false, e dispute interminabili in materia d' Onore; prescrivevano regole, e formalità ridicole in caso di soddisfazioni; ritardavano il corso alle Paci, che colla prudenza, e colla destrezza, senza tante regole e speculazioni, si farebbero meglio effettuate; e se altro di male prodotto non avesse, il farci deridere, e mettere in burla per così fatte usanze dall' altre nazioni, che in altri tempi la norma del pulito e colto vivere dall' Ita-*

Italia impararono, non era al certo picciolo difonore, e svantaggio. Mi risponderà altresì, che quelli stessi Saggi, i quali per altro della Scienza Cavalleresca niun conto facevano, non tutti forse avevano una giusta idea della sua origine, nè tutti conoscevano pienamente i difetti, le pessime conseguenze, e l' occulto veleno, che sotto speciosi titoli nascondono i Libri di tal Professione, più tal volta nocivi ove di Pace, che ove di Duello ragionano; e che però era necessaria un' Opera, che tutto ciò mettesse nel suo maggior lume, che appagasse l'animo di ciascheduno, cribrando meglio quanto in tal proposito fu scritto, e stirpando dalle sue radici una sì dannosa, e venefica pianta.

Ora io rispondo, che nel fatto della Stregoneria gli *acuti ingegni*, e gli *uomini di maggior virtù, e di maggior fama*, non sono tutti persuasi, che sia una mera immaginazione. Credono diversamente infiniti Teologi, Giureconsulti, ed anche Medici. Libri v' ha senza fine, che tal credenza confermano, e autorizzano; talchè il tenere l' opposto passa presso gran Maestri in Divinità per sentenza non solo falsa, ma anche pericolosa. Rispondo in secondo luogo, che quando ancora tutti i più dotti e sapienti uomini del mondo persuasi fossero, altro non essere la Stregoneria, che una vana chimera, il mondo, come si fa, non è sempre da più saggi regolato, anzi i mezzanamente dotti, i superficiali, ed anche gl' ignoranti fanno spesso le carte. I Tribunali adunque, ed i Magistrati, sopra i quali i Principi si riposano, e che di simil genere di persone o sono in gran parte composti, o a quelle ne' casi ardui ricorrono, ondeggiano, e non fanno risolvere. Moltissimi veramente seguono in pratica l' opinione migliore, ch' è di pochi Dottori: ma molti altri alla più comune s' appigliano, servendo loro di sospetto la stessa singolarità; e però processano le Streghe, e le fanno ancora miseramente morire, come i fatti solamente nello scorso anno seguiti, pur troppo il dimostrano. E per terzo finalmente rispondo, che il non essersi fin qui potuto intieramente dileguare così pazzia opinione, dal non essersi ben intesa, nè a fondo ricercata l' origine sua è nato, nè essersi per anche veduta un' Opera, che le prove, e gli argomenti dell' opposta parte compiutamente risolvendo, tutti appagasse. Lodevole adunque, non può negarsi, e potrebbe anche dirsi necessaria fu l' impresa del Sig. Marchese: ma non men lodevole, nè men necessaria dovrebbe pur essere giudicata anche la mia, giacchè gli effetti del creduto congresso notturno sono ancor più funesti, e lagrimevoli di quelli della vantata Scienza Cavalleresca, che a guerra di parole, ed a colpi di penna, anche prima ch' egli scrivesse, era già ridotta.

Sopra l'arte Magica io non mi trovo veramente in grado di scrivere a lungo, nè di proposito: accennerò solamente in breve quelle ragioni, che mi costringono a ridermene, e che mi fanno pender grandemente all'opinione di quelli, che mera illusione la stimano, e vanità. Avvertirò prima d'altro, che non bisogna lasciarsi adombrare dalla verità, e sicurezza delle Magiche operazioni, quali abbiamo nel Testamento vecchio. Da quelle non si può trarre argomento per verificare la supposta Magia de' tempi nostri. Tanto mostrerò chiaramente nel procedere del mio discorso, e mostrerò, che la mia credenza appunto dalla sacra Scrittura deriva, e fu la tradizione de' Padri si fonda: Parliamo adunque per ora degli odierni Maghi.

II. Se quest'arte d'insoliti, e maravigliosi effetti operatrice si dà, o nasce da cognizione scientifica, e da studio, o da scelleratezza di chi rinnegò Dio, e coltiva, ed invoca il Diavolo.

O S S E R V A Z I O N E VI.

IL coltivare il Demonio o con un'espressa familiarità, o colla pratica di quelle cose, che da coloro, i quali familiarità con esso prima ebbero, furono insegnate, e prescritte, è cosa assolutamente necessaria nell'Arte Magica; non così lo studio, e le cognizioni scientifiche; mentre a qualunque segno, e cerimonia avrebbe potuto il Demonio alligare l'operazione sua. Perchè però ad ogni atto, figura, o parola corrispondendo egli, pochi farebbero stati gli errori, le falsità, e le superstizioni, ch'avrebbe introdotte nel mondo, e perchè il difficile più del facile s'ammira, e s'ha in pregio; quindi conveniva dar più regole, e precetti; far ammasso di cerimonie lunghe, e di riti studiati; ridur il mestiere a' principj quasi d'una vera Arte, o Scienza; in una parola, ostentar mistero, ed impreziosirlo colla difficoltà, e cogli arcani. Quinci tutte le dottrine, e i filosofeggiamenti dal Sig. Marchese qui appresso mentovati, i quali (a riserva dell'applicazione di certe spezie naturali, che possono crederli mezzi per preparar la materia, e meglio disporla all'effetto) son tutte cose arbitrarie, e vane, e veramente degne di riso, se i veri effetti, che hanno prodotto, e produr possono tuttavia, consentissero di ridere. E questa può dirsi la Magia delle persone di studio. Come però il Demonio non a' soli letterati tende

le sue insidie, ma agl'ignoranti ancora, e a tutti generalmente; così non ha mancato d'accomodarsi alla capacità di chicchessia, compartendo le grazie sue anche senza tante applicazioni e misteri, con soli segni, osservanze, caratteri, e cose simili, che si chiamano Superstizioni, e Fattucchiere, e di donnicciuole, e gente vile son pascolo. E questa può dirsi una seconda Magia per la plebe, e per gl'idioti, i professori della quale, Maghi putativi ho bensì altrove chiamato; ma poichè non son già putativi gli effetti, che coll'ajuto del Demonio producono, a pena, ed anche di morte, possono con tutta giustizia essere tal volta soggetti. Non arrivano già d'ordinario costoro a produr le maraviglie de' Maghi scientifici, i quali oltre al danno, o utile altrui, al dilettevole ancora, ed a certi giocosì spettacoli s'estendono (quasi che l'astuto Maestro con tal mercede compenfar volesse la maggior fatica, e studio impiegato nell'Arte) ma pure affatto in vano non s'adoprano, massime per conto di danneggiare le piante, gli animali, ed anche gli uomini.

Che a scientifica cognizione, ed a studio venga attribuita, sembra talvolta, nominandosi anche in questo libro i veri Misteri dell'arte Magica, e affermandosi, pag. 164. pochi esser coloro, che ne' lunghi, astrusi, e difficili precetti di tal disciplina siano veramente ammaestrati. C'è chi spaccia, come per leggere i libri di tal dottrina, tutta pag. 164. l'età dell'uomo appena basta. Vien detta alle volte Scienza magica, e Filosofia magica. Vien fatta derivare dalla Filosofia di Pittagora. Vien considerata l'ignoranza dell'arte Magica, come una delle cagioni della scarsezza de' Maghi. Chi ne parla, ricorda le scale dell'unità e del binomio, e ancora del duodenario orfico; l'armonia della natura composta di proporzione ottava, o dupla, e quinta, o sesquialtera; i nomi strani, lunghi, e nulla pag. 322. significanti, che hanno sopraumana forza; il consenso delle basse, e delle alte parti del mondo, inteso il quale per via di parole, o di pietre si commercia con gl'invisibili; i numeri, e le note, quali corrispondono a que' Spiriti, che hanno in dominio i diversi giorni, o le diverse parti del corpo; cerchi, triangoli, e pentagoni, che hanno virtù di costringer gli Spiriti; e più altri arcani di questo gusto, ridevoli per verità somma-

mente, ma atti a rapir la mente di tutti coloro, quali tutto ciò che non intendono, ammirano.

III. Ora benchè della scienza naturale, e delle intrinseche proprietà, e cagioni delle cose tanto ci troviamo all'oscuro, chi non vede però, che relazione, o proporzione non può correr veruna fra Spiriti immateriali, e circoli, o triangoli da noi disegnati, e nomi polisillabi, e nulla significanti?

Osservazione VII.

Qual minor relazione di quella, che passa tra l'acqua elementare, o le parole umane, e la Grazia Divina? E pure secondo i riti della Cattolica Chiesa, alla materia dell'acqua applicando per cagion d'esempio la forma delle parole: *Ego te baptizo &c.* il battezzato riceve la Grazia Sacramentale. Non è già, che o l'acqua, o le parole sieno vera cagion efficiente di cotal Grazia, che questa viene da Dio; ma poichè Iddio giusta l'ordinazione fatta da Cristo nella sua Chiesa, senza simile applicazione di cose, non la produrrebbe giammai, anche l'acqua, e le parole possono pretendere il titolo di cagione almeno occasionale, come dicono le Scuole, in quanto che danno impulso e motivo alla produzione della Grazia. Lo stesso (mi si perdoni l'usar qui questa parità) può dirsi de' circoli, de' triangoli, de' nomi barbari, e d'altre simili cerimonie magiche. Prese nell'esser suo naturale, niuna proporzione hanno al certo cogli Spiriti infernali: ma quando tra questi, e gli uomini patto, e convenzione intervenga, che facendo il tal segno, o le tali parole pronunziando, essi poi questo, e quell'altro effetto produrranno, o anche senza alcuna convenzione, gli Spiriti da sè, poste tali circostanze, si determinino ad operare; quella relazione ben tosto acquistano, che passa tra i Sacramenti della Chiesa, e Cristo, che gli ha istituiti, vale a dire tra la cagione efficiente, e la cagione occasionale, la qual relazione è grandissima, mentre la prima di queste due cagioni non opera senza l'intervento della seconda.

Chi non vede, quanto sia vano il pensare di farsi ubbidire da sostanze invisibili, e ignote col mezzo d'erbe, o pietre, o segni da noi fatti, e caratteri? Per lungo studio ch'uom faccia sopra l'immaginata anima del mondo, e sopra l'armonia della natura, e il consenso, e l'influsso, chi non vede, ch'altro mai non ne

ri-

ritrarrà se non termini, e parole, ma non già effetti sensibili, e la naturale umana forza superanti?

Osservazione VIII.

IL pensare, che l'erbe, le pietre, e i caratteri Naturali mezzo possano essere per farsi ubbidire da' Demonj, e che cotal ubbidienza sia necessaria, e cagionata da virtù propria di tali cose; vanità certamente sarebbe, e sciocchezza grandissima: ma non è già così quanto al pensare, che l'erbe, e le pietre possano esser mezzo Morale per ottener l'ubbidienza anche de' Demonj, e che si fatta ubbidienza sia libera, e maliziosamente da quelli voluta, per poi acquistiar dominio sopra l'animo del Mago, e in luogo d'essere servi di lui, far lui loro servo e schiavo. *Illiciuntur autem Dæmones* (dice S. Agostino nel Lib. 21. Cap. 6. De Civitate Dei) *ad inhabitandum per creaturas, quas non ipsi, sed Deus condidit, delectabilibus pro sua diversitate diversis, non ut animalia cibus, sed ut spiritus signis, quæ cujusque delectationi congruunt, per varia genera lapidum, herbarum, lignorum, animalium, carminum, rituum. Ut autem illiciantur ab hominibus, prius eos ipsi astutissima calliditate seducunt, vel inspirando eorum cordibus virus occultum, vel etiam fallacibus amicitiiis apparendo, eorumque paucos discipulos suos faciunt, plurimorumque doctores. Neque enim potuit, nisi primum ipsis docentibus, disci quid quisque illorum appetat, quid exhorreat, quo invitetur nomine, quo cogatur; unde Magica Artes, earumque artifices extiterunt.* Odasi ancora Eusebio nel Lib. 5. Cap. 7. De Preparatione Evangelica: *Jam vero non alios ab initio maleficæ artis magistros, quam egregia Numina constat: qui enim isthac homines aliter nosse potuissent, nisi Dæmones iis res suas ipsi aperuissent, & quibus quique vinculis constringantur indicassent? Neque vero nostram hanc orationem esse putes, quippe qui nihil istorum a nobis aut intelligi, aut experti fatemur: idem a nobis testis (Porphyrus) producat, qui & sapiens a suis habetur, & omnes religionis patriæ rationes accurate non modo novit, sed etiam exposuit. Ille igitur in laudata Oraculorum collectione ad verbum habet quæ sequuntur. Neque tantum, inquit, proprias instituti sui rationes, aut cetera, quæ a nobis commemorata sunt, verum quibus ipsi rebus aut delectentur, aut vinciantur, immo quibus etiam cogantur, indicant: quibus item hostiis rem sacram fieri, quas dies caveri, quam in formam ac speciem simulacra configurari oporteat: quoniam ipsi ore habituque appareant, quibus in locis assidui sunt.*

Fu errore di molti antichi Filosofi, sulla supposta Anima Universale del mondo, e Consenso tralle superiori, ed inferiori cose

fondato; il credere, che per via d'erbe, di pietre, e d'altre simili spezie naturali, si potesse agir fino in cielo, ed arrivar a commuovere le stesse Sostanze Angeliche, (che di sottil corpo vestite credevano) costringendole, e rendendole pronte a' nostri cenni. Di qui è, che la loro Fisica, o vogliam dire Magia Naturale, aveva assai del superstizioso, e veniva a confonderfi colla Magia detta Ceremoniale, ch'era l'arte di conciliarsi per via di certi riti gli Spiriti. Di qui è altresì, che per cosa non solo lecita, ma santissima, e divina passava allora questa Magia Ceremoniale, purchè non tendesse al commercio, e familiarità cogli Spiriti immondi, e cattivi, il che era illecito, e Goexia veniva detto, a distinzione della Teurgia, che riguardava il commercio cogli Spiriti puri, e buoni. E di qui è per fine, che Mago presso essi suonava quanto Filosofo, o Sapiente, attribuendo il nome di Malefico a' coltivatori della Goexia. Quest'è l'idea, che della Magia ebbe già la cieca Gentilità. Come però noi sappiamo benissimo, che gli Spiriti puri, e buoni non corrispondono agli errori, ed alle superstizioni degl'infedeli, non amano sacrificj, nè si lasciano allettare, o impaurire da cose corporee e materiali; così sappiamo altresì, che tutta la Magia Ceremoniale, ed anche talvolta la Naturale, altro in sostanza non era, che una mera Magia Diabolica, sotto speciosi titoli palliata e coperta. Eglino stessi in mezzo a tante tenebre pur ravvisarono, che la cosa ad errore, ed inganno era soggetta. Il celebre Porfirio distingue gli Angeli da' Demonj, e la Teurgia dalla Goexia; ma poi fluttua e tituba, nè sa dar giudizio fermo sopra il merito di quella, mostrando confonderla con questa. *Nunc enim hanc Artem (dice di lui S. Agostino nel Lib. 10. Cap. 9. De Civitate Dei) tanquam fallacem, & in ipsa actione periculosam, & legibus prohibitam, cavendam monet: nunc autem velut ejus laudatoribus cedens, utilem dicit esse mundandæ parti animæ, non quidem intellectuali, qua rerum intelligibilium percipitur veritas, nullas habentibus similitudines corporum; sed spiritali, qua corporaliū rerum capiuntur imagines.* Anzi riflettendo questo Filosofo sopra un fatto di certo Caldeo, il quale da altro Teurgo, che con mezzi più potenti legate aveva le Intelligenze, era stato deluso; non ebbe difficoltà di dire: *Theurgiam esse tam boni conficiendi quam mali, & apud Deos & apud homines disciplinam.* Il mentovato S. Agostino nel Cap. 11. del citato libro *De Civ. Dei*, ed Eusebio nel Lib. 5. Cap. 6. *De Preparatione Evangelica*, fanno menzione d'una lettera da questo Filosofo scritta ad Anebone, o come altri lo chiamano, Anebone, Sacerdote Egiziano. In questa professa Porfirio di maravigliarsi, come gli Dei per via di vittime non solo vengano allettati dagli uomini, ma costretti ancora, e forzati a fare ciò, che vogliono, e come, essendo Dei, si tenga poi, ch' altri sic-

sieno benefici, altri malefici. Dimanda, se gl'Indovini, ed altri operatori di maraviglie, sieno dotati d'un'anima più eccellente degli altri uomini, ovvero operino coll'ajuto di qualche Spirito, ch'esteriormente accorra, e gli assista, di che par segno l'uso dell'erbe, e delle pietre, che costoro fanno. Ricerca altresì onde avvenga, che indirizzate preghiere agli Dei buoni, fortiscono effetto anche circa i desiderj cattivi ed ingiusti degli uomini: perchè questi Dei ricusino d'esaudire persona, che per più di non si sia astenuta dalle cose di Venere, quando eglino stessi non mancano d'indur chicchessia a qualunque impuro congiungimento; e perchè vietino a'lor Sacerdoti l'uso degli animali a fine di non restar contaminati da vapori corporei, quando essi amano tanto i medesimi vapori nelle vittime, che lor si sacrificano; con molte altre difficoltà e quistioni, che ne citati luoghi possono vederfi. I dubbj, e l'ombre, che ingombrarono la mente di Porfirio, non è difficile sieno passate anche per quelle d'altri antichi Filosofi, e singolarmente di quelli, che per apprendere la Magia, più travagliarono; e ben può crederfi, che ne mostrassero stima, e arcano ne facessero; ma quanto alla pratica, poco se ne dilettassero, contentandosi d'averne intesi i misterj. Se l'uso pertanto incominciò a considerarsi come Malefici gli stessi Maghi, e scambiar vicendevolmente questi due termini, non può la Magia lagnarsi, che torto veruno le sia stato fatto, non meritando d'aver nomi distinti ciò, che in sostanza è la stessa cosa.

Per accertarsi di tal verità, basta osservare, che i pretesi Maghi non furono già nè sono uomini dotti, e scienziati, ma persone ignoranti, ed illetterate.

O S S E R V A Z I O N E IX.

NE' ignorante, nè illetterato fu il celebre Simone Mago, detto da S. Ireneo nella Prefazione al Lib. 3. *contra hereses, Pater omnium Hæreticorum*; il qual però fu piuttosto Filosofo, che Teologo, e dalle Scuole Egiziane, che l'Oriental Sapienza coltivavano, derivò tutte le sue pazzie. Meno ancora lo fu Apollonio Tiano, gran Mago, e insieme gran Filosofo (del quale più sotto cadrà di nuovo discorso) chiamato da Flavio Vopisco in Aureliano Cap. 24. *celeberrima famæ auctoritatisque sapientem*, che scrisse più libri, e di cui dice S. Girolamo nell'Epist. 53. *ad Paulinum*, che *invenit ille vir ubique quod disceret: & semper proficiens, semper se melior fieret.* Non fu parimente ignorante Cipriano Vescovo d'Antiochia nella Fenicia, prima Mago, poi Santo, anzi Martire, gli Atti

Atti di cui, ancorchè forse di qualche graziosa novelletta imbellettati, pure nella sostanza sicuri, abbiamo dalla *Confessio S. Cypriani*, che dietro all'Opere del Cartaginese ritrovati, e dove si legge: *Nec quidquam in terra, aut in mari, aut in aere me latuit, siue phantasia, siue scientia, siue variis modis, siue machinatione aut artificio contineatur, usque ad Scripturarum per prastigias translationem, & alia ejusmodi omnia evanui in litteris, & doctrina institutione ad meam perniciem abusus sum*. Non lo fu quel Marco, che nel Chersoneso menava vita solitaria, e di cui *Tsello*, il qual seco aveva famigliarmente trattato, attesta nell'Opere *De Damonibus*, che si quis alius, in *Damonum cultu profecerat, inspexeratque apparitiones Damonum. Hac ergo ante tanquam vana, falsaue spernebat, atque detestabatur: deinde vero palinodiam cecinit, verisque dogmatibus, & nostris adhasit*. E non lo furono per fine tant'altri, che non sa di mestieri ricordar qui, bastantemente essendo stato discusso questo punto da *Pietro Bayle* nel *Tom. I. Cap. 38.* della *Risposta alle Quistioni d'un Provenzale*, il qual conchiude, che la curiosità de' Grandi, e de' Filosofi, è quella, che ha sostenuto, ed accreditato l'Arte Magica. Un fatto solo non posso dispensarmi di riferire, ed è quello, che seguì in Antiochia l'anno 374. al tempo dell'Imperador Valente, quando con artifizj magici e superstiziosi si cercò di scoprire chi al medesimo sarebbe nell'Imperio succeduto; il che poi della morte di tante persone, anche innocenti, fu cagione. Si ha da *Sozomeno* nel *Lib. 6. Cap. 35.* che coloro, i quali in quella faccenda si frammischiarono, furono Filosofi Gentili. *Gentiles vero Philosophi (dice egli) ea tempestate pene universi periere. Nonnulli enim, qui in Philosophia prastare ceteris videbantur, Christiana religionis incrementum agre ferentes, quisnam Valenti in Imperio successurus esset, prastoscere studuerunt. Describere il tentativo, e la funzion magica, che praticarono, indi soggiunge: Itaque Theodorus, & tripedis artifices comprehensi, hi quidem flammis absumi, ille gladio obtruncari jussi sunt. Sed & quotquot in Imperio Romano celebriores erant Philosophi, hac de causa similiter extincti sunt. Cumque Imperatoris ira nullis retinaculis coerceretur, etiam in eos qui Philosophi non erant, sed veste dumtaxat Philosophorum utebantur, cades grassata est. Ita ut ne hi quidem qui aliis studiis vacabant, fimbriatis palliis uterentur, propter suspicionem periculi ac metum, ne vaticiniis & magicis consecrationibus operam dedisse viderentur. Di qui veggiamo chiaramente, che il sospetto di Magia non sopra le persone idiote e volgari, ma sopra i Filosofi cadeva. Basta adunque questo solo fatto per far conoscere, quanto sia vero, che i pretesi Maghi non furono uomini dotti, e scienziati, ma persone ignoranti, ed illetterate.*

Potrem noi credere, che tanti insigni e famosi uomini, in ogni genere di lettere versatissimi, antichi, e moderni, non avessero voluto, o non avessero potuto comprendere, e posseder quest'arte?

Osservazione X.

IL Sig. Marchese si diletta assai di *Plinio*, lo cita sovente, anzi qui appresso lo chiama il più dotto fra gli antichi, ed insieme il più curioso, ed attento indagatore d'ogni maraviglia. *Plinio* adunque nel *Lib. 30. Cap. 1.* scrive così: *Certe Pythagoras, Empedocles, Democritus, Plato ad hanc discendam navigavere, exsiliis verius quam peregrinationibus susceptis. Hanc reversi pradicavere, hanc in arcanis habuere*. Lo stesso prima di *Plinio* aveva detto *Cicerone* nelle *Toscane Lib. 4. §. 19.* e lo ripetono *Eliano* nella *Varia Istoria Lib. 4. Cap. 20.* *Clemente Alessandrino Stromatum Lib. 1.* e *Laerzio* nelle *Vite di que' Filosofi*, massime in quella di *Democrito*, in cui sul bel principio si legge: *Magos autem quosdam & Chaldaeos audivit, Xerxe Rege, patri illius praeceptores, quando apud illum hospitatus est, relinquentes, ut etiam refert Herodotus, a quibus & Theologiam & Astrologiam didicit, quum adhuc puer esset*. Quale affinità avesse la Teologia de' Maghi colla Magia Diabolica, ben si conosce dal riflettere, che i Maghi praticavano la Divinazione, e le Predizioni, attendevano al culto, e sacrificj degli Dei, ragionavano dell'essenza, ed origine di quelli, e pretendevano, che loro apparissero, come attesta lo stesso *Laerzio* nel *Proemio*. Quanto all'Astrologia Giudiziaria (che questa, e non altra va intesa per l'Astrologia de' Caldei) ella o non fu mai se non un' impostura, o se qualche volta colpì nel segno colle sue predizioni, in maniera che a caso, o a malizia non possa attribuirsi, fu artificio di Satanasso per accreditar un' arte vanissima, e radicar nelle menti un errore troppo per lui vantaggioso. Quindi è, che *Plinio* nel citato luogo la considera come un ingrediente della Magia, che molto la accreditò, e *Lattanzio Firmiano Lib. 2. Cap. 17.* ne fa inventore quello stesso, che trovò gli Oracoli, la Negromanzia, e simili arti Diaboliche: *Eorum (Damonum) inventa sunt Astrologia, & Aruspicina, & Auguratio, & ipsa quae dicuntur Oracula, & Negromantia, & Ars Magica*. A' mentovati Filosofi facil cosa sarebbe l'aggiungere buon numero d'altri antichi, che di comprendere, e posseder la Magia vaghi furono; ma l'autorità de' già nominati basta per tutti quelli, che potessero addurfi.

Quanto a' moderni, io reciterò qui ciò, che si legge nell'*Apolgia* di *Giovanni Pico Mirandolano*, il quale di quella stessa Magia par-

parlando, che da Pitagora, da Empedocle, e dagli altri fu coltivata, così soggiunge: *Ex junioribus autem, qui eam olfecerint, tres reperio, Alchindum Arabem, Rogerium Baconem, & Guilielmum Parisiensem, & tempestate nostra, vidi Antonium Cronicum, quamquam in maximis agendis tractandisque rebus occupatissimum; quæ illius tamen est ingenii sublimitas & elegantia, ut omnes alias liberales artes, ita hanc quoque pulcherrime attigisse.* Non si dee temer d'errare aggiungendo a questi Michele Psello, che scrisse trall'altre cose *De operatione Daemonum*, e Roberto Inglese, detto il Persecratore, la Magia Ceremoniale di cui, e il Trattato *De Mysteriis Secretorum* aveva letto l'Agrippa. Lo stesso Pico ebbe quest'Arte in grandissimo pregio, vi s'applicò, e non solo non fu persuaso, che colla Goezia confinasie, ma anzi tanto la stimò da quella lontana, quanto è il cielo dalla terra. Il passo è veramente lunghetto, ma per maggior lume anche di ciò, che si dirà dappoi, merita d'esser qui intieramente trascritto. *Proposuimus & magica theoremata, in quibus duplicem esse Magiam significamus, quarum altera Daemonum tota opere & auctoritate constat, res mediis fidiis exsecranda & portentosa: altera nihil est aliud, quam bene exploratur, quam Naturalis Philosophiæ absoluta consummatio. Utriusque quum meminerint Græci, illam Magiæ nullo modo nomine dignantes, Τοντειαυ nuncupant: hanc propria peculiarique appellatione Μαγειαυ, quasi perfectam summamque scientiam vocant. Magna autem, immo maxima inter has artes disparilitas & dissimilitudo. Illam non modo Christiana religio, sed omnes leges, omnis bene instituta Respublica damnat, & execratur: hanc omnes sapientes, omnes celestium & divinarum rerum studiosæ nationes approbant & amplectuntur. Illa artium fraudulentissima: hæc altior sanctiorque Philosophia. Illa irrita, & vana: hæc firma, fidelis, & solida. Illam quisquis coluit, semper dissimulavit, quod in auctoris esset ignominiam & contumeliam: ex hac summa litterarum claritas gloriaque antiquitus, & pene semper petita Ut enim illa obnoxium mancipatumque improbis potestatibus hominem reddidit; ita hæc illarum principem & dominum. Illa denique nec artis, nec scientiæ sibi potest nomen vindicare: hæc altissimis plena mysteriis, profundissimam rerum secretissimarum contemplationem, & demum totius naturæ cognitionem complectitur: hæc inter sparsas Dei beneficio, & inter seminatas mundo virtutes, quasi de latebris evocans in lucem, non tam facit miranda, quam facienti naturæ sedula famulatur: hæc universi consensum, quem significantius Græci Συμπραξιαυ dicunt, interius persecratius rimata, & mutuam naturarum cognitionem habens perspectam, nativas adhibens unicuique rei & suas illecebras, quæ Magorum Τυτεις nominantur, in mundi recessibus, in naturæ gremio, in Promptuariis arcanisque Dei latitantia miracula, quasi ipsa sit artifex, promit in publicum; & sicut agricola ulmos vitibus, ita*

Ma

Magus terram calo, id est inferiora superiorum dotibus virtutibusque maritat; quo fit, ut quam illa prodigiosa & noxia, tam hæc divina & salutaris appareat. Le stesse cose, e colle stesse parole ripete quest'Autore nell'Orazione *De Hominis dignitate*. Per credito però, e per giustificazione di sì Grand'Uomo, non bisogna dimenticarsi di quanto in tal proposito scrisse di lui il nipote Gianfrancesco Pico nel Lib. 7. Cap. 2. *De rerum Pranotione*, ove si legge: *Sed in hac ipsum sententia, Naturalem hanc esse Magiam, & tantopere celebrandam, ad ultimum vitæ non perstitisse, ut putaverim, multa me movent.* Adduce le prove, indi soggiunge: *Accedit quod in duodecimo adversus Astrologiam libro Patruus ita scriptum reliquit: „ Neque vero nos fallat, quod me quoque adolescentem olim fallebat, „ celebrata veteribus, etiamque Platoni, Ægyptiorum sapientia & „ Chaldeorum, quos adisse Pythagoram, & Democritum, Eudoxum, „ & Platonem memoriæ proditum est. Nam celebre quidem illud atque divinum sapientiæ nomen de sola sibi carimoniarum, & colendorum Deorum cognitione vendicabant. “ Idem paullo post multis edocet superstitioni eos tantummodo deditos, & Mathematicæ fuisse. In eodemque libri progressu inde monstrat emersam Magiam, quæ non est aliud quam complexus Idololatriæ, Astrologiæ, superstitiosæque Medicinæ, quam sicut alias quoque superstitiones in libris de vera Fide adversus septem hostes singulatim confutaturus esset. De qua autem Magia? De illa utique putaverim locutum, quam adolescens Naturalem appellaverat.* Intanto da questo soave delirio dell'immaginazione adefcati, e col pretesto, che la Magia dagli antichi Filosofi coltivata, altro non fosse, che Naturale, ed una perfetta, e consummata Filosofia, i sogni della delusa antichità ravvivaron più moderni, tra quali Giovanni Reucolino, Marsilio Ficino, Giovanni Tritemio, e Cornelio Agrippa, che lungo trattato ne scrisse, ma poi ad imitazione del Pico, cantò anch'egli la palinodia, come più sotto vedremo. Ecco i moderni, che d'Arte Magica si dilettarono. Ma egli v'ha ancora di più, mentre attestano molti scrittori, che in Salamanca, Siviglia, e Toledo ella s'insegnò pubblicamente, come si fa dell'altre Arti, e Discipline, il che fu poi meritamente vietato. Non sono già io persuaso, che gli stessi Demoni personalmente comparendo, la spiegassero in cattedra, che queste sono piacevolezze da lasciarsi a Martino Delrio; ma per altro, che nelle mentovate città Magia si leggesse una volta, non solo il Delrio nel Prologo alle *Disquisitioni Magiche* §. 9. e nel Lib. 2. *Quest.* 1. di quelle, ma lo attestano ancora Gerardo Gio: Vossio *De Idololatriæ* Lib. 1. Cap. 8. e Girolamo Cardano *De Subtilitate* Lib. 19. il quale anzi aggiunge, che ibi aliqua adhuc *Artis experimenta supersunt.* Lo stesso affermano di Cracovia Giovanni Viero *De Præstigiis Daemonum* Lib. 2. Cap. 4. §. 8. e Filippo Camerario *Horarum Subcisivarum Centur.* I. Cap. 70.

D

Osser.

Offerverò qui di passaggio, che senza aver veduto il processo fatto contra Ruggier Bacone Francescano, nè sapere in che precisamente consistessero l'accuse, che gli furono date, non avrei ardire d'attribuir sì francamente a ignoranza il divieto, che de' libri di lui fece a' suoi Frati il Generale dell'Ordine, e la sentenza di carcere, che contro al medesimo pronunziò, come dopo Giovanni Pitseo, e Luca VVaddingo negli *Annali*, fa il Sig. Jacopo Brucker nella sua *Historia Critica Philosophiae*, ove di questo Filosofo ragiona. Abbiám veduto coll'autorità del Pico, ch'egli applicò alla creduta Natural Magia. L'error suo poteva adunque consistere in quello stesso, in cui consistette quello di esso Pico, e d'altri moderni, cioè di donar troppo alla virtù delle cose corporee, estendendo le forze della natura dove arrivar non possono. Che la Filosofia di questo Dottore, avvegnachè delle Matematiche, e d'altre buone arti studioso, pure non fosse affatto da Superstizione esente, ben può arguirsi dalla sua parzialità verso l'Astrologia Giudiziaria, confessata anche dagli stessi suoi apologisti. Abbiám in oltre da Gianfrancesco Pico nel *Lib. 2. Cap. 5.* e nel *Lib. 7. Cap. 7. De rerum Prænotione*, ch'egli pretendeva, che col mezzo dell'influsso de' corpi celesti si potesse divenir Profeta. Che il Filosofo Artesio fosse vissuto mille e venticinque anni, e vivesse tuttavia al tempo suo, senza verun segno di vecchiaja. Che coll'ajuto delle preparazioni Chimiche, degli Strumenti Ottici, e Geometrici, dell'Osservazioni Astrologiche, e dello Specchio d'Almucheſo, s'arrivasse a veder le cose future, presenti, e passate, come aveva fatto Artesio. Che questo Specchio d'Almucheſo virtù avesse di domare, e render ubbidienti gli animali bruti. E finalmente, che la carne de' dragoni mangiata assottigli l'intelletto, faccia diventar dotto, e non lasci invecchiare: onde a dir suo i Sapiienti dell'Etiopia per frollare, e render atta al cibo questa rigida carne, metteano a' draghi la briglia, e la sella, e gli cavalcavano per aria. Giovanni Pico nel *Lib. 2. Cap. 9. Disputationum in Astrologiam* aggiunge, ch'egli tacciava i Cristiani, perchè non facessero festa il Sabato, come fanno gli Ebrei, atteso che quello è giorno di Saturno, e la stella di Saturno non è troppo favorevole a chi s'occupava, e lavora. Quasichè Moise fosse stato uno Strolago, ed il precetto di santificare il Sabato, non sopra divini misteri, ma nell'influsso de' pianeti fosse fondato. Da questo picciolo saggio abbastanza si comprende, che Bacone poteva esser soggetto a dell'accuse, le quali non derivassero dall'ignoranza altrui, e che non solo proibizione de' libri, ma anche castigo poteva meritare. Cornelio Agrippa nel *Cap. 45. De Vanitate Scientiarum* lo chiama *deplorati ingenii homo*, ed il mentovato Gianfrancesco Pico così di lui conchiude: *Eminentur sæpenumero superstitiosi homines sua deliria, quamquam Rogerius, alioquin doctus, ab hac suspicio-*
ne

ne longe videtur, ut falso ei superstitiosa vanitates inscribantur, quibus scilicet plurimum insudavit. L'Oudino nel *Commentario De Scripturibus Ecclesiasticis* gli attribuisce un'Epistola *De ligaturis, & suspensis collo, cum incantatione & adjuratione*, ed altri libri di simil genere gli dà pure il VVaddingo negli *Scrittori Francescani*; ma io non so se sieno cose sue. Il Naudè nell'*Apologia per i Grand'Uomini tacciati di Magia*, si studia di giustificarlo, e cita il passo dell'*Apologia* di Giovanni Pico; ma poi non mette in conto alcuno nè la ritrattazione del medesimo, nè l'osservazioni del Nipote. Bella difesa per verità, scolare un reo con prove dall'avvocato stesso rifiutate. E pure a queste prove in proposito d'Alchindo, dopo il Naudè, sono ricorsi Giovanni Seldeno nella *Prefazione alle Origines Alexandrinæ*, ed il mentovato Sig. Brucker nella citata Opera.

In Inghilterra alquanti anni sono fu per la prima volta dal Sig. Samuello Jepp pubblicato l'*Opus Majus* di questo Scrittore. Quest'edizione si è ora repetuta in Venezia colla giunta di un Prologo Galeato, in cui studiasi principalmente di scolpar Bacone dalle molte accuse dategli. Lodo il disegno di giustificarlo dalla taccia di formal commercio col Demonio, e sventar altre favolette popolari, le quali non meno alla fama di lui, che alla verità stessa fanno torto: ma non saprei già commendare, che anche da Superstizione si voglia netto, sana chiamisi la sua dottrina, e quelli autori si biasimino acutamente, che non così la sentirono. Il Sig. Jepp, cui la comunanza della nazione interessava più d'ognaltro nella difesa di questo Filosofo, pur non istimò bene di coprirne le magagne. *Astrologia, quam vocant Judiciariam* (dice egli alla pag. 9. della sua Prefazione) *plurimum addictus stellis efficaciam quandam, & quasi influxum in res humanas expresse tribuit Baconus, adeo ut harum ope & futura posse cognosci, & animam ad bona vel mala eligenda disponi plane judicaverit. Unde nihil demum incipiendum, nihil, nisi faverent astra, agendum censuit*: e lo prova con un passo incontrastabile dell'*Opus Majus*, in cui pag. 126. si legge: *Voluit ergo Deus res suas sic ordinare, ut quedam, quæ futura præviderit, vel prædestinaverit, rationabilibus per planetas ostenderentur, ideo scilicet ut mens humana Dei mirifica recognoscens, in amorem sui conditoris succensa exardescat*. Il nuovo Prologo crede di sbrigarfi dalla forza di questo, e d'altri simili passi, che si potrebbero addurre, coll'opporre un lungo squarcio dello stesso *Opus Majus*, da cui si vede, come Bacone non pretendeva, che in virtù delle stelle ogni cosa di necessità quaggiù seguisse, nè che infallibili fossero i giudizi dell'Astrologia in omnibus, & singulis, come ivi si spiega, benchè in multis possit habere judicium certum. Ma qual Astrologo Giudiziario più a favore dell'arte sua prevenuto, pretese mai di

vantaggio? Lo stesso dicono Tolomeo, Hali suo comentatore, Avicenna, Messahalac, Albumazar, ed altri maestri di tal arte, come può vederli presso lo stesso Bacone pag. 114. essendo questi i soliti schermi, onde costoro la lor professione s'ingegnavano di coonestare. Replicasi non poterli credere, Baconem ita mente captum, ut se humana industria futurorum scientiam comparare posse crediderit. Ma Bacone all'opposto dice, che si poteva. A chi crederemo? Vedesi anche in questo Prologo il favorevol passo del vecchio Pico, che perciò tentasi arguire di contraddizione, mentre in altro luogo qual propugnatore dell'Astrologia Giudiziaria tacciò Baconem. Ma altro è, che il Pico dallo studio della da lui creduta Natural Magia, in tempo ch'egli pur l'ammirava, lodi Bacone; e altro, che lo biasimi per l'attacco all'Astrologia Giudiziaria, sempre da esso detestata, e dietro cui Bacone era veramente perduto. Quanto alla palinodia, si foggiunge: *Mirari subit Joannem Franciscum Picum ex fratre nepotem rem ita componere, ut illum dixerit ab ea, quam adolescens conceperat, opinione ad vitæ extremum discessisse.* Quasichè senza fondamento ciò scrivesse il Nipote, e l'asserzion sua sulle precise parole del Zio non fosse fondata. Ad un'accusa del medesimo Nipote, cioè, che Baco vanos, superstitiosos scriptores vel ab adolescentulo adamavit, confectatus fuit, approbavit, eorumque vestigiis adhaesit omnino, pe' quali chiara cosa è intendersi gli scrittori d'Astrologia Giudiziaria, ed altri somiglienti; si risponde: *O ridiculam, & inanem cantilenam!* indi si mostra, che Bacone detestava i libri di Negromanzia, e di congiurazioni di Spiriti, come se i libri di Negromanzia, e quelli d'Astrologia Giudiziaria fossero lo stesso. Era ancora spiaciuto al vecchio Pico, che questo Filosofo avesse insegnato, come l'Astrologia poteva giovar molto alla Chiesa. Si risponde: *Utilitatem Astronomiae asseruit Baco, indeque multum emolumenti in Ecclesiam derivare contendit. Sed quam utilitatem? eam quidem certe, quam ex correctione Calendarii Juliani reportavit Ecclesia.* Chi però leggerà l'Opus Majus, facilmente s'accorgerà, se Bacone parlasse della sola Astronomia, e correzione del Calendario, o anche dell'Astrologia Giudiziaria, e se giusto fosse il dolore del Pico. Il primo vantaggio, che da tal professione ritrar possa la Chiesa, egli è, al dir di Bacone pag. 119. una conferma della nostra santa fede; ma questa conferma consiste nell'osservare, che la religion Cristiana è sotto il pianeta di Mercurio, e che Mercurio non domina mai tanto quanto in Vergine, & ideo ex hac causa dicunt Astronomi legem Mercurialem debere esse sectam Prophetæ nascituri de Virgine. Leggesi pure pag. 126. *Et quoniam post legem Mahometi non credimus quod aliqua secta veniet nisi lex Antichristi, & Astronomi similiter concordant in hoc, quod erit aliquis potens qui legem fœdam & magicam*

constituet post Mahometum, quæ lex suspendet omnes alias; multum esset utile Ecclesiæ Dei considerare de tempore istius legis, an cito veniet post destructionem legis Mahometi, an multum longe Nolo hic ponere os meum in calum; sed scio quod si Ecclesia vellet revolvere textum sacrum, & prophetias sacras, atque prophetias Sibyllæ, & Merlini, & Aquilæ, & Sestionis, Joachim, & multorum aliorum, insuper historias & libros Philosophorum, atque juberet considerari vias Astronomiæ, inveniretur sufficiens suspicio, vel magis (notifi) certitudo de tempore Antichristi. E con qual animo mai chiamar sana, e da Superstizione esente la dottrina di simili Autori, e insultare contra chi per utile pubblico ne palesò al mondo la deformità? Con qual animo avanzarsi a dire, che Bacone non insegnò più di quello insegnasse S. Agostino, quando quel Santo nel passo stesso, che in prova di tal uniformità di dottrina s'adduce, dice a chiare note: *Non ut ex iis (sideribus) aliquid trahere in nostra facta & eventa tentemus, qualia Genethliacorum deliramenta sunt, sed quantum ad ipsa pertinet sidera?* E non insegnò forse Bacone pag. 118. che si *Astrologus velit considerare diligenter, & sine errore horas conceptionum & nativitatum singularium personarum, ut sciatur dominium celestis virtutis ad horas illas, & diligenter consideret quando ad eas dispositiones venient celestia secundum singulas partes atatis cujuslibet; potest de omnibus naturalibus, sicut de infirmitatibus & sanitate, & hujusmodi, judicare sufficienter, quandocumque debent accidere, & qualiter terminari?* Alla sentenza del Generale de' Francescani contra Bacone fulminata, si replica francamente, che *injuria damnatus ab Asculano fuit Baco;* e si vuole nientedimeno, che questo Giudice non meritasse biasimo veruno, perchè *cum in Galliis versaretur, cumque Baconis causam incognitam haberet, Bacone inauditum, illum condemnavit:* la qual discolpa è ben peggiore di quallunque atroce accusa. Di qui si passa a conchiudere, che l'accusa da tanti sapientissimi uomini con tutta ragione date a Bacone, *voces sunt, & contumeliosa verba, quæ recitare, refutasse est Quæ vel scribendi libidine, vel deformandi Baconis causa, comminiscuntur ii, qui æqua lance Baconis doctrinam non judicarunt.* Che illi alienis sententiis Baconem insectati sunt: nos Baconem cum ipso Baco vindicavimus. Illi ad falsitatem: nos ad veritatem locuti sumus: e si taccia il giudizioso Editor Inglese, perchè di simili verità non si mostrò molto vago. Ma dalla mente di chi Autori illustra, o alla Storia Letteraria attende, tolga pure Iddio così fatti fantasmi. Ufficio di vero Storico si è rappresentar le cose tali quali furono; non adornarle, abbellirle, trasformarle. Si ceda al Panegirista quest'impresa, e si faccia il ritratto all'originale conforme, che questo è quello, che importa. Nel rimanente se l'originale ha de' nei, non si occultino, mentre questi son difetti di chi è rappresentato,

to, non di chi rappresenta, e difetto piuttosto farebbe del ritratto il non avergli. Mi sono abbattuto in altri simili eruditi lavori d'alcun nostro Italiano, ne quali di qualche antico Filosofo favellandosi, in luogo di pigliare fedelmente qua e là dagli antichi scrittori quel tanto, che ce ne hanno lasciato, si è formata un'idea a capriccio, e si è preso solamente quello, che all'immaginato carattere pareva corrispondere, e dar risalto, lasciando tutto il resto; e per tal modo si è venuto ad innalzar un edificio bensì bellissimo, ma che al mondo forse non fu mai, essendosi rappresentato ciò, ch'avrebbe potuto, o dovuto essere, non ciò, che fu effettivamente. Questo è un confondere le parti dello Storico con quelle del Poeta.

E che Platone, Aristotele, e què tanti Filosofi, de' cui scritti ci dà notizia Laerzio, non avessero lasciato di questa materia Trattati?

Osservazione XI.

E Pure Laerzio così incomincia il Proemio della sua Opera: *Philosophiam, quod ad rem attinet, a Barbaris initia sumsisse quidam autumant. Nam Persis Magos, Babiloniis & Assyriis Chaldaeos, Indis Gymnosophistas, Celtis & Galatis Druidas, & qui Semnothei appellantur, ejus rei fuisse auctores, ait Aristoteles in Magico. Ad Antistene, ed anche a Rodone fu da altri attribuito questo libro intitolato Magicus; ma Laerzio costantemente per cosa d'Aristotile lo riconosce, citando di nuovo nello stesso Proemio Aristotelem in libro, quem inscripsit Magicum; quantunque poi nell'Opera, ove gli scritti di quel Filosofo registra, non lo nomini punto, almeno collo stesso titolo. Comunque sia di ciò, se non fu d'Aristotile, fu certo di qualche antico Filosofo. Da Laerzio vien pur citato nel Proemio Ermippo in primo de Magis, ed impariamo da Plinio Lib. 30. Cap. 1. ch'Ermippo appunto de tota ea arte diligentissime scripsit, & vicies centum millia versuum a Zoroastre condita, indicibus quoque voluminum ejus positus, explanavit. Laerzio nel citato luogo tra Maghi della Persia nomina gli Ostani, e Plinio parimente afferma, che primus, quod extet, ut equidem invenio, commentatus de ea (Arte Magica) Osthanes, Xersem Regem Persarum bello, quod is Gracia intulit, comitatus: ac velut semina artis portentosae sparsisse, obiter infecto, quacumque commèaverat, mundo. Di questo Ostane, come d'un Mago, fa menzione anche Tassiano nell'Orazione Contra Gracos, Tertulliano De Anima Cap. 57. Arnobio Contra Gentes Lib. 1. Plutarco De defectu Oraculorum, Giamblico in Theo-*

Theologumenis Arithmetica, Apulejo nell'Apologia, Minuzio Felice in *Ottavio*, e S. Cipriano nel Libro *De Idolorum vanitate*, che lo chiama *Magorum praeceptum*, e porta un suo detto in proposito di Dio, e degli Angeli, il che poi fu ripetuto da S. Agostino nel Lib. 6. Cap. ult. *De Baptismo contra Donatistas*. Passi dello stesso Ostane citano pure Plinio Lib. 30. Cap. 2. Lattanzio, o Luttazio Placido sopra la Tebaide di Stazio Lib. 1. v. 710. Apulejo *De Virtutibus Herbarum* in più luoghi, Dioscoride Lib. 4. Cap. 32. Alessandro Tralliano Lib. 1. Cap. 15. ed Eusebio Cesariense *De Preparatione Evang.* Lib. 1. Ma ritornando a Laerzio, che si vuole di scritti magici non abbia fatto parola, oltre a' già mentovati, convien pur avvertire, che giusta la conghiettura del Salmasio sopra Solino, egli nominò altresì il Trattato dell'Erbe Magiche da Plinio Lib. 24. Cap. 17. attribuito a Democrito, e *Chirocineta*, o secondo altri testi *Chirocineta* intitolato; mentre ove in Laerzio Lib. 9. Cap. 7. Num. 13. si legge *Χερμινά, ἢ Προβλήματα*, egli non senza fondamento conghiettura debba leggerli *Χερμινά Προβλήματα*, trovandosi nominato da Vitruvio Lib. 9. Cap. 3. un Comentario di Democrito intitolato *Χερμινάτων*. Lo stesso Democrito al dir di Plinio *Apollonbechen Coptiten, & Dardanum e Phænice illustravit: voluminibus Dardani in sepulcrum ejus petitis, suis vero ex disciplina eorum editis*. Il comentare due celebri Maghi, e libri comporre sopra i principj di quelli, altro al certo non è, che trattare d'Arte Magica.

Che dirò di tanti altri antichi Maghi non solo da Laerzio nel Proemio, e da Plinio nel citato luogo, ma da Porfirio nella *Vita di Plotino*, e ne' libri *De Abstinencia ab animalibus*, da Apulejo nell'Apologia, da Arnobio *Contra Gentes*, e da Tertulliano nel libro *De Anima* nominati? Dovrem noi dire, che nomi favolosi, e romanzeschi sieno tutti cotesti: ovvero, che da sì gran numero di Professori nulla mai fosse scritto di quest'Arte, avvegnachè gli scritti loro a noi non sieno pervenuti? Che dirò degli Oracoli di Ezze, Zoroastre, e Melchiar Maghi scritti in Caldeo, e posseduti da Giovanni Pico dalla Mirandola, com'egli medesimo attesta in una Lettera a Marsilio Ficino: *In quibus & illa quoque, quae apud Gracos mendosa & mutila circumferuntur, leguntur integra, & absoluta*? E che dirò finalmente de' quattro libri *De Daemonibus*, e del libro *De Phylacterio telesurgico Chaldaeorum, & Aegyptiorum* di Giuliano Filosofo Caldeo nominati da Svida, e de' libri *Theurgicorum* di Giuliano figlio, detto perciò *Teurgo*, de' quali è Svida, e Proclo fanno menzione? Arnobio nel Lib. 2. *Contra Gentes*, non so se del primo, o del secondo di costoro parlando, lo compara con Dardano celebre Mago Diabolico, e Sozomeno Lib. 1. Cap. 18. opere Magiche pure gli attribuisce. Ma non son eglino pervenuti in-

fino

sino a noi più libri di Proclo, e tra questi l'Operetta *De Sacrificio, & Magia*, che sebbene istoricamente sembra procedere, pure per un vero trattato di Magia Ceremoniale può computarsi? Questo breve Opusculo, che con tutta ragione dal giovane Pico nel *Lib. 7. Cap. 5. De rerum Pranotione* fu giudicato contenere *mera figmenta, meras ludificationes malignorum Spirituum*, ci dà un saggio sufficiente de' molti, e più voluminosi, che il tempo ha consumati. Quanto di queste merci ricca fosse l'antichità, ben può raccogliersi dagli *Atti degli Apostoli* (XIX. 19.) là ove narrasi, che molti convertiti da S. Paolo alla fede, arsero i libri magici, il valore de' quali non ascese a meno di cinquanta mila danari. Anche dappoi, diffondendosi sempre più il lume del Vangelo, diverse stragi furono fatte di questi libri; ma nientedimeno ripullulò sempre la malnata pianta, nè libero può dirsi il mondo al bel giorno d'oggi, benchè molti o senza nome d'Autore, o con nomi finti e supposti vadano attorno. Di più di cinquanta dà contezza il solo *Tritemio*, e materia farebbe questa per un'intera *Bibliotheca Magica*; da che ben si vede, che non spacciò fandonie il *Reuclino* allorchè asserì, che per leggere i libri di quest'Arte, *vix tota hominum aetas suppetit*. Per curiosità di chi legge, io noterò qui alcuni Autori, che di Libri Magici antichi, e moderni favellano, secondochè ora mi si presenteranno alla memoria. *Giovanni Tritemio Antipali Maleficiorum Lib. 1. Cap. 3. Cornelio Agrippa De Vanitate Scientiarum Cap. 42. e 45. Giovanni Viero De Praestigiis Damonum Lib. 2. Capp. 3. 5. 6. Martino Delrio Disquisitionum Magicarum Lib. 1. Cap. 3. Teofilo Rainaudo De bonis, ac malis Libris Erotem. 5. Gio: Ernesto Floerckio De crimine Conjuratōis Spirituum Cap. 6. §. 13. Nota 2. & Cap. eod. §. 17. Nota 3. pag. 240. e Gio: Alberto Fabricio Bibliotheca Græca Lib. 1. Cap. 36.*

Nè occor fondarsi su l'opinion comune, che in altri tempi corse nel mondo. Quanti errori l'occuparon mai, non per questo meno errori, perchè fosser comuni? Non ebbersi già ferma credenza universalmente, che antipodi non ci fossero? che il beccare o nò de' polli indicasse il doverli combattere, o lasciare? che le statue de' loro Dii avessero parlato, o cambiato sito?

Osservazione XII.

Perchè il Demonio possa muovere una statua di pietra, o di legno, conviene attribuirgli la facoltà di muovere i corpi solidi; ma perchè la faccia parlare, non è necessaria che la sola virtù d'agir sopra i fluidi, bastando, che nell'aria quel moto imprima, il qual dalle vere parole, se fossero effettivamente profferite, riceverebbe. Almeno questa seconda facoltà non se gli può negare, quando tutto non voglia negarglisi; e però non veggo, come tra gli errori, che occuparono già il mondo, si riponga qui anche l'aver creduto, che le statue degli Dei parlassero; tanto più, che una credenza così comune, da altro non è probabile sia nata, che da fatti seguiti, e che si parla d'un tempo, in cui la potestà del Demonio era nel suo maggior colmo. Concede anche il Sig. Marchese, che innanzi alla venuta del Salvatore l'Arte Magica sortisse effetto, perchè il Demonio corrispondesse allora, ed operasse. Poteva adunque almeno in quel tempo far parlare le statue. Che lo abbia fatto, l'attestano concordemente molti antichi Autori, non contrastati in ciò da quelli, che di tal fatto molto maggior contezza di noi potevano avere. Qual altra conseguenza da queste due premesse potrebbe mai trarsi, se non che simil prodigio sia veramente alcuna volta accaduto, ancorchè poi finzioni, e fraudi possano più volte avervi avuto luogo? *Pietro Pomponazio*, che non ammette la Magia Diabolica, si fa anch'egli quest'obbiezione delle statue parlanti de' Gentili, e così la risolve nel *Cap. 10. pag. 146. del trattato De Incantationibus: Scire oportet, numquam hæc evenisse, nisi aliqua magna mutatione, utpote vel everione regnorum, vel ex novo statu, vel morte, vel nativitate alicujus magni viri & excellentis, sive in bono, sive in malo, ex nova lege, & sic de singulis, ut apparet manifeste per historias talia miracula referentes: quare non irrationabile est, hæc fieri virtute corporum celestium*. Quand'io fossi astretto a sciogliere questa difficoltà o colla risposta del Sig. Marchese, o con questa del *Pomponazio*, penerei molto a risolvere, perchè non saprei determinare qual fosse piggior.

Aggiungasi, che i prestigiatori usavano arti finissime per deludere, e per far travedere: qual meraviglia però, se riuscì loro d'ingannare, e di acquistar fede ne i popoli? Non si creda però, che tal fede acquistassero mai presso tutti, e non ci fosse sempre chi col lume di sano ingegno la verità non vedesse.

Osservazione XIII.

Molto opportuno sarebbe stato, che il Sig. Marchese avesse espresso qui que' Soggetti, i quali col lume di sano ingegno seppero scoprire, che la Magia Diabolica altro non era, che un' impostura. Il seppellire nel silenzio quelle cose, che colla maggior enfasi meritavano d'essere spiegate, fa entrar in sospetto chi legge, ch'egli abbia voluto approfittarsi dell'autorità, senza punto averla a suo favore. A riserva degli Epicurei, de' Sadducei, e di qualche altra setta, che negò i Demonj, io non trovo in tutta l'antichità Ebraica, Greca, e Latina chi la Magia Diabolica negasse, benchè non tutti allo stesso modo la concepissero, come più volte si è detto. Ora egli passa gran differenza tra il negare una cosa per averla considerata in sè, e senza relazione ad altre: e il negarla per conseguenza del sistema, che si ha scelto. La prima negazione, che può dirsi vergine, e non impegnata, quando venga da scrittori, i quali si sapia aver voluto, e potuto esaminare a fondo la quistione, ha senza dubbio gran peso. La seconda all'opposto, ancorchè da rinomati Autori spalleggiata, vale ben poco, ed è grandemente sospetta, essendo cosa assai trita, che anche gli uomini eccellenti, dopo aver inalzata una gran fabbrica, piantando un sistema, che credono fermo ed inconcusso, per poco non si sentono inclinati a demolirla; anzi se v'ha qualche pietra, che al resto dell'edifizio mal s'accorda, la trinciano, la riquadrano, la trasformano, e guastano ancora, purchè all'intera opera non pregiudichi. Gli Epicurei non ammettendo nell'universo che vacuo, e materia, e negando ogni sostanza spirituale, dovevano per conseguenza negare la Magia Diabolica, che suppone un'intelligenza dal vacuo, e dalla materia distinta. Allo stesso partito era necessario s'appigliassero anche i Sadducei, che da principj d'Epicuro si vede essere stati sì poco lontani. Quanto a coloro, che sebbene la incorporea sostanza riconobbero, non riconobbero però i Demonj, tra quali vien da molti compreso Aristotile; come mai avrebbero potuto ammettere la Magia Diabolica, quando questa dal Demonio appunto dipende? La ragione pertanto, che costoro ebbero di negare quest'Arte, è una ragione sforzata, e indiretta, anzi non è ragione, non da evidenza, e da fondamento essendo stati a ciò indotti, ma da necessità, e da impegno. Gli altri Filosofi, che dalla forza de' principj, che stabilirono, non furono racchiusi tra questi ceppi, ebbero tutta la libertà di decidere, nè si trovarono più astretti a negare, che a concedere la Magia Diabolica. Se la concedettero adunque, convien dire, che la concedessero, perchè colla pura situazione, moto, e figura de' corpi, o col ricorso all'artificio de' giocolari, credessero di non potere spie-

spiegare gli effetti, che produce: perchè questi senza prevenzione, e senza impegno ben ponderati, arguiscono un agente intellettuale, che non può dirsi Iddio; in una parola, perchè la verità così richiedesse. Questa però può dirsi veramente ragione, e l'autorità di questi tali merita ben tutta la stima. Che il Sig. Marchese adunque da quest'ultima autorità non favorito, anzi combattuto, s'armi, e si faccia scudo dell'altra, e colla forza di quella pretenda impugnare il sentimento comune di tutte l'età, convincer d'errore tutte le Scuole, e sovvertire la tradizione di tanti secoli; par metodo preposterò, e falso, il quale a tutt'altro, che alla verità conduca. Difficilmente egli ritroverà chi gli accordi, che gli Epicurei, i Sadducei, ed altri simili, col lume di sano ingegno la verità vedessero. Non fu sano quell'ingegno, che non raziocinò sulle cose, come sono in sè stesse, ma come in virtù di certi dati principj dovevano essere: nè fu verità quella, che videro costoro per tal mezzo, ma fu un'illusione, fu un parto delle loro opinioni, prodotte dal loro cervello. Bensì gli altri, ch'opposta via tennero nel giudicare, e che da pregiudizj non violentati, liberamente a ciò, che lor parve più vero, assentirono, può con tutta ragione sperarsi, che nel segno colpissero. La verità non è una conseguenza delle nostre ipotesi, e de' nostri pensamenti, nè potrà lusingarsi giammai di raggiungerla chi in luogo di rivolgere l'intelletto alla natura, e contemplarla in sè stessa, torce la natura al proprio intelletto, la fa serva delle sue idee, e la spiega a norma de' principj da sè stabiliti.

Chi ha talento di vedere a che strani delirj conduca, e in quali assurdi immerga questo perverso modo di filosofare, non ha che da dar un'occhiata al poco fa mentovato libro *De Incantationibus* di Pietro Pomponazio. Questo celebre Peripatetico teneva per fermo, che Aristotile avesse negato i Demonj. Dunque quanto di più maraviglioso e sorprendente de' Maghi, e degl'Incantatori raccontasi, non doveva dipender punto da Satanasso. Ma che vie poi rimanevano per schermirsi dalla forza di tanti fatti, che si raccontano? Due solamente: negargli, ovvero spiegarli per via naturale. Quanto alla prima, ella non era allora così battuta, come pare lo sia divenuta dappoi. Sapeasi benissimo, che lo spacciare per favole molte rarità, che co' propri occhi non s'hanno vedute, è cosa assai facile: ma credeasi ancora, che la Fede Umana, benchè non infallibile come la Divina, pure quando sia corredata da certa quantità, e qualità di testimonj, meriti più considerazione, e rispetto. *Mihi autem non videtur tutum (dice il Pomponazio nel Cap. 10. pag. 113. della citata opera) neque sine verecundia dictum, quod a plerisque dici solet hac experimenta negantibus, hac scilicet esse ab hominibus conficta, velut Aesopi apologi, ad plebis instructio-*

*nem: vel quod sunt sacerdotum avaritia ad subripiendas pecunias, & ut in honorem habeantur. Quod si aliquid in his operibus apparet perfectè, sunt prestigiatioes & illusiones (giuochi di mano) veluti continuo videmus in istis percussoribus & prestigiatoribus (ciurmadori) qui videntur miracula facere, quum revera nihil faciant nisi pecuniarum subreptionem a credulis & simplicibus hominibus: ego, inquam, hanc sententiam non approbo, quandoquidem viri gravissimi, doctrina eminentissimi, & novi & veteres, tam Græci, quam Latini, ac Barbari moribus, hac verissima esse affirmant. Quare sic dicentes, omnino audiendi non sunt. Verum hi decipiuntur, quum aliquando hæc fabulosa comperta sint, & aliquando visæ sunt illusiones, ex particulari universale intulerunt; quod ex Dialecticæ imperitia provenire manifestum est: neque enim si aliqua istorum talia sunt, falsa sunt omnia: neque si aliqua eorum quæ referuntur, vera comperiantur, existimandum est omnia esse vera. Utrumvis horum ex eadem deceptione procedit. Ho addotto qui volentieri tutto questo passo, per far comprendere a certuni, che il raro segreto di sciogliere i nodi più difficili con dire, *Son favole*, il quale da molti moderni con gran franchezza vien praticato, non fu noto, o non fu approvato anche da quelli stessi ingegni, che pur di liberamente filosofare fecero professione. All'altro partito adunque, cioè di spiegar i fatti per via naturale, s'appigliò il Pomponazio. Ma che? Cercando di sfuggire uno scoglio, egli urtò in un altro niente inferiore. Per ritrovare nella natura la cagione di certi effetti, che altrove voleva ricercarsi, egli sublimò cotanto le forze della fantasia umana; diede sì stupenda virtù all'erbe, alle pietre, agli animali, e cose simili, attribuì tanta attività e valore a' corpi celesti, e di sì prodigiose influenze dotogli, che alle beffe, ed alle fischiate di tutti espone il mestier del Filosofo. E chi mai, per cagion d'esempio, non riderebbe, leggendo, che mentre all'Aquila faceasi istantemente orazione a S. Pier Celestino per ottenere la serenità del Cielo, essendo finalmente non solo cessate le pioggie, ma comparsa ancora in aria a tutti visibile l'immagine del Santo, ciò accade per chè le fantasie degli Aquilani apprendendo con gran veemenza la serenità, e dell'effigie del loro Protettore essendo gagliardamente impresse, tanto fosse il bollore, e l'agitazione di quelle, che arrivasse ad agire fin fu nelle nubi, disperdendole, ed imprimendovi la figura del Santo, in quella guisa, che le donne incinte imprimono su' parti la figura delle cose desiderate? Chi altresì non riderebbe, udendo, che c'è una pietra, la quale dà vittoria contra i nemici, e fa intendere le profezie, i sogni, e gli enigmi, un'altra fa palefare i segreti, ed un'altra fa divenir sapiente; e che v'ha fino dell'erbe, e delle pietre, le quali hanno forza di realmente trasformar un uomo in un lupo, o in un cervo, non altrimenti che veggiam*

mo petrificarsi arbori, piante, e cose tali? Egli afferma non essere inverisimile, nè al corso della natura contrario, che uno vegga gli oggetti in remotissime parti situati, sul fondamento, che le cose tutte di quaggiù spandono e diffondono per l'aria le proprie spezie ed immagini, le quali arrivano fino al Cielo, poi riflettono in giù, e di nuovo salgono, e così van girando e rigirando per l'aere: e vuole, che Apollonio Tiano tal virtù naturalmente possedesse. Vuole, che le campane possano gettarsi in una tal costellazione, che da' corpi celesti virtù ricevano di fugar le tempeste, e indurre bel tempo; ed arriva fino a pretendere, che coll'arte possa risuscitarsi un morto, soggiungendo, che intanto Aristotile negò la resurrezione, in quanto che negò l'immortalità dell'anima. Si dirà, che questo è un modo di dar vinta la causa agli avversarij, e che il libro del Pomponazio, a chi abbia fior di senno, rende così inverisimile la sua ipotesi, ch'egli è piuttosto atto a persuadere l'opposto. Ed io soggiungo, che chiunque dalla Magia separar voglia il Demonio, o in errori, e laberinti poco da questi diversi, andrà finalmente a perdersi: o al partito di negare i fatti, che dallo stesso Pomponazio fu rifiutato, gli converrà necessariamente ricorrere.

IV. Osserviamo solamente che ne sentisse il più dotto fra gli antichi, ed insieme il più curioso, ed attento indagatore d'ogni maraviglia, cioè Plinio. Egli così incomincia il suo libro trentesimo. (a) *Le Magiche vanità nella parte di quest'Opera che precede, ovunque il luogo, o il motivo richiedeanlo, noi abbiám fatte conoscere, e le scopriremo adesso ancora: ma poche cose meritano, che se ne parli più a lungo, per questo stesso ch'essendo la più fraudolenta di tutte l'arti, ebbe grandissimo corso per tutta la terra, e per moltissime età. Avea detto altrove: (b) La destrezza de' Maghi per occultar le fraudi è sagace. Le lor bugie, finzioni, e vanità, non meno di fei, o sette altre volte impugna, o deride (c). Riflessione sopra tutto merita*

(a) *Magicas vanitates sæpius quidem antecedentis operis parte, ubicumque causæ, locusque poscebant, coarguimus, detegemusque etiamnum: in paucis ramen digna res est, de qua plura dicantur, vel eo ipso quod fraudulentissima artium plurimum in toto terrarum orbe, plurimique seculis valuit.*

(b) l. 29. c. 3. ut est Magorum solertia occultandis fraudibus sagax.

(c) l. 26. c. 4. 27. c. 8. 28. c. 13. 29. c. 4. 37. c. 9. &c.

un argomento fortissimo, e insuperabile, ch'egli adduce. Annoverate le varie spezie di Magia, che si praticavano con instrumenti diversi, e in molti diversi modi promettendosi effetti divini, (a) cioè superiori alla natura, ed anche il poter ragionare co' morti, e coll'ombre. Tutte queste cose, soggiunge, (b) a' giorni nostri vane e false ha trovate essere l'Imperator Nerone. Poco dopo. (c) Niun'altro mai favorì verun'arte con tanto calore. Per così fatte cose non gli mancò certamente ricchezza, non forze, non ingegno per imparare, e non gli altri sussidj, a lui ubbidendo il Mondo. E' contrasegno grandissimo, e indubitato della falsità dell'arte, l'averla abbandonata Nerone. Accenna Svetonio ancora, (d) che per parlare alla Madre uccisa, in darno tentò col mezzo de' Maghi sacrificanti di richiamarne l'ombra. Aggiunge Plinio in oltre, (e) che venuto a lui Tiridate Mago (Magus dee leggerli, dove Magnus ha l'Harduino) e avendo condotti seco Maghi, e iniziato con Magiche cene, non per questo Nerone con dargli un regno, potè da lui ricever tal arte. Abbiassi però per fermo, esser essa detestabile, vana, e vuota d'effetto; aver però certe ombre di verità, ma queste per virtù d'arti avvelenatorie, non Magiche. All'autorità d'un tant'uomo, che avea fatte sopra la Magia spezialissime osservazioni, e ricerche, non c'è che contraporre.

OS-

(a) l. 30. c. 2. divina promittit: præterea umbrarum inferorumque colloquia.

(b) Quæ omnia ætate nostra Princeps Nero vana, falsaque comperit.

(c) Nemo umquam ulli artium validius favit. Ad hæc non opes ei defuere, non vires, non discendi ingenium, aliaque, non patiente (così le stampe tutte, ma leggi non alia, ei parente) Mundo. Immensum, & indubitatum exemplum est falsæ artis, quam dereliquit Nero.

(d) Svet. in Ner. c. 34. Quin & factò per Magos sacrificio, evocare manes, & exorare tentavit.

(e) Plin. l. 30. c. 2. Magos secum adduxerat: Magicis etiam corpore artem valuit. Proinde ita persuasum sit, intestabilem, irritam, inane esse; habentem tamen quasdam veritatis umbras, sed in his veneficas artes pollere; non Magicas.

Osservazione XIV.

C'E' che contraporre, e con molta facilità; ma poichè il Sig. Marchese pugna qui e coll'autorità di Plinio, che irritam & inanem chiamò la Magia, e colla sperienza di Nerone, che la trovò vana, e senza effetto, partitamente convien risolvere queste difficoltà.

Alla prima adunque rispondo brevemente, che Plinio era uomo senza alcuna religione, il quale spesso per Epicureo, e Atcista si palesa. Come mai avrebbe potuto ammettere Demonj buoni, e cattivi? E questi non ammettendo, che giudizio doveva formar egli della Magia? Per menzogne d'impostori, o novelle del volgo semplice, era necessitato a considerare tutte queste cose: ovvero alla pura materia attribuirne la cagione, come appunto egli fa per entro il suo libro, donando alle cose corporee quell'attività e forza, che da sè sole non hanno. Si maraviglia egli, come l'Arte Magica, senza aver avuto cattedra stabile, e successione costante di Professori, si felicemente si sia mantenuta, e sì gran progressi abbia fatti, occupando tante nazioni remote l'una dall'altra, e insieme non comunicanti: Adeo ista toto mundo consensere, quamquam discordi, & sibi ignoto. Questa riflessione avrebbe potuto facilmente condurlo a discernere, che simil Arte non doveva derivare se non da un Maestro, il quale non è impedito dalla distanza de' luoghi, ed a cui non è più difficile l'esser qui, che in qualunque altra parte del mondo; ma il suo sistema non gli permise di passar tanto avanti, lo tradì, e soffocò nella mente sua queste conseguenze. Mostra ancor dell'orrore, e ben giustamente, di que' Sacrifizj Magici, ne quali s'immolavano vittime umane, e loda al sommo la prudenza de' Romani, che finalmente gli vietarono. Non satis æstimari potest quantum Romanis debeatur, qui sustulere monstra, in quibus hominem occidere religiosissimum erat, mundi vero etiam saluberrimum. Anche di qui lume poteva trar egli per acquistar un'idea più giusta della Magia. E' egli probabile, che mostruosità e portentosi simili, come a ragione gli chiama, avessero per institutori e capi degli uomini, i quali con qualunque altro rito e cerimonia potendo conseguire lo stesso fine, come di fatto il potevano, ad onta della natural legge, avessero voluto incrudelire sì orribilmente contra la propria spezie, profondere tanto sangue umano, e fissar leggi, che mandassero al sacrificio i loro stessi nipoti? Non è assai più verisimile, che tali insegnamenti abbiano avuto origine da qualche avversario degli uomini, da qualche occulto infidiatore, da qualche Intelligenza maligna, in una parola dal Demonio? Quæ ego dixi, ejusmodi fuisse constat, ut abunde probare possint iis quidem certe, qui mente prorsus alienata nequaquam

quam sunt, quinam plane essent operum illorum artifices Sacrificiis ipsis declarabatur, quæ fiebant, omnia Daemonum opera esse, dice con gran senno S. Gio: Grisostomo nel *Lib. Contra Gentiles*, parlando di simili sacrificj. Ma questo Teologo Cristiano non ragionava co' principj del Filosofo Gentile. Ecco come i falsi sistemi bendano gli occhi anche agli uomini dotti, privano de' migliori lumi, ed ogni discernimento opprimono.

Vengo alla seconda ragione fondata sulla speranza di Nerone, e dico, ch'ella prova ancor meno della prima. Se vana trovò la Magia Nerone, non la trovò vana Agrippina sua Madre, a cui al dir di Tacito (*Annal. 14. §. 9.*) *Consulenti super Nerone, responderunt Chaldaei* (già abbiám veduto, che l'Astrologia Giudiziaria è una specie di Magia) *fore ut imperaret, matremque occideret: atque illa, Occidat, inquit, dum imperet*. Non la trovò vana Giuliano Apostata, il quale per curiosità di sapere, se nell'Imperio sarebbe succeduto a Costanzo, essendo ricorso ad un Mago, costui in presenza sua fece comparir più Demonj, all'aspetto terribile de' quali impaurito Giuliano, ricorse tosto al segno della croce, che nelle scuole Cristiane aveva appreso; ed allora i Demonj, *Signum Dominici trophæi cernentes* (come abbiám da Teodoreto nel *Lib. 3. Cap. 3.* della *Storia Ecclesiastica*, e da Sozomeno nel *Lib. 5. Cap. 2.*) *seque per id victos recordati, protinus evanuerunt*. Merita riflessione, che di questo stesso fatto fece ricordanza anche S. Gregorio Naxianzeno nella prima delle sue Invettive contra Giuliano. Può egli crederfi, che questo Santo avesse voluto rinfiacciare all'Apostata un fatto incerto, o falso, e di cui l'avversario si fosse riduto? Così facendo, non avrebbe egli tradita la propria causa? Vana parimente non esperimentò la Magia Tiberio, il quale per testimonianza del citato Tacito (*Annal. Lib. 6. §. 21.*) ne fece la prova in Trasullo Astrologo, e trovò, che benissimo aveva saputo prevedere il pericolo di morte, in cui si trovava. Nè finalmente a sentimento dello stesso Autore (*Histor. Lib. 4. §. 81.*) la scoprì vana Vespasiano, dinanzi a cui per consiglio dell'Idolo essendosi in Alessandria presentato un certo, che da lunghissimo tempo era privo della vista, ed un altro, ch'aveva perduto l'uso d'una mano, guarì instantaneamente amendue, quello collo sputargli negli occhi, e questo col premere co' piedi la parte offesa. *Utrumque* (foggia l'avveduto Storico) *qui interfuere, nunc quoque memorant, postquam nullum mendacium pre-* spetto, ossia immagine di Basilide, ch'era lontano ottanta miglia. D'altra simil fantasia in forma femminile, che predisse a Curzio Rufo il Proconsolato dell'Africa, fa menzion Tacito negli *Annali Lib. 11. §. 21.* e Plinio il giovane. *Lib. 7. Epist. 27.* Mi sono volentieri servito dell'autorità di Tacito, perchè il Sig. Mar-

che-

chese non può obbiettarci, che fosse Platonico, e seguisse le superstizioni, e i delirj di quella setta. Non sapeva egli stesso ciò, che dovesse crederfi in materia di religione, e perciò ora sembra Socratico, ora Stoico, talvolta ancora Epicureo. Certa cosa è, che la sua Morale non mira che alle cose di quaggiù, nè mostra alcun senso di pietà e di religione. Veggasi il *Lib. 6. §. 22.* degli *Annali*. Per altro tutti questi fatti di Vespasiano sono confermati da Svetonio in *Vesp. Cap. 7.*

So benissimo, che Mons. Daniello Huet nella *Dimostrazione Evangelica Propos. 9. Cap. 39. Num. 6.* senza far alcun caso di due gravissimi, e autorevolissimi scrittori, quali sono Tacito, e Svetonio, gratuitamente, e di suo capo attribuì tutte queste cose ad uno stratagemma de' Sacerdoti di Serapide, i quali per adular Vespasiano, inducessero quelle due persone a fingerfi inferme, benchè nol fossero; onde poi la guarigione fosse apparente; e teatrale. Dell'orbo però dice Tacito, ch'era *ex plebe Alexandrina oculorum tabe notus*. Non era dunque un'infermità finta in quel mentre, ma era vecchia, ed a cagione di essa il pover'uomo s'era reso noto per tutta la città. Dice ancor Tacito, che Vespasiano fece visitar l'infermo da' Medici per scoprire, se il male *ope humana* era superabile. Alcuni di costoro diceano di sì, altri al solito di nò; ma finalmente si conchiuse: *Non exesam vim luminis, & redituram, si pellerentur obstantia*. Erano egli così dolci di pasta, per non dir sì stupidi e balordi, que' Medici, che non s'accorgevano dell'inganno; e non vedevano, ch'era un mal dipinto, come quello de' ribaldi, che si commiserano su' ponti in Italia? Mons. Huet ha creduto con questa sua risposta di chiuder la bocca a coloro, i quali con simili esempj vanno estenuando la forza de' miracoli di Cristo; ma non si è avveduto, che in luogo di disarmar gli avversarij, gli rende più forti, somministrando loro un'arma, che possono egualmente adoperare per combattere i prodigi anche più strepitosi e convincenti dello stesso Salvatore. Altri dirà, che i miracoli di Vespasiano possono esser venuti da Dio medesimo, mentre le grazie che i Teologi chiamano *gratis data*, si compartono anche a infedeli, e tristi: ma nè pur questo può sussistere, poichè sì Tacito, che Svetonio attestano, che gl'infermi si presentarono a Vespasiano per impulso di Serapide, che in sogno gli aveva avvertiti di così dover fare. Iddio adunque avrebbe operato un miracolo a favor del Demonio, avrebbe accreditato l'idolatria, avrebbe sedotti gli uomini, il che è bestemmia. Più ragionevole sarebbe il sospettare, che la ferma fiducia di dover guarire, tanto naturalmente operasse, che donasse a costoro la salute. E quanto a colui, ch'aveva debilitata la mano, l'effetto per verità non sembra gran fatto incredibile: ma quanto al cieco; se un male invetera-

F

to,

to, e che lasciava in dubbio se con naturali mezzi fosse guaribile, per puro bollore di fantasia apprendente la salute, potesse istantaneamente guarirsi, lascierò, che giudichino i Fisici più esperti. A me certo sembra assai verisimile, che Satanasso per sostegno dell'idolatria, la qual rovinava, e per contraffare il miracolo di Gesù Cristo, che guarì un cieco *expuens in oculos ejus* (*Marci VIII. 23.*) si frapponesse qui, ed il risanamento procurasse.

Ma ritornando al discorso di prima, senza effetto altresì (per toccar anche qualche fatto più a noi vicino) non sperimentò la Magia Pietro I. Re di Castiglia. Questo Principe aveva per moglie Bianca figlia del Duca di Borbone, e la amava tenerissimamente. Una sua vecchia concubina mal contenta di ciò, per distornare la buona armonia degli sposi, ricorse ad un Ebreo, che pure era poco ben soddisfatto della Reina, poichè aveva fatto escludere dalla Corte gli Ebrei, e tentava ancora di fargli cacciar del Regno. Bianca aveva donato al consorte una cintura d'oro tutta tempestata di gioje, la quale egli per corrispondere alla finezza, solca sovente portare. Che fece l'Ebreo? Procurò con astuzia d'aver la cintura, e fattivi sopra suoi incantesimi, operò sì, che mentre in un giorno di gran solennità il Re la aveva indosso, non d'una fascia giojellata, ma d'un orribil serpente pareva cinto. Questo fatto rese così odiosa a Pietro la moglie, che più non volle vederfela davanti, anzi incominciò a inferire contra tutti coloro, che tentavano la riconciliazione: nè sortì effetto alcuno Guillermo Cardinale Legato Pontificio, il quale a questo fine da Innocenzo VI. Sommo Pontefice era stato a Castiglia inviato. La storia è riferita da Roderigo Sanzio Vescovo di Palenza *Historiae Hispanicae Part. 4. Cap. 14.* il quale attesta d'aver seguito *Historias non modo a scriptoribus Hispanis editas, sed ab exteris famosis historiographis descriptas*. L'essere paruto un serpente la cintura non al solo Re, o a' suoi famigliari, sopra i quali potrebbe cader facilmente sospetto di collusione, e parzialità; ma a tutti gli spettatori in un giorno festivo, come s'esprime lo Storico; e la spedizione del Legato Pontificio, fortificano assai bene questo racconto, e lo muniscono contra gli sforzi di molti bell'ingegni, i quali con certe acute e sottili riflessioni vanno estenuando la fede di qualunque fatto. Più ancora egli stringerebbe, se la storia dicesse, che alla Regina stessa un serpente sembrava la sua cintura, e tanto forse avvenne: ma gli Storici, che non si figurano di dover essere ad ogni passo attaccati, e contraddetti, non sempre badano a far notare con distinzione quelle circostanze, che per altro maggior fede e credenza agli scritti loro potrebbero conciliare. Cotale ipotesi non è se non ragionevole: e pure sull'aver mancato a questa diligenza, fondasi per lo più il processo, che a' medesimi vien fatto.

Ma

Ma ritornando finalmente all'argomento del Sig. Marchese, le poche operazioni Magiche qui riferite, ed una sola ancora, sarebbe sufficientissima a distruggerlo, come argomento negativo, e sopra la speriencia d'un solo uomo fondato. Tutta la serie de' tempi, tutti i popoli, e tutti si può dire gli scrittori, stabiliscono la Magia. Dunque perchè Nerone la trovò vana, dovremo negarla? Anche Gianfrancesco Pico Mirandolano nel *Lib. 7. Cap. 3. De rerum Pranotione*, dopo aver fatto menzione di certo Letterato, il quale dubitava molto dell'esistenza dell'Arte Magica, perchè dopo aver tentati i Maghi, niun effetto ne aveva veduto, soggiunge: *Hoc ipso motus Plinius, Magia opera irrisit, non qua mala, sed qua vana & inefficacia & impossibilia, quoniam Princeps Nero ejus studiosissimus, vana falsaue comperisset: ex particulari & unico exemplo universale dogma colligere satagens. Sane non eo inficias & fuisset olim, & esse posse aliquos se Magos fingentes, qui non sint; & vesanae atque scelestae artis magistros se facere, quum nil minus noverint, ut captent scilicet favorem superstitiosorum Principum, & pecunias extorqueant. sed animadvertere debemus, ea quae facta jam dicuntur ab omnibus pene gentibus, ab omnibus nationibus & linguis, negari nisi proterve non posse, quum facta penitus impossibilia non sint, ut magicae operationes, quae Daemonum vi atque malitia patrari posse, nemo rerum gnarus inficiabitur. E però conchiude, che qui ficta & ementita Magorum opera autumant, non solum in antiquitatis nebula, sed in recenti luce caligant. Vegga in grazia il Sig. Marchese quanto prima d'ora, e come concludentemente a questo suo argomento era stato risposto, e mi perdoni insieme, s'io non so indurmi a credere, che per ischerzo fortissimo e insuperabile egli lo abbia chiamato. Ha egli piacere di sentir un argomento veramente fortissimo, e insuperabile, ma non a suo favore? Lo senta in pochissime parole dallo stesso Pico nel citato luogo: *Sed quis non Historicorum, Oratorum, Philosophorum, & praecipue Platoniorum: quis non Theologorum asseveravit, fieri magicae Daemonum opera, quae vel naturali virtute, vel arte alia non sperantur? Unde tot Decreta Pontificia, tot Imperatorum edicta adversus Artes Maleficas, ni usu diuturno compertum esset, ea non modo fieri posse, sed facta esse?**

Seneca parimente, ch'era dottissimo, avendosi nelle dodici Tavole secondo il volgar supposto, che non fosse lecito d'incantare gli altrui frutti della terra, questo commento fece a tal legge. (a) La rozza antichità credeva ancora,

F ij

ra,

(a) Nat. Qu. l. 4. c. 7. Apud nos in duodecim tabulis cavetur,

ra, che con gl'incanti si facesse piovere, e spiovere: non potersi fare nè l'un nè l'altro, è così chiaro, che non c'è bisogno d'entrar per questo nella scuola d'alcun Filosofo.

Osservazione XV.

Aveva tutta la ragione Seneca di riderli di coloro, i quali credevano, che le parole, e gl'incanti fossero mezzo naturale per far piovere, o rasserenar l'aria: ma non l'avrebbe già avuta egli ridendosi di chi le avesse credute mezzo morale. *Equidem ipse vidi homines* (scrive Pausania nel Lib. 2.) *qui sacris, & cantibus grandinem averterent*. In uno Scrittore sì ragguardevole, qual è Pausania, merita gran considerazione quell'ipse vidi. Platone nel Teeteto attesta pure, che *incantationibus obstetrices excitare, mollireve partus vexationes valent, & egre parturientibus opitulari, fetusque educere, & si intempestivum fore videatur, obtundere atque retrudere*. Galeno, che più ancora di Seneca delle naturali cose era inteso, fu anch'egli per lungo tempo d'opinione, che gl'incanti nulla valessero, ma poi mutò sentimento. *Nonnulli putant incantationes anicularum fabulis esse persimiles, quemadmodum ego diu existimaui: temporis autem processu ab iis, quæ evidentè apparent, persuasus sum vim in ipsis inesse*. Tanto attesta egli stesso presso Alessandro Tralliano Therapeut. Lib. 9. Quindi Apulejo nell'Apologia: *Veteres quidem Medici etiam carmina remedia vulnerum norant: & Marcello Empirico, De Medicamentis, o piuttosto Sereno Sammonico:*

*Gramine seu malis agro prestare medelam,
Carminè seu potius: namque est res certa salutis
Carmen, ab occultis tribuens miracula verbis.*

A tutti coloro, che le sostanze spirituali, o sia Intelligenze dalla materia distinte, negavano: ovvero, che ammettendole, pure i falsi, e superstiziosi principi della Filosofia Orientale, de' Pitagorici, e de' Platonicì rifiutavano; non poteva riuscire se non malagevole questo punto. La natural impotenza delle parole per produr simili effetti, era così facile da discernere a loro, come lo è anche a noi: ma dall'altro canto la speranza, infallibil maestra, gli obbligava a credere diversamente. Vedevano adunque il fatto, ma non capivano la ragione del fatto. Troppo disdicevole alla maestà degli Dei sembrava loro il mostrarsi pronti agli scongiuri d'un omic-

ne quis alienos fructus excantassit. Rudis adhuc antiquitas credebatur, & attrahi imbres cantibus, & repelli: quorum nihil posse fieri tam palam est, ut hujus rei causa nullius Philosophi schola intranda sit.

omicciatolo, quasi che patto, e commercio tra quelli, e questo passasse; e non sapean comprendere, se tal corrispondenza da necessità, o da vaghezza nascesse. Meno intendevano, come i Maghi male operando, perchè a danno altrui operavano, potessero meritarsi l'assistenza de' Numi celesti: se ufassero preghiere, o minacce: se sopra gli Dei tutti s'estendesse l'autorità loro, o sopra un solo, il quale da essi forzato, forzasse poi la natura a produrre l'effetto; il che tutto acutamente spiegò Lucano in que' versi del Lib. 6.

*Quis labor hic superis, cantus, herbasque sequendi,
Spernendique timor? cujus commercia patfi
Obstrictos habuere Deos? parere necesse est,
An juvat? ignota tantum pietate merentur?
An tacitis valere minis? hoc juris in omneis
Est illis superos? an habent carmina certum
Imperiosa Deum, qui mundum cogere, quidquid
Cogitur ipse, potest?*

Di qui è, che Plinio Lib. 28. Cap. 2. scrive: *Maximæ questionis & semper incertæ est, valeantne aliquid verba, & incantamenta carminum: e lo stesso Platone nel Dialogo 11. De Legibus: Hæc vero ceteraque hujusmodi, quo pacto natura se habeant, nec facile sciri possunt: nec si quis sciat, aliis persuaderi*. Alla setta Epicurea di Plinio più si confaceva il negare, che l'affermare, e però soggiunge: *Sed viritim sapientissimi cujusque respuit fides*; il che però noi dagli addotti passi veggiamo esser falso; anzi Plinio stesso nel mentovato luogo non può a meno di non confessare, che l'opinione affermativa aveva l'assenso dell'antichità, ed era comprovata da continui casi avvenuti nella sola Roma per più d'ottocent'anni addietro. Ulpiano (Lib. 1. D. de Extraord. Cognition.) escluse dalla Medicina gl'incantesimi; ma non seppe però negarne l'effetto: *Non sunt ista Medicinæ genera, tametsi sint, qui hos sibi profuisse cum prædicatione affirmant*. Quindi è, che i Gentili, fondati sopra quel principio: *Nihil quod salutis ferendæ gratia fit, criminofum est*: quando si trattasse di giovare, gli tenevano per cosa lecita, e quello, ch'è peggio, la stessa falsa opinione s'insinuò nell'animo d'alcuni Legislatori Cristiani, come più sotto vedremo. La Rivelazione, e le dottrine sopra quella fondate, ha tratti noi di queste difficoltà, e ci ha somministrata la chiave per capire con tutta agevolezza in che guisa, e per virtù di cui le pure parole, e gl'incantesimi abbiano forza d'operare. A che dunque il Sig. Marchese colle tenebre della Gentilità s'accinge ad oscurare i lumi della Teologia Cristiana, ed avendo, o potendo avere idea chiarissima di questa verità, si copre da sè stesso gli occhi, e nel bel mezzo giorno non vorrebbe vedere?

Dirò di più per mostrare ad evidenza quanto sia mal fondato il suo sistema, e inconcludenti le sue ragioni. La legge delle dodici Tavole, e quella rozza antichità, di cui parla Seneca, vien certo a cadere ne' tempi avanti la venuta del Salvatore. In cotal tempo anche secondo lui (§. I. e XI.) il Demonio secondava le *Magiche fattucchiere*, facendo talvolta veder maraviglie, per rapire il culto dovuto a Dio; e le *Magiche operazioni* godevano *Verità*, e *Sicurezza*. Avevano dunque ragione que' buoni antichi, se credevano, che la Magia valesse, quando appunto anche secondo il Sig. Marchese valeva, e non aveva ragione Seneca di tacciarli in ciò da troppo creduli. Il Sig. Marchese rovescia egli stesso co' suoi principj l'autorità di Seneca, e lo smentisce: poi nello stesso tempo ricorre a Seneca per sostegno della sua opinione.

Io non son già per far ricerca d'ogni simile autorità negli antichi; ma veggasi in grazia il libro d'Ippocrate del mal caduco, che veniva comunemente creduto opera degli Dii, per lo che fu chiamato *Sacro*. Ridefi egli de' *Maghi*, e *ciarlatani* (a), che con incanti, e purgazioni divote vantavano di scacciarlo, e mostra, come professando costoro di potere con le lor malie oscurare il Sole, attirar la Luna, far buon tempo, e cattivo, indurre abbondanza, e sterilità, venivano in tal modo a pretender superiore l'umana forza alla divina, e in vece di religione, empietà dimostravano, e di non credere che Dii ci fossero (b).

Osservazione XVI.

Più risposte possono darfi a quest'autorità d'Ippocrate. La prima è, che Ippocrate fiorì parecchi secoli avanti la venuta di Cristo. S'egli adunque si rise de' Maghi, perchè vana effettivamente, e di niun valore stimasse l'arte loro, il Sig. Marchese (quando al sistema suo rinunziar non voglia) dee essere il primo a condannarlo, poichè in quell'età la Magia Diabolica regnava, e *Verità*, e *Sicurezza* godeva; onde non aveva se non torto Ippocrate di farcene beffe. La seconda risposta è, che non ostante il libro di Giovanni Stefano Bellunese *Hippocratis Coi Theologia, in qua Pla-*

(a) Μαγοί τε, καὶ κατάρται, καὶ ἄγυρται.
(b) ἀλλὰ περὶ διασεβείης μᾶλλον, καὶ ὡς οἱ θεοὶ ἐκ ἐλπί.

tonis, Aristotelis, & Galeni placita Christiana Religioni consentanea exponuntur, e le difese di questo gran Medico fatte da più celebri Letterati; Girolamo Gundlingio ha preteso, ch'altro egli non fosse, che un mero Ateista; nel qual caso l'aver negata la Magia Diabolica, farebbe stato una conseguenza del suo sistema, la quale nulla proverebbe. Veggasi su tal proposito l'*Historia Critica Philosophia* del Sig. Giacomo Brucker Tom. I. Part. 2. Lib. 2. Cap. 12. pag. 1227. La terza risposta è, che il libro *De Morbo Sacro* dal Sig. Marchese qui accennato, non è opera d'Ippocrate. Ecco la censura, che porta in fronte nell'edizion Veneta del Valgrisi 1575. *Non genuinum Hippocratis, sed memorabilis tamen viri, hunc librum Galenus esse dicit, tum quod ad dictionem, tum quod ad sententiam attinet: Hippocratis autem neque dicendi modum, neque sententiarum acumen in ipso esse.* In quarto luogo rispondo, che l'Autore di quell'Operetta, chiunque è siasi, se la piglia contra coloro, i quali per mal divino, e soprannaturale volevano far passare il mal caduco, e però posti dall'un de' lati tutti i veri rimedj, con espiasioni, e incantesimi pretendevano guarirlo: quando è mal naturale come gli altri, da cagioni fisiche procedente, e coll'ajuto della Medicina guaribile; la qual lamentanza non è se non giusta e ragionevole. Sul punto poi dell'effetto degl'incantesimi (ch'è quello, che importa) ecco come egli s'esprime: *Omnia autem hac divinitatis gratia apponunt, velut amplius quid scientes, & alios pretextus proferentes, quo si sanus aeger evadat, ipsis gloria & dexteritas adscribatur: sin moriatur, in tuto posita sint ipsorum excusationes, habeantque pretextum, quod non ipsi sint in causa, sed Dei: neque enim medicamentum aliquod edendum, aut bibendum exhibuerunt, ut ipsi in causa esse videri possint.* Non nega adunque quest'Autore, che anche i soli incantesimi non curassero talvolta l'infermo: bensì dal dir suo si raccoglie, che non lo curavano sempre; il che di buona voglia concediamo. Se Iddio, benchè avanti la venuta del Messia, permesso avesse, che per via d'Arte Magica ogni infermità, e sempre, si curasse, avrebbe trasferite le veci della natura nel Demonio, e più autorità e signoria gli avrebbe conceduta, che a sè medesimo non avea riserbato.

Quanto alle millanterie di abolire la Luna, oscurar il Sole, infertilire la terra, e cose simili; si vede, che questo buon Medico attizzato contro a' Maghi, perchè scemavano il pregio della sua professione, ha fatto inceta di baje popolari per discreditargli, attribuendo loro quel tanto, che il volgo, e i Poeti favoleggiavano, da che poi inferisce: *Impii sane mihi esse videntur, & Deos non esse putare; neque si sint, aliquid posse, neque ullum aliquod etiam extremum malum prohibere:* la qual conseguenza farebbe vera, se l'antecedente non fosse falso. La stessa nenia fu poi ricantata da Plinio (al-

(altro nemico dell' Arte Magica) nel *Lib. 25. Cap. 2.* e nel *Lib. 30. Cap. 2.* Tal favola però non attribuì *Plinio* agli stessi Maghi; ma bensì al volgo, ed a' Poeti: *Durat tamen tradita persuasio in magna parte vulgi, veneficiis, & herbis Solis, Lunæque defectum cogi, eamque num feminarum scientiam prævalere Menander quoque Theßalam cognominavit fabulam, complexam ambages feminarum detrahentium Lunam.* L'Opera *De Morbo Sacro* da alcuni viene attribuita a Democrito contemporaneo d' Ippocrate, e questa disputa contra i Maghi pare lo confermi, mentre abbiamo da *Solino Polyhistor Cap. 8.* che Democrito lunghe contese ebbe co' Maghi circa le forze della natura: *Accepimus Democritum Abderiten, ostentatione scrupuli hujus (parla della pietra Catochite) frequenter usum ad probandam occultam naturæ potentiam in certaminibus, quæ contra Magos habuit.*

Delle vanità, e delle menzogne inventate da *Filosttrato*, ed attribuite ad Apollonio Tiano, soverchio è far parole, essendo state da ottimi Scrittori messe a bastanza in chiaro.

O S S E R V A Z I O N E X V I I .

DA *Filosttrato* non si vuol certamente prendere idea del carattere d' Apollonio Tiano. Per compiacere a Giulia moglie dell' Imperador Severo, che odiava il nome Cristiano, e formare perciò un Eroe, il qual potesse contrapporsi a Gesù Cristo, sì stupendi fatti, e miracoli sì prodigiosi inventò, che non una sincera storia di quel celebre Filosofo, ma piuttosto un favoloso Romanzo, ed un ammasso di menzogne ci diede. Nientedimeno per quello, che di vero traspira e da *Filosttrato*, e più poi dalle *Lettere* dello stesso Tiano, si vede, che costui era un Filosofo Pitagorico assai superstizioso, che coltivava la Teurgia, che ammirava i Ginnozofisti dell' Indie, i quali avea voluto visitare, in una parola, ch'era dato ad un genere di Sapienza, il quale dalla Magia, da noi detta Diabolica, era pochissimo lontano, benchè sotto aspetto di recondita Filosofia, e di sublime Teologia, i migliori intelletti invaghisse, ed ingannasse. Di qui è, che *Apulejo*, il qual da *Filosttrato* non può dirsi prendesse, poichè scrisse, e fiorì prima di lui, ove non da scherzo, come nelle *Metamorfosi*, ma seriamente parlò, cioè nell' *Apologia*, lo mise a mazzo con Janne uno de' Maghi di Faraone, ed altri celebri professori d' Arte Magica. *Si quamlibet modicum emolumentum probaveritis, ego ille sim Carinondas, vel Damigeron, vel is Moses (parla da Gentile, e segue Plinio, che nel Lib. 30. Cap. 1. Moise parimente tra' Maghi ripose) vel Jannes, vel Apol-*

lonius,

lonius, vel ipse Dardanus, vel quicumque alius post Zoroastrem, & Osthanem inter Magos celebratus est: il qual sentimento, come dalla Prefazione di Giovanni Oleario alla sua bella edizione di *Filosttrato* può vederfi, fu poi seguitato da *Gianfrancesco Pico*, dal *Báronio*, dal *Tillemont*, dal *Fleury*, dal *Grozio*, dal *Casaubono*, dall' *Huet*, e da altri insigni Letterati, e Critici di primo seggio, i quali tutti furono di parere, che *Satanasso* per sostegno del Gentilesimo, che venia combattuto, e per far argine a' progressi del Vangelo, si valesse del mezzo di costui, ispirandolo, e donandogli tutta quella maggior forza e attività, che mai poteva, per contraffare l'azioni più croiche, e gli stessi miracoli di Cristo, e de' suoi Apostoli.

Filosttrato all' opposto dalla taccia di Mago a tutto potere s'ingegna di difendere il suo Apollonio; ma per verità ragioni tali egli adduce, che fanno piuttosto conchiudere il contrario. *Noverat futura (dice egli trall' altre cose nel Lib. 5. Cap. 12.) non incantamentis usus, sed ex his, quæ Dii ei monstrabant.* Quali Dei? Quelli senza dubbio, che dalla Divina Scrittura (*Isal. xcv. 5.*) son chiamati *Dii Gentium Dæmonia*. Di fatto *Sifilino* in *Caracalla*, per tacer d' altri Autori, anche dopo diede ad Apollonio il titolo di *Præstigiator solers, & Magus*. Se crediamo a *Meragene* presso *Filosttrato Lib. 3. Cap. 41.* egli avea composti quattro libri *De Astrologica Divinatione*; e come apparisce dalla cinquantesima seconda delle sue *Epistole*, a' seguaci della Scuola Pitagorica egli prometteva *universam divinam divinationem . . . cognitionem Deorum, non opinionem; scientiam Dæmonum certam, non credulum assensum; amicitiam utrorumque.*

Non si dee lasciar d' avvertire, che il nome di Magia è stato molte volte preso in buon senso, per Filosofia non trita, e scienza non volgare: così va intesa dove dice *Plinio*, se ben confusamente, che *Pittagora, Empedocle, Democrito, Platone* viaggiarono per apprenderla. l. 30. c. 1.

O S S E R V A Z I O N E X V I I I .

MI contento di prendere per Filosofia non trita, e Scienza non volgare il termine di Magia là, ove *Plinio* (non già confusamente, ma a chiarissime note, come abbiám veduto) attesta, che *Pitagora, Empedocle, Democrito, e Platone* a lungo viaggiarono per apprenderla. Ma si è già mostrato, che questa

G

Scien-

Scienza non volgare, è questa Filosofia non trita, era una Filosofia superstiziosa, che attribuiva a' corpi quella virtù, che non hanno; supponeva un consenso, ed una corrispondenza tralle cose celesti, e le terrestri, che non è; e però colla Magia Diabolica confinava, e confondevasi. Quindi è, che Plinio Lib. 30. Cap. 1. di quella stesissima Magia parlando, per apprendere la quale quelli antichi Filosofi viaggiarono, dice, che Ostane, il quale con Serse venne nella Grecia, e que' popoli al sommo ne invogliò, più libri n'aveva composti, indi nel Capitolo seguente soggiunge: *Ut narravit Ostanes, species ejus plures sunt. Namque & aqua, & sphaera, & aere, & stellis, & lucernis, ac pelvibus, securibusque, & multis aliis modis divina promittit: praeterea umbrarum, inferorumque colloquia*: dal qual passo ben si vede in qual senso vada presa la Magia, che gli accennati Filosofi appresero. Lo stesso apparisce dalla Confessione più sopra mentovata di S. Cipriano Vescovo d'Antiochia, di cui niuno dietro alla Magia Diabolica più fu perduto. Anch'egli aveva girato l'Egitto, e la Caldea, e tutte le dottrine di que' Sapiienti aveva intese, e i misterj penetrati; ma insieme colla cognizione di più cose naturali, in tutte ancora le più recondite Superstizioni si trovò immerso, e involuppato. Di qui è, che ritornato, non s'intitola già egli mero Filosofo, ma Mago insieme, e Filosofo: *Quum enim ex Chaldaeorum gente redirem, Antiochiam veni, ac mira faciebam tanquam unus ex antiquis, & experienda rei magica copiam faciebam, ac celebris eram Magnus Philosophus, multa rerum invisibilium cognitione praeditus*. Ecco l'affinità dell'Egiziana, e Caldaica sapienza colla Magia Diabolica; ed ecco il frutto, e l'acquisto, che possiam arguire ritraessero da' loro viaggi quelli antichi Filosofi. Eglino ritornarono senza dubbio alla patria colle stesse merci, colle quali ci ritornò Cipriano. In questo solo furono più saggi ed accorti di lui, che della Teorica contentatissi, poco o nulla si curarono di discendere alla Pratica, nè la purità della vera Filosofia con questa straniera, e perniziosa mistura infettarono.

Ma vuol egli il Sig. Marchese accertarsi, e con tutta evidenza chiarirsi, che quella Scienza non volgare, e quella Filosofia non trita, non era così preziosa, nè così bella, e stimabile, come a prima vista sembrava? Osservi egli, che la Fenice degl'ingegni, cioè Giovanni Pico Mirandolano, da giovane vi s'era innamorato, e vi aveva atteso, e fino al cielo l'aveva innalzata colle sue lodi; ma poi in età più matura mutò parere, e si disdise: *Neque vero nos fallat, quod me quoque adolescentem olim fallebat, celebrata veteribus, etiamque Platoni, Egyptiorum sapientia & Chaldaeorum, quos adiuisset Pythagoram, & Democritum, Eudoxum, & Platonem memoria proditum est*. Se quella Magia non era che pura Scienza, Sapienza, e Filosofia, perchè ritrattarsi, perchè pentirsi? L'applica-

cazione di questo posterior rimedio, non indica abbastanza che male doveva essere preceduto?

Anzi tutti gli effetti nuovi e mirabili a stregheria facilmente si ascrivono. Per Maghi fummo spediti anche il Sig. Seguiet, ed io da taluni, quando nell'esperienze elettriche ci videro accender francamente candele spente, con accostarle all'acqua fredda, il che non si era veduto, nè udito ancora. Soggetti di considerazione non poter ciò avvenire senza patto tacito costantemente sostengono ancora. La stravaganza, e mirabilità degli effetti elettrici rende per certo assai più scusabile chi non gli crede naturali, di quelli che patti taciti hanno sognato, dov'era molto più facile addurre natural ragione.

O S S E R V A Z I O N E XIX.

L'Attribuir tutto al Demonio, e nulla alla natura, ed alla materia, è pazzia del volgo; ma l'attribuir tutto alla materia, nulla alle sostanze spirituali, fu pazzia di molti uomini savj, o che per savj venivano reputati. Gli Epicurei la credettero perfino capace di pensare; e quantunque il mirabil ordine, e la stupenda architettura, che nell'Universo, ed in ciascuna sua parte si palesa, un ordinatore, ed un architetto evidentemente arguisca, il quale sì bella macchina non solo abbia formata, ma custodisca ancora e conservi; pure si persuadettero, che da un casuale e fortuito concorso d'atomi potesse essersi da sè stessa prodotta, e quindi poi fosse soverchio lo stabilire una mente regolatrice, e conservatrice di quella. Plinio il più dotto fra gli antichi, come lo chiama il Sig. Marchese, e di cui niuno con più attenzione e curiosità le meraviglie dell'Universo avea considerate, sul bel principio della sua grand'Opera, si fa beffe di Dio, lo spoglia de' suoi attributi, e si ride di chi ammetteva la Provvidenza. *Irridendum vero, agere curam rerum humanarum illud, quidquid est, summum. An ne tam tristi atque multiplici ministerio non pollui credamus, dubitemusve?* Che cosa s'inferisce da quest'assurde, e portentose opinioni? Niente altro, che la debolezza dell'intelletto umano, la quale egualmente spicca e negl'ignoranti, e ne' dotti. Nel rimanente, siccome dall'essere stato donato tutto alla Natura, troppo s'inganna chi tutto dona al Demonio; così dall'essere stato attribuito tutto al Demonio, nulla meno erra chi tutto alla Natura attribuisce. Son due

due estremi egualmente mostruosi; ma l'errore del volgo è senza dubbio più scusabile, e forse ancora meno irragionevole, che quello de' dotti; mentre il volgo assegna se non altro cagione possibile degli effetti, che non intende; laddove molti dotti a cagione tale gli attribuirono, che non si saprebbe concepire, come ne fosse capace, anzi all'idea chiara e distinta, che di quella si ha, manifestamente ripugnano.

V. Patente vanità essendo adunque, che a maraviglie Magiche pervenir si possa per via di sapere, e di studio, e che nome di Scienza si possa dare a così fatta scioccheria, ed impostura, resta, che solamente per virtù diabolica ottener si possano i supposti effetti. pag. 160. Dicesi in fatti nel libro, che l'effetto della Magia è tutto operazione del Demonio, e che il Mago in virtù del patto o espresso, o tacito che ha col Demonio, opera tutti quelli apparenti miracoli: la qual Arte secondo la varietà degli effetti, e diverso modo di produrgli, in più classi è poi stata dagli Autori divisa. Ma qui è da considerarsi seriamente in prima, se si possa mai credere, che l'ineffabile sapienza, e somma misericordia del Signore voglia concedere all'istanze d'una vil femminuccia, o d'un tristo e disperato briccone, che il Demonio gli comparisca, che lo ammaestri, che l'ubbidisca, che faccia patti con lui. Se si possa credere, che permetta al Demonio per compiacere alcun così fatto ghiottone di destar turbini, di flagellare un tratto di paese con grandine, di far soffrire mali dolorosissimi a bambini innocenti, anzi permetta alle volte per via di arte Magica uccisioni d'uomini ancora.. pag. 186.

O S S E R V A Z I O N E XX.

Tutte queste cose si può credere: permetta Iddio per quella stessa ragione, per cui senza verun pregiudizio nè della Sapienza, nè della Misericordia sua, tanti altri mali, ed anche maggiori permette. *Dicit aliquis* (scrive Lattanzio Firmiano *Divin. Instit. Lib. 2. Cap. 18.* parlando appunto degli effetti della Magia, e di altre arti diaboliche) *cur ergo Deus hæc fieri patitur, nec tam multis succurrit erroribus? Ut mala* (aggiunge) *cum bonis pugnent, ut vitia sint adversa virtutibus, ut habeat alios quos puniat, alios quos ha-*

honoret. Ultimis enim temporibus statuit de vivis, ac mortuis judicare Nunc autem patitur homines errare, & adversum se quoque impios esse ipse justus, & mitis, & patiens. Per confondere la superbia degli uomini: perchè sappiano da più contrasegni, che hanno un feroce nemico sempre desto a' lor danni: per far esperimento, s'amano daddovero Iddio: per esercitar la pazienza, e per dar luogo al merito della fede, non possono essere più acconcie queste prove de' maligni Spiriti: e di qui veggiamo, che anche in questa particolare spezie di mali ben si verifica quel tanto, che S. Agostino nell'*Enchiridio a Lorenzo Num. 3.* notò circa la permissione del male in genere, cioè, che *Deus, quum summe bonus sit, nullo modo sineret mali aliquid esse in operibus suis, nisi usque adeo esset omnipotens & bonus, ut beneficeret & de malo.* Aggiungo, che castigo può dirsi de' tristi lo stesso corrispondere, che fa loro Sathanasso, l'ubbidirgli, e il secondargli; mentre indi nasce, che di amici e partigiani, ch'erano, diventano suoi schiavi, più s'immergono nel loro errore, s'acciecano, e s'allontanano da Dio, e Dio tutto ciò permette per giusta pena della poca lor fede, e religione.

Nel rimanente, che non possa crederfi, che Iddio permetta al Demonio di far soffrire mali dolorosissimi a bambini innocenti, non la sentì così S. Girolamo, il quale nel *Comentario sopra l'Epist. di S. Paolo ad Galatas* (III. 1.) dubitando, se il fascino sia cosa naturale, soggiunge: *Hoc utrum verum, nec ne sit, Deus viderit: quia potest fieri, ut & Dæmones huic peccato serviant, & quoscunque in Dei opere vel capisse, vel profecisse cognoverint, eos a bonis operibus avertant. Potest fieri, e non può crederfi, non sono direttamente contrarij? Quanto alle uccisioni d'uomini ancora, che nel Congresso Notturmo si concede Iddio permetta, benchè però rarissime, senta in grazia il Sig. Marchese ciò, che scrive Tertulliano nel libro *De Anima Cap. 57.* *Pluribus notum est, Dæmoniorum quoque opera & immaturas & atroces effici mortes, quas incursum deputant.* Senta ancora quanto di sè medesimo attesta S. Cipriano Antiochese nella *Confessione.* *Omnibus quidem subveniebam, aliis facilem reddens voluptatem, aliis emulationem in adversarios vertens, aut illis adversarios submittens, aut rivales occidens Nec quisquam spe excidebat, quia aderant mihi Dæmones Male igitur illius (Justinæ) parentibus feci, eorum greges occidi, & boves, & jumenta Multos ad imitandum accendi, & mecum contententes multos occidi Naves demersi, & alias in altum provexi Totas domos in perniciem conjeci.* Quindi è, che con tutta ragione scrisse S. Isidoro *Originum Lib. 8. Cap. 9.* *Magi sunt, qui vulgo Malefici ob facinorum magnitudinem nuncupantur. Hi & elementa concutiunt, turbant mentes hominum, ac sine ullo veneni haustu, vio-**

lentia tantum carminis interimunt: e nel Diritto Civile (L. 6. Cod. de Malef. & Math.) Multi Magicis artibus usi, elementa turbare, vitam insontium labefactare non dubitant, & Manibus accitis audent ventilare, ut quisque suos conficiat malis artibus inimicos. Il che tutto si ripete da Graziano nel Can. Nec mirum 26. q. 5.

Come si può mai senza offendere, e senza diffidare dell'onnipotenza divina tali cose credere?

Osservazione XXI.

Allora l'Onnipotenza divina s'offenderebbe, quando si dicesse, che Iddio impedir vuole simili mali, e non può: ma dicendo, che può, e non vuole, e solo per trarne maggior bene gli permette, qual taccia ne patisce mai l'Onnipotenza divina, e qual ragione s'avrebbe di diffidare della medesima? Si valse già di questo stesso argomento l'Autore del libro *De Morbo Sacro*; ma egli supponeva, che i Maghi oscurassero il Sole, e tirassero dal Cielo in terra la Luna, che farebbe quanto sconvolger l'ordine dell'Universo: il che concesso, par venga in conseguenza, o che Iddio non sia l'autore della natura, o almeno che non abbia facoltà di conservarla, e difenderla da così strani insulti. Data però un'ipotesi falsa, ed assurda, non è maraviglia, ch'altri assurdi, e falsità indi ne seguano. S'aggiunge, che l'Onnipotenza è un attributo, il quale conveniva sì bene a Dio prima dell'Incarnazione del Verbo, che al presente: e pure c'era allora la Magia, ed anche in maggior vigore, nè all'Onnipotenza divina punto pregiudicava. Assegni dunque il Sig. Marchese la ragione, perchè ora, benchè da Dio ristretta, ed abbassata, pur all'Onnipotenza sua pregiudichi.

E' avvenuto a me più volte, specialmente quando fui nelle armate, di sapere, che persone abiette si eran date pienamente al diavolo, e l'avean chiamato a se con bestemmie orribili; ma non per questo era comparito mai, nè effetto se n'è mai veduto alcuno.

Osservazione XXII.

Gli argomenti negativi hanno per ordinario poca forza; ma questo non ne ha veruna. Da pochi casi particolari, qui dal Sig. Marchese accennati, chi mai vorrebbe dedurre una conseguenza uni-

universale, e conchiudere, che sempre andò pur così la faccenda? Se effetto alcuno non videro quell'abbiette persone, bisogna ben dire, che con tutto l'empio eccesso, a cui erano arrivate, sicchè per lor gastigo meritare potessero quanto per vantaggio avevano desiderato, pure Iddio per occulti suoi fini non volesse punirle col permettere una sì grave tentazione, e motivo di perdersi, qual sarebbe stato il corrispondere del Demonio in quella disperazione. Se non comparve però a que' tali il Demonio, comparve ad altri. *Allocutus ego sum plurimos* (scrive Gianfrancesco Pico nel Lib. 4. Cap. 9. *De rerum Prænotione*) *qui vana spe futurorum delusi, ab apparente sibi Damone, per inita pacta vocato, adeo vexati ad finem sunt, ut optime sibi actum putaverint, ne vitam amiserint.* Anche S. Cipriano confessa: *Credite mihi, Diabolum ipsum vidi: credite mihi, amplexus sum illum & collocutus, & unus ex illis, qui primas apud eum habebant, existimatus sum.* Queste sole, o altre simili autorità positive, delle quali non voglio qui soverchiamente far pompa, non bastano elleno per annichilare la forza di tutte le negative, che potessero addurfi?

Se l'invocare il Demonio, e il rinegar Dio, conseguir facesse ciò che l'arte Magica promette, oh quanti e quanti a così orrendo ripiego si darebber mai! quanti sono gli empj che per aver danari, per fare una vendetta, per soddisfare un desiderio, alle sceleraggini tutte son pronti! Come per uscir di guai al Demonio non ricorrerebbero molti di quelli, che nelle galere, o nelle prigioni, o in altre miserie penando vivono?

Osservazione XXIII.

SE Iddio permettesse, che il Demonio, attraversandosi al corso della Giustizia umana, e l'iniquità proteggendo, quando a questo scellerato la vita, e quando a quell'altro la libertà donasse, e dal meritato gastigo gli sottraesse: che quel prepotente, quel vendicativo, quell'innamorato compiutamente, e con tutta facilità le lor voglie appagassero: sopra tutto, ch'ogni disperato ribaldo col rinegar Dio, e col prestar omaggio al Demonio, prestamente arricchisse, quando altri, che pur secondo onestà vivono, con lunghi stenti e sudori appena si guadagnano da campare; qual tentazione sarebbe mai cotesta per l'infelice genere umano, chi potrebbe resistere, chi a Dio, ed alle sue leggi non rinunzierebbe allora,

ra; come si salverebbe la sua Provvidenza, come la Bontà, e la Misericordia verso le sue creature, come conserverebbe egli il grado di Signore, e Padrone dell'Universo, e per fine come si verifichebbe il detto di S. Paolo (*Cor. I. 10. 13.*) *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis; sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere;* o de' Proverbj (*III. 16.*) *In sinistra illius divitiae, & gloria;* Ecco la ragione, per cui sì gran mali non permette Iddio. Dal non permetter però tutto, non bisogna inferire, ch'egli non permetta nulla. Permette una battaglia, che affanni; ma non che distrugga: permette una procella, che agiti; ma non che sommerga: permette, che il Demonio tenti; ma non che seduca con prove e stratagemmi, che farebbero pressochè insuperabili; e tutto questo permette egli per convertir il mal in bene, come nell' *Offerv. xx.* si è avvertito.

Lepida ragione da qualche Teologo è stata addotta, perchè il Demonio, avvegnachè sappia benissimo ove stanno nascosti i tesori, ed altre ricchezze nel mare, e ne' fiumi affondate, e però anche senza privar alcuno del suo, possa far ricco chicchessia; pure nol faccia egli: e questa è, che gli Spiriti dell'Inferno sono avari, e che cumulano danaro per l' Anticristo, acciò alle spese grandi, che in quell'occasione occorreranno, egli possa supplire; e si pretende, che tanto abbia confidato lo stesso Satanasso ad un suo famigliare. Per dar l'armi in mano a chi non solo della Magia Diabolica, ma dello stesso Demonio si fa beffe, opportunissima è questa, ed altre somiglianti fantasie: e pure ella gode il passaporto anche del gran Delrio, il quale nel *Lib. 2. Quast. 12. §. 18.* delle *Disquisizioni Magiche* così ne giudica: *Quamvis autem Damoni, ut mendaci, minime credendum; res tamen a vero parum abhorret.*

Lunghe, ma curiosissime istoriette recitar potrei di persone secondo l'universal credenza ammaliate, di case invasate, di cavalli insollettati, o di arnesi, ch'io stesso in varj tempi e luoghi ho veduto finalmente risolversi in nulla.

Osservazione XXIV.

SAvramente ha fatto il Sig. Marchese a non perder tempo in così fatti racconti: sì perchè chi vago fosse di simili curiosità, immensa farragine può trovarne raccolta nella *Bibliotheca Magica*, di cui più di trenta piccioli Tometti sono già usciti alla luce in Tedesco, e sì ancora perchè nulla conchiudono. Il numero degli avvenimenti magici inventati, e falsi, è di gran lunga maggiore di

di quello de' veri, e reali; ma se le favole pregiudicar dovessero alla verità, e se i fatti finti virtù avessero di far diventar falsi anche i veri, bisognerebbe dire, che falsi fossero tutti, non trovandosi storia, che da più favole non sia stata contraffatta, senza eccettuare nè pur le più venerabili, e sagrosante, quali son quelle della Divina Scrittura.

Potrei con più forza dire, che due savj Religiosi, uno de' quali avea esercitato l'uffizio d'Inquisitore 24. anni, e l'altro 28., mi assicuraron già, come fattucchiere famose, e che pareano evidenti, esaminate con prudenza, e con pazienza da loro, le aveano scoperte sempre furberie, ed inganni.

Osservazione XXV.

MI persuado agevolmente, che questi due Religiosi, benchè per tanti anni stati in uffizio d'Inquisitore, pure in niun vero effetto di Magia Diabolica si sieno abbattuti giammai, nè altro che inganni, e furberie abbiano scoperto; ma ho ben della pena a credere, che per ciò conchiudessero, che Magia Diabolica non si dia. Quando però così pur fosse, replicherei loro col *Pomponazio: Verum hi decipiuntur, quum aliquando haec fabulosa comperta sint, & aliquando visa sunt illusiones, ex particulari universale intulerunt; quod ex Dialectica imperitia provenire manifestum est: neque enim si aliqua istorum talia sunt, falsa sunt omnia: neque si aliqua eorum quae referuntur, vera comperiantur, existimandum est omnia esse vera. Utrumvis horum ex eadem deceptione procedit.*

Che diremo del pretendere, che il Demonio padre della menzogna insegna a' negromanti il vero circa quest' arte, e fonte com'è di superbia, insegna i modi co' quali possa dal negromante esser costretto a ubbidire?

Osservazione XXVI.

IL vero dell'Arte Magica consiste nell'assenso del Mago all'assistenza del Demonio, e nella corrispondenza di questo a quello, non nella virtù delle cose applicate, che per lo più sono arbitra-

bitrarie, nè son mezzo naturale, ma bensì morale per ottener l'intento. Che abbia dunque che far qui la riflessione sopra la falsa e mendace indole del Demonio, non so veder io. Sia bugiardo e menzognero, quanto mai si vuole: niuno al certo dirà, che delle menzogne sue voglia egli spontaneamente valersi a proprio suo danno, e contro al fin suo principale. E pure tanto appunto avverrebbe, quand'egli avesse insegnato, che tali e tali cose facendo, tali e tali effetti seguiranno, poi non seguissero mai, quantunque a lui tocchi il produrgli. Bisogna ben credere, che questo maligno Spirito, ancorchè padre della menzogna, pure anche del vero si vaglia egli talvolta, non già perchè la veracità ami, ma perchè poco senza quella presso gli uomini guadagnerebbe, essendo essa della società umana il principal vincolo e sostegno. *Si numquam diceret verum, neminem posset decipere, & nequaquam ad tentandum sufficeret ejus seductio*, disse con tutta verità l'Ab. Tritemio nella terza delle Quistioni all'Imp. Massimiliano.

Quanto alla superbia dello stesso Demonio, a cagion di cui non par verisimile, ch'egli stesso voglia al Negromante insegnar i modi, onde possa esser costretto ad ubbidire; l'argomento avrebbe vigore, se di forzata, e necessaria ubbidienza si trattasse: ma trattandosi d'ubbidienza libera, spontaneamente, e maliziosamente dal Demonio voluta per tirar altrui nella rete, non fa similmente al caso. Anche secondo la Morale degli uomini, al decoro dell'ufficio, e della dignità non si crede pregiudichi punto quel Capitano d'armata, o quel Principe, il quale per vincere con stratagemma il nemico, si traveste, piglia l'abito d'un semplice soldato, e fa anche le veci di quello, ubbidendo, quantunque il grado suo porti di comandare. A fin simile però anche Satanasso, ancorchè fonte di superbia, per cui fin da principio si dimenticò del proprio essere,

E contra'l suo fattore alzo le ciglia:
ancorchè la dipendenza sommamente abborrisca, e per nobiltà di natura superi di tanto l'uomo; pure per trionfare in fine di noi miseri, per usurparci ciò, che non è suo, e per tener fermi nella primiera divozione e schiavitù i suoi seguaci, all'uomo si soggetta, lo ubbidisce, e da lui dipende. *Dæmones enim* (così dottamente l'accennato Tritemio nella Quist. 5.) *ut eos homines, quos semel in deditiōem acceperunt, voluntarios in eorum pravitate contineant, simulata se dominatione motos libenter se illis subjiunt, & quod sponte faciunt, quasi compellantur ad obedientiam fingunt.*

Superate alcune vecchie prevenzioni, per le quali è scusabile chi a tali cose in altri secoli prestò fede, come

me si potrebbero mai credere certe stravaganze? per cagion d'esempio, che i diavoli abbiano carnal commercio con donne, o in figura di donne con uomini, e che ne nascano anche figliuoli? chi crederebbe al presente che figliuolo d'un Folletto fosse Ezzelino?

O S S E R V A Z I O N E XXVII.

Dalla Magia passa qui il Censore ad un annesso della Stregoneria, cioè agl'Incubi, e Succubi, e vorrebbe conchiudere, che incredibile sia quella, perchè incredibili sono le stravaganze di questa; ma troppo per verità egli s'inganna. Prima di dedurre così fatta conseguenza, necessaria cosa è, ch'egli provi, che Magia, e Stregoneria sono lo stesso: il che non facendo nè qui, nè in altro luogo, come appresso vedremo, non dovrà maravigliarsi, se noi gli concederemo bensì l'antecedente, che parla d'una cosa, ma poi gli negheremo la conseguenza, che parla d'un'altra. Intanto coll'esempio suo egli ci dimostra, che il falso confuso col vero, fa parer tutto falso, e comprova una verità da me altrove esposta, cioè, che tra i cattivi effetti della ridicolosa, e chimerica Stregoneria vuol computarsi anche quello d'essere stata cagione, che taluni poco di distinguere amanti, a negare intieramente la Magia Diabolica si sono inoltrati.

E potrebbero egli inventar novella più strana de i patti taciti? Vogliono, che s'altri benchè in remoto paese, ha pattuito col Demonio, che faccia seguire un tale effetto, ogni volta ch'egli dirà tali parole, o farà cotali segni, se io che nulla so di tal convenzione, le stesse parole dico, o i segni stessi faccio, quell'effetto seguir parimente ne debba. Vogliono, che chi patteggiava col diavolo, abbia autorità di costringerlo a produr quell'effetto, non solamente quando gli farà per modo d'esempio cotali figure, ma altresì quando chiunque altro in qualunque luogo, e tempo, benchè con tutt'altra intenzione, le faccia. Veramente queste opinioni debbon servire a umiliarci, facendo conoscere quanto poca cosa sia l'umano intelletto.

OSSERVAZIONE XXVIII.

IL Patto Tacito dal Sig. Marchese qui descritto, e prima di lui dal chiarissimo Sig. Lodovico Antonio Muratori disapprovato nel Cap. 11. pag. 125. della Dissertazione *De Nævis in Religionem incurrentibus*, non può per verità, come nell'*Offerv. I.* si è detto, appellarsi Patto, mentre non si dà Patto senza assenso, nè si dà assenso senza cognizione, e scienza della cosa, a cui si assente. Il Sig. Marchese però ne parla in modo, come se i Demonografi altra specie di Patti Taciti non riconoscessero, che questa, e perciò quanto scrivono in tal proposito, altro che debolezza non fosse; il che non è certamente così, poichè oltre alla mentovata specie di Patti Taciti, altra ne ammettono, che alla stessa difficoltà non è soggetta; in prova di che sentasi solo quanto scrive il più prevenuto di tutti, cioè Martino Delrio nel Lib. 2. *Quæst. 4. §. 14.* delle *Disquisitioni Magiche: Pactum Tacitum duplex est. Primum, quando quis sciens volens, superstitiosus utitur signis, quibus uti solent Magi, quæ quidem ex libris, aut sermonibus eorum, vel aliorum acceperit. Secundum Pacti Taciti genus est (e questo è il tacciato dal Sig. Marchese) quando quis ignorans utitur magicis signis, quia nescit esse mala, & a Damone instituta: quod illis solet accidere, qui bona fide libros legunt superstitiosos, putantes eos esse probatorum Philosophorum, aut Medicorum: item iis, qui accipiunt ea ab hominibus, vulgo habitis bonis & fidelibus.* Ora questa seconda specie, benchè dal Delrio, e da altri ancora con poca avvertenza ammessa, pure sembra invenzione di moderni Teologi, poco nota agli antichi Dottori Scolastici, e non da tutti gli stessi moderni riconosciuta, anzi da alcuno apertamente biasimata. Gio: Giorgio Godelmanno nel Lib. 1. Cap. 9. §. 2. *De Magis, Veneficis, & Lamiis* due sole sorte di Patti in genere riconosce, cioè l'Espresso, e la prima specie del Tacito: *Veteres quidem Theologi, Aquinas, Durandus, & alii, duas Pactiones cum Satana docent. Unam Expressam, quam faciunt Necromantici & Magi illi, qui adorant ipsum: alteram Tacitam, siue Implicitam, qua tenentur omnes Idololatræ, & quicumque scientes hærent superstitiosis observationibus. Hæc illorum definitio.* Bartolommeo spina Maestro del Sacro Palazzo nell'*Apologia IV.* contro al Ponzinibio, Girolamo Menghi nel *Compendio dell'Arte Esorcistica* Lib. 2. Cap. 6. ed altri, d'altre specie di Patti non fanno parola. Il Floerckio poi nel suo trattato *De crimine Conjuratōis Spirituum* Cap. 4. §. 6. Nota 2. non solo altre specie di Patti non ammette, ma attacca ancora a fronte scoperta, e riprende la seconda specie del Tacito dal Delrio approvata: *solum commercium apertum vel testum cum Diabolo, Pactum non statim involvit, ne quidem Tacitum*

tum, quum hoc requirat consensum tacite, per facta scilicet a sciente suscepta, declaratum: talis vero in modis superstitiosis, in quibus nunquam Diabolus teste concurrat, sæpe abest: verb. gr. si quis ad curandum morbum superstitiosos modos, ignorans Diabolum teste hic accedere, adhibeat, tunc quidem est commercium cum Diabolo (poco dopo dice, che hoc superstitiosum quid involvit) sed non Pactum Tacitum, quum consensus deficiat. Ora questa essendo la dottrina de' Demonografi più celebri, intorno a' Patti Taciti, che diranno egli no della censura del Sig. Marchese? Diranno, che per farsi strada a combattergli, ha tolto di mira opinioni da lor medesimi non riconosciute, ed anche confutate, che ha scelto il più debole, e che nello stesso più debole ha taciuto il buono, ed ha messo in vista solamente il cattivo, e il difettoso, quasi ch'è niun'altra specie di Patti Taciti ammettessero essi, che quella appunto, la qual dovrebbero ripudiare.

Ma poniamo per modo di disputa, che anche i più rinomati scrittori di queste materie quella seconda specie di Patti Taciti, che ha sì poca sussistenza, senza difficoltà veruna approvassero: che danno, e che rovina ne patirebbe per questo la Magia Diabolica? Quanti mai sono gl'insegnamenti ridicoli, le dottrine tor-te, i principj falsi, che nell'Arti, e nelle Scienze si suppongono, e s'ammettono da coloro, che ne scrivono: e pure chi mai per tal motivo si è avanzato a considerarle come vane, chimeriche, ed insufficienti? Se per le pazzie, e gli errori di coloro, che l'Arti ne' libri, o dalla cattedra spiegano, dell'Arti stesse dovessimo riderci, distruggerle, e dilegualle; egli converrebbe farsi beffe di tutte, tutte scartare, e cacciar del mondo: poichè una sola non v'ha, in cui dagli autori, che ne trattarono, qualche confusione, e zizzania non sia stata feminata.

De' strani fatti che si racconta per patti taciti verificarsi, molti sono interamente falsi, altri molto in sostanza diversi, ed alcuni veri, ma naturali, e non punto d'opera diabolica bisognosi.

OSSERVAZIONE XXIX.

TRionfato de' Patti Taciti di seconda specie, che non son Patti, non bisogna, che il Sig. Marchese canti la vittoria di tutti. Restano quelli di prima specie, che non patiscono le stesse eccezioni, e pare vengano in conseguenza degli Espressi. Ci sono adunque de' fatti verissimi, niente alterati, e che a natural cagione non possono ascriversi, i quali perciò a questa sorta di Patti s'attribui-

scono. *Vidisse me quosdam* (attesta l'Ab. Tritemio nella terza delle Quistioni a Massimiliano) *eadem vanitate curatos a spasmo, negare non possum. Item verbis, & herbis fortissimas quosdam aperuisse seras mihi constat.* Chi potrà mai persuadersi, che le parole natural virtù abbiano d'aprire una serratura? Soggiunge però il detto Autore: *Innumera, quae vidi, & audiui, possem introducere similia, quorum effectus manifesti, quid sunt aliud, quam quaedam Demonum miracula?*

Dirò ancora, che anche senza intervento di Patto o Tacito, o Espresso, non è impossibile, che Satanasso si frapponga, e operi. Le superstizioni a buon fine, e senza fede nel Demonio praticate, ancorchè da peccato scusino la persona per l'ignoranza, pure in sè sono errori, e cose vane. Or siccome il Demonio abborrisce al sommo la verità, poichè dal vero nasce facilmente il bene, così per l'opposto ama assai l'errore, poichè dal falso agevolmente il mal si produce. Che maraviglia adunque farebbe, che in tanti errori, e vane osservanze del volgo, e delle donnicciuole, si frammischiasse egli qualche volta, ed il desiderato effetto producesse, per radicar nell'animo della persona quella superstizione, quel pazzo uso, quella vanità, ben prevedendo, che la medesima dall'utile, o dal diletto più volte sperimentato adescata, non cesserà di praticarla, anche dopochè sarà avvertita, che non è cosa naturale, e però opererà con segreto rimorso, ed agitazione di coscienza, come di fatto intraviene?

Per affatto chiarirsi di ciò, basta dare un'occhiata all'operar del Demonio in tempo della Gentilità, e de' Sacerdoti Pagani. Abbiamo avvertito di sopra, che la Magia di costoro, ancorchè in sè stessa fosse vera Magia Diabolica, pure, almeno per conto della Teurgia, tale rispetto a loro non potea dirsi se non materialmente, atteso che per cosa lecita e santa la consideravano, con Spiriti buoni, e di Dio amici si lusingavano di commerciare, non con Satanasso, e retto ancora era il loro fine, che alla Religione, ed al culto di Dio tendeva. Nientedimeno quanto non si frapponeva egli allora il Demonio, quanto non operava, che stupendi effetti, che prodigi, che maraviglie non produceva? Si dirà, che allora godeva maggior libertà, che quello era il tempo del suo regno, e che ingannava anche chi a lui non ricorreva, o non credea di ricorrere; ma che ora non dee dirsi così, dovendo crederci, che inganni solamente chi vuol essere ingannato, col porsi spontaneamente nelle sue mani. Io però accorderei ben volentieri a chi così la discorresse, che la potenza del Demonio sia ora ristretta d'assai, ch'ogni strano effetto, di cui non si fa la cagione, a lui non debba tosto attribuirsi, e che le forze della natura più avanti s'estendano, che talvolta non si credeva: ma non concederei già, che certi veri effetti seguiti, e che tut-

tavia

tavia seguono, al Demonio, perchè ora legato, e perchè a lui non si ricorre, non debbano attribuirsi, quando si fa, che pur tenta egli al presente, ed invade ancora, e possiede gli uomini, quantunque non solo a lui non ricorrano, ma l'abborriscano, e fuggano a più potere. Questa stessa potestà di Satanasso, benchè dagli uomini non invitato, riconosce Sisto V. nella Costituzione *Cali, & terra*, in cui della Divinazione parlando, così s'esprime: *Sive quod expresse ad futura manifestanda invocentur (Dæmones) sive quod ipsi pravitae sua, & odio in genus humanum, occulte etiam, præter hominis intentionem se ingerant, & intrudent vanis inquisitionibus futurorum, ut mentes hominum perniciosis vanitatibus, & fallaci contingentium prænuntiatione implicentur, & omni impietatis genere depraventur.*

VI. L'evidenza di queste riflessioni sembra convincere a bastanza, che l'arte Magica oggi giorno è un bel nulla.

O S S E R V A Z I O N E XXX.

A Nzi l'evidenza di queste Osservazioni abbastanza convince, che un bel nulla sono tutte le prove dal Sig. Marchese fin qui addotte.

Ma poichè il libro nel far risposta alle valide difficoltà del Sig. Conte Rinaldo Carli, a opinione propria d'Eretici, e pubblicamente punita, ascrive il negarla, qualche parola convien pur dirne ancora.

O S S E R V A Z I O N E XXXI.

NE' alla pag. 354. che qui si cita, nè in tutto il mio libro una simil proposizione ritrovasi; anzi non v'ha pur cosa, donde potesse inferirsi, ma ben piuttosto tutto il contrario. E come mai propria d'Eretici avrei potuto chiamar io un'opinione, cui so benissimo essere stata difesa da Cornelio Loosco Olandese, e prima di lui (almeno per modo di disputa) da Pietro Pomponazio amendue Catolici, anzi pochi anni sono dal Sig. Marchese Giuseppe Gorini Corio Cavalier Milanese nella sua *Politica, Diritto, e Religione*? Non è mio costume di render odiose l'opinioni altrui sul fondamento, che derivino da Eretici: poichè so benissimo, che circa le cose non

spet-

spettanti a' dogmi, o alla disciplina Ecclesiastica, anzi circa alcuni punti e di dogma, e di disciplina ancora, eccellenti lavori, ed alla Chiesa utilissimi abbiamo da autori Eretici; e so, che la verità, da qualunque bocca ella venga, dee sempre con egual accoglienza abbracciarsi: onde lascio simili colpi a certi Teologi di poca levatura, i quali gran cosa credono fare (e la fanno forse presso le persone semplici) mostrando, che l'opinioni da essi impugnate, son difese da Eretici. Ma per toccare con mano quanto mal s'apponga il Sig. Marchese, non v'ha il meglio, che recitar qui il passo da lui medesimo accennato, il quale così parla: *E per convincervi validamente, che la Magia Diabolica non dee, nè può negarsi, io non vi porrò già sotto agli occhi quanto male, e sfortunatamente incontrassero coloro, che di negarla ebbero ardire; come Reginaldo Scoto Gentiluomo Inglese, il libro di cui fu in Inghilterra proibito, e pubblicamente abbruciato, Cornelio Looseo, fatto prigioniero in Treviri, e Brusselles per aver negata non solo la Stregoneria, ma la Magia ancora, e Cristiano Tommasio, che per la stessa cagione sul principio del corrente secolo eccitò in Germania gran tumulti fra le persone di lettere, e si concitò contro la maggiore, e più sana parte de' suoi stessi Protestanti. Simili fatti possono bensì provare, che la vostra opinione al comun sentimento è contraria, ma non provano già, che sia falsa* L'opinioni anche più comuni, non sono sempre le più vere, anzi talvolta sono le più false, massime nelle cose filosofiche, e naturali: nè di ciò si vuol punto maravigliarsi, a simili vicende essendo soggetta la stessa Teologia, e la morale, avvegnachè fondate sopra principj, che da nuove scoperte non possono essere alterati. Posta adunque questa ragione da parte, per altra via io m'accingo a provarvi l'esistenza dell'Arte Magica, cioè coll'autorità Divina, ed Umana? Di che setta fosse Reginaldo Scoto non saprei dir io, e probabilmente sarà stato Calvinista. So bene, che Luterano fu il Tommasio; ma so altresì, che Cornelio Looseo, benchè dal Delirio con assai neri colori dipinto, pur fu Cattolico, anzi esercitava l'ufficio di Curato in Brusselles nella Chiesa di S. Maria della Cappella. *Tamen quia filius Ecclesiae erat, errores recantavit*, dice di lui Pietro Binsfeldio Suffraganeo di Treviri nel trattato *De Confessionibus Maleficorum, & Sagarum Prælod.* 6. pag. 35. Forse il Sig. Marchese per Eretici ha presi tutti e tre gli Autori da me in quel luogo nominati, indi ha inferito, che a opinione propria d'Eretici io ascrivo il negar la Magia. Questa però non è proposizion mia: è una sua illazione, e illazion falsa, primò perchè appoggiata ad un falso supposto, poi perchè quand'anche il supposto fosse vero, non già per questo potrebbe inferirsi, che agli Eretici io attribuisca cotale opinione, quando si espresamente in più Cattolici la ho riconosciuta.

Con

Con tutto questo il Novellista Veneto, più alla falsa interpretazione del testo, che al testo stesso della mia Risposta attenendosi, nel dar l'estratto dell'Arte Magica dileguata nella Nov. 6. del corrente anno 1750. così scrive: *Avea l'Autor del Trattato asserito nella sua Risposta alla Lettera del Sig. Conte Carli, che il negare la Magia è opinione propria d'Eretici, e pubblicamente rigettata. Segue immediatamente: Ma appunto questa asserzione più precisamente s'abbatte in questa Lettera, facendo vedere il Sig. Marchese Maffei, che vi sono state sempre persone nel Mondo, le quali hanno derisa quest'arte.* Per provare, che il negar la Magia non è opinione propria d'Eretici, non basterebbe il provare (quando pur tanto facesse il Sig. Marchese) che vi sono state sempre persone nel Mondo, le quali hanno derisa quest'arte, quando insieme non si provasse, che quelle tali persone non furono Eretici, nè Epicurei, che farebbe peggio, ma bensì Cattolici; il che nientedimeno non fa il Sig. Marchese, niun Cattolico avendo addotto a favore della sua opinione. Chi coll'ajuto di queste Novelle cerca aver idea giusta de' libri, e de' sentimenti degli Autori, senza leggere i libri stessi, lo cerca indarno.

Per prima ragione di ammetterla si adduce l'universal consenso del Mondo. Testimonj infiniti, storie, e tradizione d'ogni popolo. Teologi, Filosofi, Giuriconsulti: non potrebbe adunque negarsi, o mettersi in dubbio, senza porsi sotto a' piedi la fede umana. Ma quanto quest'asserto universal consenso sia falso, il poco solamente, che al num. IV. si è detto, bastantemente dimostra.

Osservazione XXXII.

AL Num. IV. tre soli autori sono stati addotti contra la Magia, cioè Plinio, Ippocrate, e Seneca. Plinio negò bensì la Magia, ma fu Ateista. Ippocrate non fu forse Ateista, ma non negò nè pure assolutamente la Magia: sol pare volesse, che non sempre fortifica effetto. Seneca poi non fu certamente Ateista, e negò ancor la Magia, ma senza ragione, anzi contra ragione, mentre la negò in un tempo, in cui anche secondo il Sig. Marchese fioriva. S'aggiunga, che l'universal consenso del mondo, di cui parlasi nel citato luogo, non va inteso d'una universalità logica, e rigorosa, che qualunque eccezione escluda, ma d'una universalità morale, che ammette bensì qualche fatto in contrario, ma da quel-

I

quello però non vien distrutta: onde quantunque l'autorità de' mentovati scrittori replica non avesse, pure all'asserto *universal consensu* niente pregiudicherebbe ella, poichè tre autori Gentili contra un diluvio non solo di Gentili, ma d'Ebrei, di Cristiani, e d'ogni religione, non sono osservabili, nè fa lor torto chi gli trascura. Seneca nell'*Epist.* 117. parlando dell'immortalità dell'anima, dice, ch'ella aveva a suo favore *CONSENSUM HOMINUM aut timentium inferos, aut colentium*; e pure oltre agli Epicurei, quanti altri Filosofi gentili erano d'opinione diversa?

Orazio, che passa per uno de' più savj, e penetranti uomini dell'antichità, annoverava all'incontro tra le virtù all'uomo onesto necessarie, il non dar fede, anzi *il ridersi d'ogni Magia*. All'amico, che per non essere avaro, di tutta virtù si pregiava, ciò non basta, dice egli: (a) *sei esente dagli altri vizj, e dagli altri errori? sei libero da ambizione, da iracondia, e dal timor della morte? ti ridi de' sogni, de' terrori Magici, delle Streghe, de' lor miracoli, e de' portentosi Tessali?* ch'era quanto dire, d'ogni spezie di Magia.

O S S E R V A Z I O N E XXXIII.

Nella Risposta al sig. Conte Carli (XXX. 5.) è riportato questo passo d'Orazio, e vi si replica, che quel Poeta o non de' veri fatti magici va inteso; ma de' favolosi e finti, de' quali non meno gli antichi, che i moderni tempi abbondavano: o parlò da Epicureo, alla cui setta non poco era inclinato. Il Sig. Marchese vide certamente questa risposta, e pure senza provar qui, ch'ella sia inconcludente, seguita a valersi del passo d'Orazio. Quando però con altro, che col trascurarla, egli non la impugni, mi perdonerà s'io all'opposto seguirò a valermene, e conchiuderò, che l'autorità d'Orazio nella nostra quistione non ha alcun peso.

Tra *terrores magicos*, e *Sagas* pare distingua questo Poeta ne' due accennati versi; il che anche a me fece già credere, che per *Sagas* Streghe intendesse. Fatta però maggior riflessione sopra altri passi e dello stesso, e d'altri antichi scrittori Latini, trovo doversi con-

(a) lib. 6. Ep. 2.
Somnia, terrores Magicos, miracula, Sagas,
Nocturnos Lemures, portentaque Theffala rides?

conchiudere, che per *Saga* intendessero Maga, non Strega: onde sebbene sono poi stati da' moderni confusi questi termini, pure dal Latino in Italian traducendo, non direi *Strega* ove *Saga* trovasse, come e qui, e altrove fa il Sig. Marchese: poichè per significare *strega*, voce propria e particolare, che poscia a noi Italiani è rimasta, avevano i Latini, cioè *Strix*; delle quali Strigi il volgo d'allora parte appunto di quelle maraviglie sognava, che anche il volgo d'oggi alle nostre Streghe attribuisce. L'etimologia di *Saga*, o venga ella *quod satis agat*, come vuole *Acrone* sopra *Orazio Lib. I. Od. 27.* o dal verbo *sagire*, cioè *acute sentire*, come piacque a *Cicerone De Divinatione Lib. I. §. 31.* non s'oppona punto, anzi favorisce questa significazione.

A che è diretto tutto il *Filopseude* di Luciano, se non a mettere in ridicolo l'arte Magica? ed a che altro il suo *Asino*, da cui prese *Apulejo*?

O S S E R V A Z I O N E XXXIV.

E Che cosa mai non mise egli in ridicolo Luciano, detto con tutta ragione *Deorum, atque hominum irrisor*, poichè, come notò *Lattanzio Lib. I. Cap. 9. Diis, & hominibus non pepercit?* Il peggio si è, che, come tutti convengono, e gli scritti suoi abbastanza il dimostrano, fu Ateista, ed Epicureo de' più appassionati, il quale per metter Epicuro sopra le stelle, tacciò, e derise tutti gli altri Filosofi, facendosi beffe d'ogni religione, particolarmente della Cristiana, l'Autore di cui arrivò a empientemente spacciare per *Sofista*. Qual maraviglia però, che della Magia Diabolica si ridesse chi de' Demonj, degli Angeli, e di Dio stesso ridevasi? Simili autori non fanno onore al Sistema del Sig. Marchese: ben piuttosto l'avviliscono, lo discreditano, e lo vituperano.

Gli undici libri di questo, ne' quali tocca più volte il far retrocedere i fiumi, fermare il Sole, oscurar le Stelle, e costringere i Numi, che si credea in potere della Magia, ben si ravvisa, come son lavorati per farsene beffe; il che non avrebbe certamente fatto, se creduto avesse, che potesse però qualche cosa, anzi che sovrumani effetti per essa si ottenessero. Scherza adunque ironicamente, allorchè narra avvenir porten-

ti (a) per l'inespugnabil potestà della Magica disciplina, e per la cieca violenza de'sforzati Numi. Era avvenuto al misero, mentre si credeva diventare uccello, d'esser trasformato in asino, per la balorderia d'una femmina, che per fretta scambiò alberello, e gli diede manteca differente.

Osservazione XXXV.

D Agli undici libri delle *Metamorfosi*, o sia *Asino aureo* d'*Apulejo*, non si vuol certamente rilevare il sentimento di quell'Autore intorno alla Magia. Sono un favoloso Romanzo, scritto per esercizio di stile, e per divertimento de' leggitori, come bastevolmente apparisce fin dal bel principio del libro. L'opera, che può insegnarci ciò, che dell'Arte Magica sentisse *Apulejo*, è l'*Apologia*, ch'egli fece per discolparsi appunto dalla taccia di Mago, che egli era stata data da' suoi avversari. Si vede da quest'*Apologia*, ch'egli aveva in somma venerazione i Sacerdoti dell'Egitto, che si pregiava d'essere seguace di Pitagora, e d'Ostane, ch'aveva studiati a lungo i riti, e le cerimonie de' Gentili, e tutti i più arcani loro misterj pretendeva aver penetrati; il che è quanto dire, ch'abborriva bensì, o voleva almeno far credere d'abborrire la Goezia, ma coltivava all'incontro la Teurgia, e però era un Mago materiale, che colla Filosofia, e colla Teologia confondeva uno studio creduto ottimo, e naturale, anzi il migliore, e più sublime di tutti; ma che in sostanza era Magia Diabolica palliata col velo di Religione, e di Sapienza. Quando adunque nell'*Asino* della Magia si rise, nol fece già, perchè fosse persuaso, che nulla potesse, come aveva fatto Luciano Epicureo. Egli era Filosofo Platonico de' più religiosi, o per dir meglio, de' più superstiziosi, e si può ben dire con tutta ragione, che mettendosi a mazzo questi due Scrittori,

Serpentes avibus geminantur, tigribus agni.

Egli si rise adunque della vantata, e dal volgo supposta virtù dell'Arte Magica, non della vera, e reale: si rise delle favole popolari, che anche in quella stagione abbondavano; e imitò Luciano quanto al ridersi del falso, ma non già quanto al farsi beffe anche del vero. E quante novelle mai non si spargono, e ridicoli fatti non si fingono in materia di Folletti, e d'Ossessi? Eglino potrebbero somministrargli argomento a più commedie, nè ragione s'avrebbe.

(a) lib. 3. inexpugnabili Magicæ disciplinæ potestate &c.

be per questo d'accusar il Poeta di non credere, che Folletti, ovvero Ossessi si diano. Non negava forse la Goezia nè pur Menandro; e pure al dir di *Plinio Lib. 30. Cap. 1.* compose una commedia sopra i rigiri delle femmine affaccendate nel tirare dal Cielo in terra la Luna. Altro è ridersi del ridicolo, altro ridersi di tutto; e grande ingiustizia userebbe agli autori chi gli facesse rei d'aver negato la sostanza di quelle cose, delle quali non negarono se non le circostanze favolose, e inventate. Dallo stesso *Asino*, e in particolare dall'epilogo di quello, s'arguisce abbastanza, che *Apulejo* era dato alla Teurgia, cioè all'arte di conciliarsi con certi riti, e cerimonie gli Spiriti buoni. Almeno di questa specie di Magia non si faceva certamente beffe, poichè tanti sudori, tante spese, e tanti incomodi, fino a privarsi di certi cibi, e profondere il patrimonio, non avrebbe egli sofferti per rendersene padrone.

Termine quasi proprio, ove di Magia si parlasse, fu anticamente il chiamarle *Ludi*; il che ben mostra, che non gli credevano fatti veri.

Osservazione XXXVI.

D All'aver gli antichi chiamato *Ludi* l'operazioni Magiche, ed aver creduto, che non fossero sempre fatti veri, ma bensì apparenze, non si può inferire, ch'escluder volessero il Demonio. Lo stesso Censore più sotto, contro al VViero disputando, così scrive: *Crede egli alle volte di render più probabile, e quasi di annullare la forza Magica, con dire, che i suoi non sono miracoli, e fatti veri, ma fantasmi, inganni, e apparenze, non considerando, ch'anco il fare in tal modo apparire ciò che non è, ha del miracoloso. Le verghe de' Maghi di Faraone si mutassero in veri serpi, o serpi a tutti gli occhi fossero fatte apparire, l'uno e l'altro superava l'industria, e la virtù umana. Dunque anche l'apparenze de' Maghi hanno bisogno del Demonio.*

Quanto al termine di *Ludi*, per più ragioni così dagli antichi furono chiamati simili fatti. La prima è quella, che testè si è accennata, del non esser per lo più fatti veri, ma prestigi, illusioni, ed apparenze, colle quali il Demonio inganna i sensi degli astanti, e corpi fa parere ciò, che altro non è, che l'ombra, e l'immagine di quelli; il che, come ognun vede, è una specie di giuoco. La seconda è, che anche i veri fatti, sono spesso voluttuosi, e da scherzo, talchè a ragione giuochi possono appellarsi. Per terzo conviene riflettere, che il Demonio dipende dalla permissione di Dio; onde pra-

praticate dal Mago tutte le sue ceremonie e scongiuri, ed accorso ancora il Demonio, pure, se Dio non vuole, nulla segue, anzi talvolta segue tutto il contrario, con iscorno, e svantaggio e del Mago, e del Demonio. Qual giuoco più piacevole di questo? Prevede egli coll'intima cognizione della natura più cose, prima ch'è avvengano. Per parere d'esserne arbitro e dispensatore, le prenunzia a' suoi coltivatori, ma poi talora niente accade: *Quia & hac ab Angelis Deo summo pie servientibus alia dispositione ignota Damonibus, ex improvviso ac repente mutantur*, come ben dice S. Agostino *De Divinatione Damonum* §. 10. Ecco un altro bel giuoco. In quarto luogo giuochi sono l'operazioni magiche, poichè quantunque non si frapponga Iddio, si frappone tal fiata lo stesso Demonio, e guasta ogni cosa, come avviene allorchè un Demonio superiore combatte, e confonde un Demonio inferiore. Quindi è, che quel Caldeo presso lo stesso Santo nel *Lib. 10. Cap. 9. De Civitate Dei* si lamentava, *frustratos sibi esse successus; quum vir ad eadem potens, tactus invidia, adjuratas sacris precibus potentias alligasset, ne postulata concederent*. Per quinto è un giuoco la Magia, poichè falso e mendace è l'autore di quella, cioè il Demonio, il quale ingannato è bensì talvolta, ma talvolta ancora inganna. *Fallunt autem* (segue il mentovato Padre *De Divinatione Damonum* §. 10.) *etiam studio fallendi, & invida voluntate, qua hominum errore latantur*: e prima di lui Origene nel *Lib. 8. §. 61. Contra Celsum*: *Dæmones quum sint mali, & sanguini, nidoribus, concubitibus, aliisque ejusdem modi rebus deditissimi, credibile est eos ne illis quidem, qui hæc ipsis largiuntur, fidem servaturos datamque cæ dexteram*. Finalmente un giuoco ancora potrebbe dirsi l'Arte Magica riguardo alla perpetua finzione del Demonio, che mostra ubbidire quasi forzato da' sacramenti magici, quando niun uomo, e molto meno niun'erba, o pietra, virtù ha di costringerlo, e l'ubbidienza sua, come di sopra si è avvertito, è volontaria, e maliziosa.

Ecco per quanti motivi potè l'antichità chiamar Ludo la Magia, senza che per questo possa arguirsi, che vana cosa, e in cui niuna parte abbia il Demonio, la reputasse. Non è l'assenza di Satanasso, che di verità, e sodezza privi la Magia; ma anzi perchè Satanasso, padre della menzogna, e soggetto al volere di Dio, vi interviene, ella è cosa ingannevole, giocosa, e fallace. *Ludificatores animarum sibi met subditarum, & voluptaria sibi ludibria de hominum erroribus exhibentes*, chiamò con tutta ragione i Demonj S. Agostino nel *Lib. 10. Cap. 11. De Civitate Dei*, appunto per l'assenza, che prestano a' Maghi. Tralle Conclusioni Magiche del celebre Giovanni Pico Mirandolano, così suona la prima: *Tota Magia, quæ in usu est apud Modernos, & quam merito exterminat Ec-*

clesia, nullam habet firmitatem, nullum fundamentum, nullam veritatem. Non conchiuda però il Sig. Marchese, che sia a suo favore, prima d'aver udito la ragione, ch'è questa: *Quia pendet ex manu hostium prima veritatis, potestatum harum tenebrarum, quæ tenebras falsitatis male dispositis intellectibus offundunt*. Che dello stesso sentimento fossero anche gli antichi autori da esso Sig. Marchese citati, benchè Ludo la nominassero, non se ne dee dubitare, e più chiaro apparirà dall'esame di quelli.

Operazioni perniziose, e Ludicre chiamò quelle de' Maghi S. Cipriano (a).

O S S E R V A Z I O N E XXXVII.

L'Intero passo di S. Cipriano nel citato libro *De Idolorum vanitate*, è questo: *Spiritus sunt insinceri & vagi, qui postea quam terrenis vitiis immersi sunt, & a vigore celesti terreno contagio recesserunt, non desinunt perditum perdere, & depravati errorem pravitatis infundere. Hos & Poetæ DÆMONAS norunt; & Socrates instrui se & regi ad arbitrium DÆMONIS prædicabat, & Magis inde est ad perniciosam, vel ludicram potentatus*.

Tertulliano: (b) se costoro con prestigi ciarlataneschi molti miracoli Giuocano: e nel Trattato dell'anima: (c) che diremo adunque sia la Magia? quello, che quasi tutti dicono, inganno.

O S S E R V A Z I O N E XXXVIII.

Nel primo passo, cioè nel *Cap. 23. dell' Apologetico*, così scrive Tertulliano: *Porro si & Magi phantasmata edunt; & jam defunctorum infamant animas; si pueros in eloquium Oraculi elidunt; si multa miracula circulatoriis præstigiis ludunt; si & somnia immitunt, habentes semel invitatorum ANGELORUM, & DÆMONUM assistentem sibi potestatem, per quos & capræ, & mensæ divinare consue-*

(a) S. Cypr. de Idol. ad perniciosam & ludicram.

(b) Tert. Apolog. c. 23. Si multa miracula circultores præstigiis ludunt.

(c) De An. cap. 57. Quid ergo dicemus Magiam? quod omnes penes, fallaciam,

sueverunt; quanto magis ea potestas de suo arbitrio, & pro suo negotio studeat totis viribus operari (cioè il Demonio) quod aliena præstat negotiationi? Nel secondo passo poi, cioè nel Cap. 57. del libro De Anima, non men chiaro s'esprime: Quid ergo dicemus Magiam? quod omnes pene, fallaciam: sed ratio fallaciæ solos non fugit Christianos, qui spiritalia nequitia (così chiama i Demonj), alludendo alle parole di S. Paolo Ephes. VI. 12.) non quidem socia conscientia, sed inimica scientia novimus; nec invitatoria operatione, sed expugnatoria dominatione tractamus: multiformem luem mentis humanae, totius erroris artificem, salutis pariter animæque vastatricem scientiam Magiæ, secundæ scilicet idololatriæ, in qua se DÆMONES perinde mortuos fingunt, quemadmodum in illa Deos. Itaque invocantur quidem aori, & biothanati, sub illo fidei argumento, quod credibile videatur eas potissimum animas ad vim & injuriam facere, quas per vim & injuriam sævus & immaturus finis extorsit, quasi ad vicem offensæ. Sed DÆMONES operantur sub obtentu earum.

Minuzio Felice: (a) ogni miracolo che Giuocano. Arnobio: (b) i Giuochi dell'arti Magiche.

OSSERVAZIONE XXXIX.

Minuzio Felice nel Dialogo detto Octavius, dopo le parole: quidquid miraculi ludunt, soggiunge tosto, per Dæmones faciunt. Ecco tutto l'intero passo: Magi quoque, non tantum sciunt DÆMONAS, sed etiam quidquid miraculi ludunt, per DÆMONAS faciunt, illis aspirantibus & infundentibus præstigias edunt; vel quæ non sunt, videri; vel quæ sunt, non videri. Arnobio parimente unisce insieme il magicarum artium ludi col Dæmonum præstigia. Ergone illa, quæ gesta sunt (parla dell'operazioni di Gesù Cristo) DÆMONUM fuere præstigia, & magicarum artium ludi? Aggiunge immediatamente: Potestis aliquem nobis designare ex omnibus illis Magis, qui unquam fuere per sæcula, consimile aliquid Christo millesima ex parte qui fecerit? qui sine ulla vi carminum, sine herbarum, & graminum succis, sine ulla aliqua observatione sollicita sacrorum, libaminum, temporum? Non enim urgemus, & querimus, quæ sese spondeant facere, vel in quibus generibus actuum soleat omnis illorum doctrina, & experientia contineri. Quis enim hos nesciat aut immunitia studia prænoscere, quæ necessario velint, nolint suis ordinationibus

(a) Min. Fel. quidquid miraculi ludunt.
(b) Arn. lib. 1. Magicarum artium ludi.

bus veniunt: aut mortiferam immittere quibus libuerit tabem: aut familiarum dirumpere caritates: aut sine clavibus referare, quæ clausa sunt: aut ora silentio vincire: aut in cuniculis equos debilitare, incitare, tardare: aut uxoribus, & liberis alienis, sive illi mares sint, sive feminei generis, inconcessi amoris flammæ, & furiales immittere cupiditates: aut si utile aliquid videantur audere, non propria vi posse, sed eorum, quos invocant, potestate? cioè de' Demonj. Ecco i giuochi, de' quali parla Arnobio. Il Sig. Marchese nel suo bel trattato Della Scienza Cavalleresca, e nell'altro Dell'Impiego del Danaro, lamentasi del citare i testi sol per metà, dello smembrar pezzetti dal corpo de' discorsi, e dell'addur parole isolate, e sensetti dalla lor matrice divelti: col qual artificio giudiziosamente avverte, com'è facile equivocare, e far credere, che gli autori dicano ciò, che nè pur passò loro per mente. Perchè mai non conservare questo suo zelo, e non guardarsi egli stesso da ciò, che sì giustamente avea in altri disapprovato?

Nella seconda edizione dell'Operetta, ch'ora abbiamo per mano, egli ha levato il passo di Minuzio Felice, e in vece ha riposto così: „ Il comentatore di Minuzio Felice a quelle parole quidquid miraculi ludunt, nota così: Ludere hac in re proprium vocabulum. “ Ma per qual ragione questo cambiamento, perchè quest'improvvisa metamorfosi di Minuzio Felice nel suo Comentatore? Non dice egli Minuzio quello stesso, che dicono S. Cipriano, Tertulliano, Arnobio, e gli altri autori in questo proposito citati? Or perchè dunque a lui solo è toccata la disgrazia di dover cedere il posto al suo Comentatore, e gli altri lo hanno conservato? Giacchè dalle lor parole nulla si conchiude, non era meglio scartargli tutti: ovvero volendogli pur ritenere, non dovea ritenersi anche Minuzio Felice?

Quanto al termine di ludere, si concede, che sia proprio dell'Arte Magica, non già però per quel motivo, che vorrebbe far credere il Censore. La ragione di ciò si è già esposta bastantemente, e con questo suo Ludo ben poco potrà vincere il Sig. Marchese. Anche il Comentatore di S. Ireneo, cioè il P. Renato Masfuet, sopra quelle parole del Lib. I. Cap. 13. Num. 1. Contra Hæreses: Anaxilai ludicra, soggiunge: Ludendi verbum apprimè quadrat ad Magorum præstigias: nam ludorum & ludicrorum vox in hac arte propria est. Nientedimeno non negava già questo dotto Benedettino la Magia Diabolica. Non la negava similmente Giacopo Gorosfredo, che anzi ebbe a maravigliarsi, come pur si trovasse chi a fronte dell'antiche leggi, le quali sì chiaro, e concordemente la suppongono, di negarla avesse ardimento; e pure nel Comentario sopra il Codice Teodosiano Lib. 9. Tit. 16. l. 5. anch'egli scrisse: Ludorum sane, & ludendi vox hac in re propria. Lattanzio Firmiano, come si

Fecer malie con erbe, e con imago.
 Il Naudè nell' *Apologia* al solito lo difende, e dopo lui il Bayle nel *Dizionario*, ed il Sig. Giacomo Brucker nel *Tom. 3. pag. 796. dell' Historia Critica Philosophia*: ma gli argomenti loro nulla conchiudono. Io voglio accordare, che lo Scoto fosse versato nella Teologia, Filosofia, e Matematiche: di qui non segue, che non potesse esser dato alla Magia. Si fa dell' Ordine Carmelitano: ma come poi il Tritemio, che nel *Lib. 2. De laudibus Ordinis Fratrum Carmel.* precisamente trattò *De Illustribus Viris Ordinis Carmelitarum*, non ha fatto menzione di così insigne Teologo? Il Landino sopra il citato passo di Dante afferma, che tutti conchiudono, che fosse ottimo Astrologo, e gran Mago. Lo stesso Naudè mentre ne sta facendo l'apologia, mostra di credere certe sue predizioni, che senza collusion del Demonio, ed una gran permissione di Dio, non potevano in verun modo avverarsi. Giovanni Pico nel *Lib. 12. Cap. 7. Disputationum in Astrologiam*, lo chiama *Scriptorem nullius ponderis, multa vero superstitionis*. Egli è assai probabile, che fosse un Letterato del gusto di Ruggier Bacone, di cui era nazionale.

Non fu dunque mai affatto universale il credere all' arte Magica.

Osservazione XLIV.

A nzi fu universalissimo, benchè l'uno o l'altro non ci credesse; ma se universale dovesse chiamarsi un'opinione solamente allorchè non ha pur uno scrittore, che la contrasti, niuna, e poi niuna di simil titolo potrebbe gloriarsi.

In oggi se si raccogliesse il voto de' Letterati, e il sentimento delle più illustri Accademie, io credo, che d'ogni dieci appena uno o due ne riporterebbe tal opinione in suo favore. Veggo anche uno degli eruditi corrispondenti consultati dall' autor del libro, parlar così: *La Magia è un' arte ridicola, che nulla opera se non nella testa del pazzo, che si crede d'aver autorità di muovere il Diavolo ad appagare i suoi desiderj; ch'è assai buon volere.*

Osservazione XLV.

SE d'ogni dieci Accademie più illustri, e d'ogni dieci Letterati, in oggi appena uno, o due ammette la Magia Diabolica, dunque l'opinione che la nega, anche tra Cattolici, può dirsi comune. Ma se la cosa è così, come poi in oggi un Soggetto dallo stesso Sig. Marchese degnissimo, e celebre riputato, cioè il P. Daniello Concina nel *Lib. 3. Dissert. 2. Cap. 12. §. 13.* della citata sua Teologia Morale scrive, *COMMUNIS Catholicorum sententia docet, re ipsa hanc commixtionem Daemonum mulierumque accidere*? Come può dire questo Padre al §. 5. dello stesso Cap. parlando del real trasporto delle Streghe al congresso: *Catholici OMNES docent, hunc transitum fieri posse*; e come al §. 1. del Cap. 11. precisamente della Magia Diabolica parlando, con tanta franchezza asserisce: *eam dari, Doctores OMNES testantur*? Il Sig. Marchese attesta, che la sentenza sua è Comune, e il Padre Moralista assicura, che Comune è la sua; e pure sono diametralmente opposte. O l'uno, o l'altro adunque ci vende lucciole per lanterne, vere amendue non potendo essere tali proposizioni.

Per la contraddizione, che nol consente.

Se il Sig. Marchese però voleva, che l'asserzione sua preponderasse a quella del P. Concina, perchè non corredarla d'autorità, perchè non citare i libri, e gli autori, che la favoriscono? Egli pretende avere quasi tutti i Letterati, e l'Accademie più illustri dalla sua; ma poi non ne nomina alcuna, e ad un miserabil brano di privata lettera si rifugia. Veramente i Legali, ed anche i Casisti son facili assai a battezzar per comuni le loro opinioni: da che poi nasce, che amendue le parti contendenti pretendono spesso, che la comune sia a lor favore, perchè non mancano autori, che per tale appunto la spaccino: nel qual proposito basta ricordarsi dello *Speculum aureum Communium Opinionum* di Girolamo de Cevalas Giureconsulto Spagnuolo, il quale con più Tomi in foglio ha raccolte l'opinioni comuni contra le comuni in materia legale. Nel caso nostro però la confusione, e il guazzabuglio non è arrivato tanto avanti. Trovar qualche autore, che nieghi la Magia Diabolica, non è al certo cosa difficile; ma trovarne anche uno solo, che comune pretenda il negarla, lo reputo affatto impossibile, ed il Sig. Marchese avrà ben questa volta l'onore d'essere il primo.

Ho veduto in alcuni Catalogi di Germania, come si dà in luce una *Bibliotheca Magica: oder grundliche Nachrichten*

ebben &c. ch'è una grandissima raccolta di scritti, per dimostrar la vanità, e insuffistenza della Magia.

Osservazione XLVI.

ANzi è un grandissimo Zibaldone lavorato a musaico di varj pezzetti tolti qua e là, spettanti bensì all'Arte Magica, ma che niente legano insieme l'uno coll'altro. L'Autore è Protestante, e bee volentieri ogni favola sparfa in libri d'Eretici per discreditare i Cattolici, comè si vede subito dal primo Tometto. Di questa infelice fatica si è parlato nella *Risposta al Sig. Conte Carli* XXV. 5.

Per far'abbracciare cotali fantasie da moltissimi, ebbero gran parte i Poeti. Perivano senza questo le più gioconde invenzioni d'Omero. Così ne' moderni tempi potrebbe dirsi dell'Ariosto, e d'altri.

Osservazione XLVII.

LE favole de' Poeti non debbono pregiudicare al vero, anzi debbono farci venire in cognizione del vero, giacchè ogni favola in qualche verità ha la radice. Amplificano, ed esagerano i Poeti, e può ben accrescersi, ed ingrandirsi ciò, che pur fu qualche cosa; ma non già ciò, che fu nulla. Tante finzioni intorno a' Maghi, ed alla Magia non avrebbe mai creato la fantasia de' Poeti, se qualche fatto vero e reale non avesse lor dato motivo di crearle. Veggasi la *Risposta al Sig. Conte Carli* XXIV. 3. XXV. 5.

Non è qui da tralasciare ciò, che poco fa accennai parlando di Plinio, cioè che negli antichi Scrittori si può alle volte prender'equivoco, perchè Maghi furon chiamati in alcune parti quelli, che si davano specialmente agli studi d'Astronomia, Filosofia, Medicina: in altre quelli di certa scuola, o setta; veggasi il proemio di Laerzio.

Osservazione XLVIII.

HO piacere, che il Sig. Marchese si rimetta qui al Proemio di Laerzio. Laerzio adunque nel Proemio §. 6. insegna: *Duo ex illorum (Magorum) sententia esse principia; bonum Daemonem, & malum. Alterum ex his Jovem & Oromasdem: alterum Plutonium & Arimanium dici. Magos Deorum vacare cultui, sacrificiisque ac precibus, quasi soli ab iis exaudiantur. Divinationem praterea, praedictionemque exercere, sibi Deos apparere asserentes.* Di qui veggiamo che Setta, e che Scuole fossero quelle de' Maghi; di qual sapore dovesse essere la loro Filosofia, e Teologia; e quanto colla Magia Diabolica dovesse per necessità confinare. Ma per toccar con mano questa verità, basta osservare, che tra' Maghi nominati da Laerzio nello stesso Proemio si veggono gli Ostani. Plinio, come si è notato di sopra, dà un saggio degli scritti del vecchio Ostane là ove dice, ch'egli trattò di più spezie di Magia, e trall'altre di quella, che *umbrarum, inferorumque colloquia promittit*. Anche S. Cipriano *De Idolorum vanitate*, parlando de' Maghi Diabolici, chiama Ostane *Magorum praecipuum*. Chi non conchiuderebbe da ciò, che costui fosse un Mago Goetico, e un vero Negromante, il quale tutt'altro, che Filosofia, e Sapienza coltivasse? E pure S. Cipriano nello stesso luogo così segue a dire di lui: *Formam veri Dei negat conspici posse, & Angelos veros sedi ejus dicit assistere. In quo & Plato pari ratione consentit, & unum Deum servans, ceteros Angelos vel Damos dicit. Hermes quoque Trismegistus unum Deum loquitur, eumque incomprehensibilem atque inestimabilem confitetur.* Ecco l'indole degli scritti degli antichi Maghi. Ecco come la Teologia, e la Filosofia colla Superstizione, e colla Magia Nera sono mescolate e confuse, così portando la natura della Filosofia Orientale, fondata sopra principi, che facilmente alla Magia Diabolica conducevano. Non serve adunque il dire, che presso gli antichi per Mago s'intende coltivatore della Fisica, e della Filosofia, quando si fa qual Fisica, e qual Filosofia coltivarono i Maghi: nè si prende equivoco considerando costoro per Maghi Goetici, o Teurgici, che in sostanza è lo stesso. Vero è bensì, che per essere formal Mago Diabolico, convien sapere, che la Magia è cosa dannata e abbominevole, e che quelli Spiriti, la familiarità de' quali ella ci promette, sono Spiriti immondi e cattivi. Tutt'altra opinione avevano veramente gli antichi Teurgi della loro Magia, e quindi è, che Maghi Diabolici non possono appellarsi, se non (per servirmi de' termini delle Scuole) materialmente, atteso che l'ignoranza, e il buon fine gli scusava. La poca distinzione di queste cose rinomati scrittori ha così confusi, e con sì poca coerenza gli ha

ha fatti in tal proposito favellare, che nello stesso periodo, per dir così, gli sentiam contraddirsi. Neque Persarum Magia (scrive a cagion d'esempio il chiarissimo Gio: Alberto Fabricio nel Lib. 1. Cap. 36. §. 6. della Bibliotheca Græca) adeo a Physica, & Theologia ipsorum diversa fuisse videtur, quæ velut præcipuam partem utique Θεῶν ὑπακούειαν, ut ait Plato, & naturæ intimiorem cognitionem præ se ferebat. Questo sentimento è giustissimo; ma immediatamente egli soggiunge così: Nam a Diabolica quidem illa & obsæna Magia alienum extitisse Zoroastrem, multis argumentis ostendit Gabriel Naudæus Cap. 8. Apologia pro viris doctis Magiæ accusatis. Se Gabriello Naudè per provare, che la Magia de' Persiani, e di Zoroastre era la loro Fisica, e Teologia, conchiuder volesse, che non era, o non poteva essere Magia Diabolica, indarno certamente gitterebbe egli la fatica.

Scriva Platone, che in Persia per Magia s'intendeva il culto degli Dei. (a) Anche Apulejo nell' Apologia: (b) come leggo appresso molti, in lingua Persiana Mago vuol dir Sacerdote. S. Girolamo contra Gioviniano: Eubulus quoque, qui historiam Mithræ multis voluminibus explicavit, narrat apud Persas tria genera Magorum, quorum primos, qui sint doctissimi, & eloquentissimi &c.

OSSERVAZIONE XLIX.

Che dottrina fosse quella de' Maghi della Persia, de' Caldei, e degli Egiziani, abbastanza si è spiegato. Che poi per Mago i Persiani intendessero Sacerdote, è verissimo; ma è altresì vero, che i loro Sacerdoti erano i loro Sapienti, e i loro Sapienti erano dati a quella superstiziosa Filosofia, e perniziosa Teologia, che più volte si è detto; onde non erano gran fatto diversi da' Maghi Diabolici. S. Girolamo nella Vita di S. Ilarione, là ove parla di quel giovane, che con fattucchiere aveva fatto entrar un Demonio nel corpo dell'amata donna, esprime, ch'era andato a Memfi in cerca di cose magiche, e che indi ad un anno ritornato, doctus ab Æsculapio Varibus, aveva nascosto sotto il limitare della casa della giovane una lamina figurata, e non so che parole stravaganti, dopo il qual fatto, s'era subito scoperta offesa. Eusebio, Strabone, Me-

(a) in Alcib. I. ἡ δὲ τοῦτο θεῶν ὑπακούειαν
(b) Apul. Apol. I. quod ego apud plurimos lego. Persarum lingua Magus est, qui nostra Sacerdos.

la, e Massimo Tirio affermano chiaramente, che i Sacerdoti de' Gentili erano per ordinario Maghi Diabolici: nel qual proposito veggasi la Risposta al Sig. Conte Carli XXII. 5. Questa mistura di Religione, Superstizione, e Filosofia, che dal Sig. Marchese, e da altri non sembra per verità bastantemente capita, ben capì il celebre Gianfrancesco Pico Mirandolano, e con poche parole la spiegò nel Lib. 7. Cap. 2. De rerum Prænotione: Quid autem de prisca illa credamus Magia, Persarum scilicet, & Chaldaeorum, satis expressimus, eamque sub Idololatria partim quantum ad cultum Deorum pertinet, partim sub ipsa Superstitione quantum ad Mathematicam artem interdictam & refutatam spectat, partim ad Naturalem, si quæ naturæ vires miscbantur, reponi posse existimamus. Unde & Naturalem suspicari quispiam potuit. Lo stesso giudizio, come si è veduto di sopra, ne formò finalmente anche il vecchio Pico, benchè da giovanetto altro concetto ne avesse. Lo studio sopra i migliori scrittori Greci, e Latini, che questi due grand' uomini avevano fatto, acquistò loro chiara e distinta idea dell' antica Magia in un tempo, in cui l'averne poca cognizione sarebbe stato assai più tollerabile, che non lo è al presente.

Si è trovato ancora chi ha mischiato le vanità dell' immaginata Magia Demoniacca con la Magia filosofica, come Cornelio Agrippa ne' libri de occulta Philosophia.

OSSERVAZIONE L.

Non il solo Cornelio Agrippa colla Magia Filosofica mischiò la Magia Demoniacca, ma tutti gli antichi Teurgi; nè mai alcuno fu' principj della misteriosa Oriental Sapienza si porrà a filosofare, che dalla Magia naturale alla soprannaturale non trapassi, colà finalmente conducendo le ipotesi dell' anima universale del mondo, dell' armonia dell' universo, e del consenso della natura. Di fatto che altro sono eglino i tre libri De occulta Philosophia di Cornelio Agrippa, che un compendio di Teurgia, raccolto dagli scritti di Porfirio, di Giamblico, di Proclo, e d'altri simili scrittori anche moderni? Veramente i lumi rivelati, che gli antichi Filosofi o non ebbero, o non curarono, dovevano e a lui, e ad altri servire di scorta, e fargli meglio discernere ciò, che gli antichi non ravvisarono; in che tanto maggiore par sia la colpa, quanto minore fu l'ignoranza. Pure la cieca venerazione verso l' antichità non solo gli fece aver in pregio così fatte dottrine, ma lo trasportò ancora ad impiegare il fiore degli anni, e degli studi suoi per illustrarle. In questo solo di lode fu degno, che dell'er-

rore pur si ravvide, si disdissè, e condannò da vecchio, quanto da giovane aveva scritto, come può vederfi nel cap. 48. del libro *De Vanitate Scientiarum*.

Ho detto i tre libri *De occulta Philosophia*, quantunque io sapia benissimo, che quattro, e non tre vanno attorno. Ma convenien avvertire, che il quarto, pubblicato ben quarant'anni dopo la morte dell'Autore, e sì per lo stile, che per la dottrina dagli altri tre diverso, e più di quelli senza comparazion pestilente, non è fattura dell'Agrippa, come attesta il *VViero* suo discepolo nel Lib. 2. Cap. 5. *De Praestigiis Daemonum*, e prova il Sig. Giacopo Bruker nel Tom. 4. Part. 1. Lib. 2. Cap. 4. §. 9. dell'*Historia Critica Philosophiae*; sopra il qual punto può vederfi ancora *Pietro Bayle* nel *Dizionario* in *Cornelio Agrippa Nota* (q.) Se pertanto il Sig. Marchese a motivo di questo quarto Libro, com'io sospetto, mista di Demoniacò avesse giudicata l'Opera dell'Agrippa, potrà dal qui detto raccogliere, che a torto bensì vien di ciò accusato quell'Autore; ma nientedimeno anche i tre veri libri suoi un misto con tutta ragione possono dirsi di Magia Demoniacà, e Filosofica, e ciò a giudizio, e per consentimento dello stesso Agrippa, il quale nel Cap. 46. del citato libro *De Vanitate Scientiarum* così scrisse: *Theurgiam vero plerique putant haud illicitam, quasi hac bonis Angelis, divinoque Numine regatur: quum sapissime tamen sub Dei, & Angelorum nominibus, malis Daemonum fallaciis obstringatur: conchiudendo per fine, che tali dottrine eo ipso sunt perniciosiora, quo apparent imperitis diviniore.*

VII. L'altra ragione per la vera esistenza, e potenza di quest'arte, vien dedotta dal vederfi nelle leggi imposta pena di morte agl'incantatori. Che concetto dovremmo formar noi de' primi Legislatori, quando conchiudestimo, che pena sì grave imponessero ad una chimera, ad un'arte che nulla può? Ma qui è da considerer prima, che potrebbe facilmente errore comunemente invalso aver occupate le menti anco di coloro, che leggi fecero; onde alle lor leggi quel commento si converrebbe, che abbiám veduto fatto da Seneca a quella delle dodici Tavole.

Osservazione LI.

Coloro, che leggi fanno, non guardano al volere, o al potere degli uomini, guardano all'atto, e agli effetti: non cer-

cercano ciò, che si dice, e si crede volgarmente, cercano ciò, che si vede, e si tocca con mano. Quando adunque i Legislatori si fossero colla sperienza accertati, che i Maghi pretendono molto, e nulla fanno; si vantano di potere assai, ma poi son parole senza effetto; tengasi per fermo, che non avrebbero stabilita pena contra le loro ciarle, e millanterie, o almeno non sarebbe stata pena di morte. E quando pure volessimo concedere, che questo, o quell'altro Legislatore, questo, o quell'altro paese per particolari motivi a sì gran rigore fosse arrivato; chi potrà mai persuaderfi, che tutte concordemente le nazioni e antiche, e moderne, gli Ebrei, i Gentili, i Cristiani si fossero uniformati a gridar morte, morte, ed inventar ancora maniere le più tormentose di morte, come sarebbe esser arso vivo, o esser esposto alle fiere?

Quanto al commento di Seneca alla legge delle XII. Tavole, effetto della rozzezza di que'tempi stimò quel Filosofo la pretesa virtù degl'incantesimi: *Rudis adhuc antiquitas credebatur & attrahi imbres cantibus, & repelli.* Or dovrem noi chiamar *rudis antiquitas* i tempi di Diocleziano, di Costantino, di Costanzo, di Giustiniano, di Leone VI. e di Carlo V. Imperadori? Dovrem dir *rudis antiquitas* a' popoli più colti dell'Europa, ed alle stesse recentissime Costituzioni Pontificie? Segue Seneca il suo commento: *Quorum nihil posse fieri, tam palam est, ut hujus rei causa nullius Philosophi schola intranda sit.* Questa impossibilità non fondava certamente Seneca sopra la virtù dell'Incarnazione del Verbo: la fondava sopra la natural impotenza delle parole per produr tali effetti. Ma simil ragione non rovescia ella tanto la Magia Diabolica dopo la venuta del Salvatore, che prima della venuta, cioè in un tempo, in cui anche secondo il Sig. Marchese godeva verità, e sicurezza? Non è dunque applicabile nè all'antiche, nè alle moderne leggi, come quella, ch'è fondata sopra un falso supposto, cioè, che le parole, e gl'incantesimi per loro propria e natural virtù dovessero operare, il che certamente è impossibile. Di grazia adunque poniamo dall'un de'lati questo commento di Seneca, già bastantemente confutato nell'*Offerv. XV.* ed applichiamo qui piuttosto quest'altro di Cicerone nelle *Tusculane Lib. I. §. 15.* ben più breve, ma più vero d'assai: *Omnium consensus, natura vox est;* al qual commento Seneca stesso non s'opporrebbe, mentre nell'*Epist. 117.* anch'egli scrisse: *Multum dare solemus praestantioni omnium hominum. Apud nos veritatis argumentum est, aliquid omnibus videri.*

Delle pene santamente imposte nella Scrittura alle sceleraggini de' Cananei, e all'Idolatria, della quale con le

Magie facean pompa, non è qui luogo di ragionare. Nelle leggi Greche, delle quali tante e tante ne abbiamo negli Scrittori, non ho memoria, che di questo delitto menzion si trovi, nè pena gli venisse imposta alcuna. L'istesso appunto posso dire delle leggi Romane ne' Digesti comprese.

Osservazione LII.

E Pure la Novella 65. di Leone il Sapiente, che comincia: Ο μὲν εἰπὼν μὲμφεθας τῷ ἑνὶ, d'altro non tratta, che *De Incantatorum poena*; e fu fatta da quel savio Imperadore per correggere le leggi di Costantino, e di Giustiniano, le quali vietavano bensì gl'incantesimi che pregiudicano, ma non quelli che giovano: onde soggiunge: *Atqui nos istiusmodi incantationes perniciosas esse persuasum habemus, & ut boni quicquam (intendasi di ben morale, non di ben fisico) inde manare credamus, induci non possumus; sane vero si quis aliquo modo incantamentis usus esse deprehensus fuerit, sive id restituenda conservandae valetudinis, sive avertendae a rebus frugiferis calamitatis causa fecerit, is Apostatarum poenam subiens, supremum supplicium sustinet.* Non son rare queste *Costituzioni* di Leone, mentre furono stampate più volte e in Greco, e in Latino, e trovansi ancora in alcune edizioni del Giure Civile dopo le *Novelle* di Giustiniano: onde non so come sieno sfuggite dall'occhio del Sig. Marchese, anche in questo genere d'crudizione sì egregiamente versato. Molto prima di questo Greco Monarca, Platone nel *Dial. II. De Legibus* così aveva scritto. *Si quis autem vinculis, aut illestamentis, aut incantationibus, aut huiusmodi quibuscumque veneficiis nocenti similis iudicatus fuerit, si vates sit, aut prodigiorum consultor, moriatur: sin autem artium expertus, illud veneficium fecisse pronuntiatus sit, de hoc quoque consilium Judicum, num multa, vel morte afficiendus sit, censet.* Con tutta ragione pertanto conghietturò Pietro Bayle nel *Tom. I. Cap. 40. della Risposta alle Quistioni d'un Provenzale*, che la legge delle XII. Tavole, la quale pena di morte imponeva agl'Incantatori, in Grecia prima emanasse, indi da' Romani in Italia fosse portata.

Quanto alle leggi Romane ne' Digesti comprese, ecco come parla Ulpiano *L. 4. §. I. D. Familiae eriscundae: Mala medicamenta, & venena veniunt quidem in hoc iudicium: sed Iudex omnino interponere se in his non debet; boni enim & innocentis viri officio eum fungi oportet. Tantumdem debet facere & in libris improbate lectionis, MAGICIS forte, vel his similibus, haec enim omnia protinus cor-*

rumpenda sunt. Più dalla *L. 13. D. Ad legem Corneliam de Sicariis, & veneficiis* si ha, che *ex Senatusconsulto ejus legis (Corneliae) poena damari iubetur qui mala sacrificia fecerit, habuerit.* Di quali Sacrificj potrebbe intendersi qui, se non de' Magici? Cautamente scrisse il Sig. Marchese allorchè non negò, che nelle leggi Greche, e ne' Digesti di delitti magici menzion si trovi; ma disse solo di non averne memoria.

Bensì ne' Codici di Teodosio, e di Giustiniano si ha un intero Titolo de' *Malefici*, con più leggi, che morte atroce minacciano a' Maghi d'ogni spezie. E non fu dunque giustissima cotal condanna? Vantavano costoro di produr ruine, e uccisioni a piacere; a questo fine facean d'ordinario i loro affatturamenti, e le lor trame sempre occultissime: perciò (a) i Maghi tutti in qualunque parte si trovino, nimici del genere umano son da stimarsi, disse l'Imperador Costanzo. Che importa, se i lor vantì eran falsi, e vani i tentativi? (b) ne' delitti si considera la volontà, non l'evento, dice la legge. Perciò Costantino assolse quelli, che per tal via professavano di procurar salute agli uomini, e alle campagne.

Cod. Th.
de Malef.
leg. 3.

Osservazione LIII.

Allorchè per ignoranza, o per inavvertenza, e senza prava intenzione si ferisce, o anche s'uccide altrui, egli è ben di ragione il considerare la volontà, non l'evento: onde Ulpiano: (*L. 3. D. De Pœnis*) *Refert & in majoribus delictis, consulto aliquid admittatur, an casu. Et sane in omnibus criminibus distinctio haec poenam aut justam eligere debet, aut temperamentum admittere.* Quando altresì il delinquente usa mezzi atti a produr l'effetto, che poi per altra cagione non segue, come per modo d'esempio, allorchè vien infuso veleno, che per accidente non è bevuto; giusto è parimente, che non all'evento, ma alla volontà si guardi, e si gastighi, che non all'evento, ma alla volontà si guardi, e si gastighi anche l'attentato, poichè non è dal canto del reo, che morte non sia seguita. Ma quando il reo, benchè pieno di mal talento, non met-

(a) Cod. Th. l. 9. t. 16. l. 6.

(b) D. lib. 48. t. 8. l. 14. In maleficiis voluntas spectatur, non exitus.

mette in pratica se non mezzi invalidi, insufficienti, e vani, la legge o non lo condanna, o almeno non lo condanna a pena di morte, anzi insegna, che *cogitationis penam nemo patitur.* (L. 18. D. De Panis) L'Arte Magica secondo il Sig. Marchese, non è che un giuoco, non è che un *bel nulla*. Dunque pena sì grave, anzi pena la più grave di tutte imporrà la legge ad un nulla, ad un giuoco? E come mai possono qui applicarsi le parole: *in maleficiis voluntas spectatur*, qualchè maleficio fosse uno scherzo, un'immaginazione, una vanità; e Malefico dovesse dirsi chi crede bensì di poter danneggiare altrui, ma in sostanza nulla può, e niun effetto produce? Non dice egli la legge (*Cod. Theod. Lib. 9. Tit. 16. l. 4.*) che *Maleficas ob facinorum magnitudinem vulgus appellat*? Che gran delitto è giuocare, e darsi de'vanti, che poi sfumano in nulla, ed a veruno non pregiudicano. In materia di veneficio (per stare sull'esempio proposto) ancorchè l'inquisito confessi d'aver procurata con veleni la morte, pure sogliono farsi esaminare da' Medici le materie applicate, per conoscere se sieno veramente mortifere, o no. Se il Giudice badasse alla sola volontà, non all'evento, che bisogno ci sarebbe di questo esame, giacchè il reo si professa d'aver con veleno insidiata la vita altrui? Questo è ben segno, che il Giudice non cerca la volontà del reo, cerca l'effetto, nè bada all'animo di recar danno, ma bada al danno medesimo. Che tale sia l'intenzione delle leggi, si raccoglie ancora da' Digesti L. 16. §. *Eventus Tit. De Panis*, ove anche in caso, che il delinquente usi mezzi vevoli, qual sarebbe con armi inseguire alcuno per ucciderlo, pure non succedendo la morte, si mitiga il rigore dell'antiche leggi, e si vuole, che s'abbia riguardo all'effetto. *Eventus spectetur.*

Quanto a Costantino (e si poteva anche aggiungere Giustiniano) il quale assolse coloro, che con ceremonie magiche di procurar salute agli uomini, e alle campagne si professavano; non già perchè più alla buona intenzione, che all'evento mirassero, ciò permisero que' due Imperadori; ma bensì perchè stimavano, che le superstizioni, e gl'incantesimi a buon fine, ed a pubblico vantaggio praticati, non fossero da proibirsi; il che poi, come si è detto, dall'Imperador Leone fu giustamente abrogato. Come mai può immaginarsi, che due Principi Cristiani, contra gl'insegnamenti di quella stessa religione, che professavano, s'inducessero a permettere le fattucchiere a buon fine, quando vote d'effetto le avessero giudicate? Dovevano pur sapere, che *non sunt facienda mala, ut eveniant bona.* E pure in tal caso avrebbero tutto all'opposto permesso il male, anche senza speranza di verun bene. Non può trovarsi fatto, che più ferisca, e atterri il sistema del Sig. Marchese: e pure egli l'ha addotto a suo favore. Forse sarà stata un'

un'arte finissima per farlo perdere di vista a chi avesse tentato di addurlo in contrario. Nel rimanente, se Costantino, e Giustiniano fossero stati persuasi, che le superstizioni, e gl'incantesimi nè in ben, nè in male operassero, non sia chi creda, che di farne legge avessero voluto darli pena. Materia degna di riso l'avrebbero sicuramente giudicata.

Ma costoro d'ordinario tendeano al male, onde (a) *nimici della salute comune* fur detti: e per lo meno facean travedere il popolo, ingannavano i semplici, e producevano disordini, e disturbi infiniti. Sceleraggini commetteano ancora nell'istessa pratica de' lor sortilegi, per lo che Valentiniano l'ultimo supplizio ordinò, a chi (b) *di notte tempo si sforzasse di celebrare preci nefarie, apparati Magici, e sacrificj funesti.* Cercavano alle volte ancora di far seguire quel male per altra via, dando poi a intendere, che l'avevano operato con le lor'arti.

O S S E R V A Z I O N E L I V.

Non accade beccarsi il cervello nell'andar indovinando, che cosa cercassero, e quali scelleraggini commettevano i Maghi, mentre le leggi bastantemente lo spiegano. *Eorum est scientia puniendi, & severissimis merito legibus vindicanda, qui Magicos adcincti artibus, aut contra hominum moliri salutem, aut pudicis ad libidinem defixisse animos deteguntur*, dice l'Imperador Costantino (*Cod. Theod. Lib. 9. Tit. 16. l. 3.*) e Costanzo (*ibidem l. 5.*) *Multi Magicis artibus ausi elementa turbare, vitas insontium labefactare non dubitant, & Manibus accitis audent ventilare, ut quisque suos conficiat malis artibus inimicos.* E perciò nella legge che segue, gli chiama *humani generis inimici*. Questi non sono spauracchi, nè giuochi di mano. Son veri danni, e rovine apportate agli uomini, o alle campagne coll'ajuto del Demonio da Venefici, Tempestarij, Negromanti, ed altre sorte di Malefici. Veggasi il dotto Comento di Giacopo Gotofredo sopra queste leggi.

Ma

(a) leg. 11. *communis hostem salutis.*(b) l. 7. *Ne quis deinceps nocturnis temporibus, aut nefarias preces, aut Magicos apparatus, aut sacrificia funesta celebrare conetur.*

Ma che occor cercare altre ragioni? il primo passo di chi ricorreva a esperimenti Magici, non era il rinunziare a Cristo, e al vero Dio, e l'invocare il Diavolo? la Magia non fu riconosciuta, e caratterizzata per una spezie d'Idolatria? e non era dunque bastante ciò per renderla capital delitto? perchè dovea questo dipendere dall'ottenere o no i fini, che si prometteva? Doverfi verso tal gente far correre il rigor delle leggi, decretò Onorio, (a) quando non fosser pronti a servar fede al culto della religion Cattolica, abbruciando sotto gli occhi de' Vescovi gli erronei scritti loro.

Osservazione LV.

Quest' argomento avrebbe pur qualche forza, se da' soli Legislatori Cristiani pena capitale fosse stata contra la Magia stabilita; ma il fatto è, che lo stesso rigore si vede usato da Gentili e prima, e dopo la venuta del Salvatore. Nonne (riflette molto bene a questo proposito S. Agostino nel Lib. 8. Cap. 19. *De Civit Dei*) in XII. Tabulis, id est Romanorum antiquissimis legibus, Cicero commemorat esse conscriptum, ei qui hoc fecerit, supplicium constitutum? Postremo ipse Apulejus nunquid apud iudices Christianos de Magicis artibus accusatus est? Egli era stato accusato presso Claudio Massimo Proconsole dell'Africa, non già Cristiano, come senza fondamento, e contra la mente del Santo, scrisse qui il Coqueo comentatore; ma bensì Gentile. Presso altro giudice Gentile fu parimente di Magia accusato Apollonio Tiano, cioè presso l'Imperador Domiziano. L'idolatria non era appo questi giudici che un atto di religione, onde per tal motivo delitto capitale non potea mai da essi giudicarsi l'Arte Magica. Dall'altro canto i rei nè a Cristo, che non conoscevano, o non veneravano, nè al vero Dio avevano giammai rinunziato. Che diremo di Giulio Paolo, il quale nel Lib. 5. Tit. 21. §. 18. *Sententiarum Receptarum ad Filium*, così scrive: *Magicae artis conscios summo supplicio adfici placuit, id est bestiis objici, aut cruci suffigi; ipsi autem Magi vivi exuruntur*; come può vederfi nella collezione di Antonio Schultingio? Questo celebre Giureconsulto non fu certamente Cristiano, ma

(a) l. 12. nisi parati sint, codicibus erroris proprii sub oculis Episcoporum incendio concrematis, Catholicæ religionis cultui fidem tradere &c.

ma bensì de' Cristiani acerrimo nemico. Meno lo fu l'Imperador Diocleziano, e pure da un frammento del Codice Gregoriano L. 19. Tit. 4. presso il mentovato Schultingio pag. 208. apparisce, ch'egli condannò a morte i Maghi. *Jubemus namque auctores quidem ac principes, una cum abominandis scripturis eorum severiori pœna subjici, ita ut flammeis ignibus exurantur: consentaneos vero, & usque adeo contentiosos, capite puniri præcipimus, & eorum bona fisco nostro vindicari sancimus. Si qui sane etiam honorati, aut cujuslibet dignitatis, vel majoris personæ ad hanc inauditam, & turpem, atque per omnia infamem sectam, vel ad doctrinam Persarum (ecco qual giudizio formava quest'Imperadore della Magia Persiana) se transulerunt, eorum patrimonium fisco nostro adsociari facias: ipsos quoque Forensibus, vel Proconensibus metallis dari.*

VIII. Ma non poco mirabil parmi, che se ci fu mai chi si rideffe della Magia, questi pareva per l'appunto esser dovessse l'Autore del nuovo libro; poichè tutto l'apparato di esso tende a mostrare, che non ci sono Streghe, e che son vanità, e follie le cose, che di lor si raccontano. Se così è, la questione è decisa. Ha fatto stupire il nuovo assunto, che non si danno Streghe, ma che si danno Maghe; che Stregherie non ci sono, ma che ci sono Magie diaboliche: questo sembra a molti, che sia un affermare, e negare nell'istesso tempo sotto diversi nomi l'istessa cosa.

Osservazione LVI.

Così sembra veramente a molti; ma pure così non è. Corse già ne' bassi tempi quasi per tutta Europa una novella tra il volgo, che ci fosse una società di donne, le quali in compagnia di Diana, o secondo altri, d'Erodiade, a cavallo di bestie, andassero girando, e sollazzandosi la notte: entrassero a porte chiuse nelle stanze di questo, e di quello, a chi facendo male, a chi bene, e lacerando ancora de' fanciulli, e finalmente venissero trattate a fontuosi banchetti, ne quali congressi, a misura de' loro disportamenti, e premj, e pene si dispensassero. Questa piacevole fantasia è un vivo ritratto, o per dir meglio, è l'originale stesso de' moderni congressi delle Streghe; e non errerebbe punto chi la chiamasse la Stregoneria de' tempi barbari. Non mancavano domestiche fanatiche, che pretendevano d'essere arrolate a cotal fo-

cietà, e giuravano ancora d'intervenire effettivamente in certi determinati tempi a simili feste, di che gran numero d'autori fa testimonianza, e sopra tutto il *Can. Episcopi* 26. q. 5. il quale disapprova con gran calore questa sciocca credenza, chiamando peggio che Pagani coloro, che a tali anfanie davano fede. Non si trovò allora chi s'immaginasse di confondere questo fatto col fatto de' Maghi, perchè ben sapevasi, che l'operazioni de' Maghi non sono sogni, come lo erano quelle di tali femmine, e non v'ha dubbio, che non avesse recato gran maraviglia, o piuttosto mosse le risa ad ognuno, chi di mettere a mazzo queste due sette si fosse avvisato. Or se la cosa è così, e se la Stregheria d'oggi altro non è in somma, che quell'antica brigata di Diana, la quale ha cambiato nome, e guida, ma non natura, e sostanza; chi potrà mai dir con ragione, che concedendosi i Maghi, e negandosi le Streghe, sia un affermare, e negare nell'istesso tempo sotto diversi nomi l'istessa cosa? Chi si stupirà di cotal distinzione, se non coloro, i quali poco in questa materia essendosi internati, e seguendo alla cieca i moderni Demonografi, che in vece d'illustrarla, la hanno sparfa di nebbia, e di tenebre folteissime; ne sono tuttavia all'oscuro, e non ne conoscono nè l'origine, nè l'essenza?

A me Strega verace con ministerio Magico così ha promesso, disse Tibullo, (a) cotal distinzione non conoscendo.

O S S E R V A Z I O N E L V I I .

Tibullo non usò il termine di *Strix*, ch'era la Strega de' Latini, ma usò quello di *Saga*, che presso i medesimi, come nell'*Offerv. XXXIII.* si è avvertito, significava Maga. Che di Maga, non di Strega intendesse quel Poeta, si vede ancora più chiaro da versi, che immediatamente seguono:

Hanc ego de calo ducentem sidera vidi.

Fluminis hanc rapidi carmine vertit iter.

Hac cantu finditque solum, manesque sepulcris

Elicit, & tepido devocat ossa rogo.

Jam ciet infernas magico stridore catervas:

Jam jubet adpersas lacte referre pedem.

Quum libet, hac tristi depellit nubila calo:

Quum libet, astivo convocat orbe nives.

So-

(a) l. r. el. 2. ut mihi verax pollicita est Magico Saga ministerio.

Sola tenere malas Medea dicitur herbas,
Sola feros Hecata perdomuisse canes.
Hac mihi composuit cantus, quis fallere posses.
Ter cane, ter dictis despue carminibus.

e poco dopo:

Quid credam? nempe hac eadem se dixit amores
Cantibus, aut herbis solvere posse meos.
Et me lustravit tadis: & nocte serena
Concidit ad magicos hostia pulla Deos.

Trattando della *Stregheria*, e della *Magia*, affermarsi nel libro, che in amendue interviene il *Demonio*, e i prodigj: ciò posto tutte le differenze, che si cerca poi di ripescare, son vane. Se nell'una, e nell'altra intervengono cose prodigiose, e queste per opera del *Demonio*, l'essenza loro è l'istessa.

O S S E R V A Z I O N E L V I I I .

Altro è il dire, che nella *Stregheria* intervengono il *Demonio*, e i prodigj; altro, che questi prodigj intervengano per opera del *Demonio*. Ho scritto a chiare note nel citato luogo, che l'intervento del *Demonio* nella *Stregheria* è ideale, e immaginario; nella *Magia* è vero, e reale: i prodigj nella *Stregheria* sono per opera della bollente fantasia delle Streghe; nella *Magia* all'opposto per opera del *Demonio*. Ecco le mie parole: *In amendue interviene il Demonio, e i prodigj; ma nientedimeno nella sostanza son molto diverse. L'effetto o buono, o cattivo dal Mago per mezzo del Demonio prodotto, è vero e reale, e spesso a tutti palese: quello della Strega è ideato, immaginario, ed occulto. Il Mago agisce, e coopera, ed è cagione almeno impellente, che il Demonio produca l'effetto. La Strega nulla agisce, ma piuttosto pate; a nulla stimola il Demonio, ma piuttosto in se riceve l'effetto di quello, o vogliam dire della sua guasta e sporca immaginazione. (s'accenna l'ipotesi dell'Illusione, che fu degli antichi Teologi; e dell'Immaginazione, da me seguitata; secondo amendue le quali però sussiste sempre la stessa differenza tralla Magia, e la Stregheria) Il Mago è vero Malefico; ma la Strega è piuttosto maleficiata, che Malefica. Il Mago comanda a *Satanasso*, la Strega ubbidisce. E per fine nella *Magia* interviene sempre realmente il *Demonio*, e i veri patti o espressi, o taciti con quello: laddove nella *Stregheria* ideale è il commercio, e vani ed immaginarij i patti. Se il Sig. Marchese scambia i miei termini, e mi fa dire*

M. ij

non